

# viottoli

M.C. Bartolomei, R. Virgili (a cura di), *Discanto. Voci di donne sull'enciclica Fratelli tutti*, Paoline editoriale libri 2021, pag. 192, € 16,00

*Discanto* è un libro che raccoglie, nel panorama delle molte letture e dei molti commenti all'enciclica *Fratelli tutti* di Papa Francesco, contributi unicamente femminili. Questo però non è un testo che parla unicamente del tema delle donne, perché le autrici esprimono da donne le loro reazioni, senza vittimismo o timori, e manifestano le loro voci autorevoli, ponendosi come interlocutrici con le modalità tipiche del femminismo: il partire da sé, la valorizzazione della propria esperienza nei contesti dove operano, lo sguardo sull'universale che non perde mai di vista il dato che "l'umanità è due" e che le tensioni tra sorelle e fratelli, nella chiesa come nella società, vanno affrontate superando ogni forma di apartheid mentale e culturale verso le donne.

E' la voce di un gruppo di donne, alcune in relazione tra loro, appartenenti a diverse religioni, giornaliste, teologhe, insegnanti, sorelle religiose, tutte studiosse accomunate dall'essere pensanti, che hanno accolto l'invito al dialogo di Papa Francesco, lasciandosi interpellare in maniera profonda, da differenti punti di vista.

*"Se la musica del vangelo smette di suonare nelle nostre case, nelle nostre piazze, nei luoghi di lavoro, nella politica e nell'economia, avremo spento la melodia che ci provoca a lottare per la dignità di ogni uomo e donna"*: questo è il canto che intona Papa Francesco, il suo sogno che apre nell'enciclica il discorso sulla fraternità con un linguaggio poetico e innovativo. Siamo tutti umani, siamo tutte creature che vivono nel mondo, occorre sognare insieme per coltivare il sogno di un'umanità migliore. Il cuore pulsante dell'enciclica resta sempre costruire questa fraternità, che noi sappiamo essere anche sororità. Lidia Maggi esorta il papa a *non temere, in futuro, di sbilanciarsi; di continuare a rischiare quel linguaggio personale, capace di sorprenderci come pochi predicatori sanno fare*, anche se parlare di fraternità universale dimenticando le tensioni tra fratelli e sorelle solleva un problema che non è solo linguistico.

Ci sono state, infatti, delle polemiche sul fatto che l'enciclica, ispirata da un'espressione di Francesco d'Assisi, s'intitolasse solo "Fratelli tutti", senza le sorelle, con una sorta di esclusione per tutte le donne. L'assenza del riferimento alle sorelle nel titolo non è neppure stata attenuata da un sottotitolo o da una parola al riguardo all'interno del testo.

Questa mancanza, spiega Maria Cristina Bartolomei, è dovuta a un'impostazione distorta, che va smascherata e corretta alla radice. E' essenziale che

sia riconosciuta la necessità di soggettività e autorità femminile nelle interazioni sociali.

Per questo la scelta del "discanto", antica forma musicale che sviluppa una seconda linea melodica speculare alla prima, creando così un effetto armonico, è stata l'ispirazione per accostare e rendere presenti le sorelle accanto ai fratelli, con parole nate dalla loro competenza ed esperienza femminile del mondo.

Il papa usa spesso simbolicamente la figura geometrica del poliedro, dove al centro ci sono i poveri e intorno ci sono le periferie, ma le donne non sono la periferia del mondo perché stanno dentro ai processi della storia e non solo come vittime, anche se vengono considerate ancora tali da una società patriarcale e, a volte, anche da una Chiesa che assume un volto patriarcale. La ricerca di dialogo intesse tutta l'enciclica: dialogo con le religioni, dialogo con tutta l'umanità... A maggior ragione dovrebbe esserci con le donne.

*"Solo chi è affetto da cecità storica, da cecità politica e anche, se vogliamo dire, religiosa, non riesce a vedere questo protagonismo, ormai evidente. Per non vedere questa nuova realtà bisogna mettersi il burqa della mente"*: così Grazia Villa nel corso di una recente presentazione del libro.

*I sogni si costruiscono insieme* è il titolo del contributo di Rosanna Virgili, che riprende le parole del papa contro la guerra e la pena di morte, affiancandole all'urlo d'impotenza contro la guerra, al dolore e alla pietà delle madri che attraversa come un filo rosso sangue tutta la Bibbia, e che va ascoltato. Il sogno diventerà realtà solo se uomini e donne lo faranno accadere insieme, altrimenti rimarrà un miraggio.

Come giungere a quest'umanità rinnovata, a questa "fraternità" universale? Uomini come Francesco d'Assisi e Benedetto, allo stesso modo di Gesù con Maddalena, si sono aperti, nelle loro relazioni con Chiara e Scolastica, ai doni della sororità, allo spazio fecondo e profetico che si dà nell'accogliere anche le emozioni, il parlare che coinvolge sensi e affetti, pensieri e gesti.

La Chiesa cattolica ha molte cose da farsi perdonare, ma anche molto da offrire, spiega ancora Grazia Villa, a patto che sappia diventare *"una Chiesa samaritana, maddalena e mariana"*, come viene affermato nel documento finale del Sinodo in Amazzonia, spogliata d'impalcature, orpelli, strutture anche patriarcali. Potrebbe così correre leggera verso lo stesso sogno di un'umanità risorta: *"Visto poi che 'i sogni si costruiscono insieme', il sogno diventerà realtà solo se le donne lo faranno ancora accadere"*.

Doranna Lupi

**"Alzati e cammina" (Atti 3,6)**

*Semestrale di formazione comunitaria*

**Anno XXIV - n° 2/2021**



*"Tutte queste promesse suonano vuote quando l'industria dei combustibili fossili continua a ricevere trilioni di sussidi o quando i Paesi continuano a costruire centrali elettriche a carbone... Ogni Paese, ogni città, ogni azienda, ogni istituto finanziario deve radicalmente, con credibilità e in modo verificabile, ridurre le proprie emissioni e decarbonizzare i propri portafogli, a partire da subito"*  
(Antonio Guterres, segretario generale dell'ONU, intervento ai termini dei lavori della Cop26)

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 del 24/12/2003, conv. in L. n. 46 del 27/02/2004 - Torino - n. 2/2021

## Viottoli

Anno XXIV, n° 2/2021 (prog. n°48)  
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

*Direttore responsabile:*  
Gianluigi Martini

*Redazione:*  
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Doranna Lupi, Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli aps, proprietaria della pubblicazione

*Presidente:* Paolo Sales  
*Vicepresidente:* Luciana Bonadio  
*Segretaria:* Carla Galetto  
*Tesoriere:* Franco Galetto  
*Consiglieri:* Angelo Ciraci, Domenico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli aps  
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)  
www.cdbpinerolo.it - e-mail: viottoli@gmail.com

*Contribuzioni e quote associative:*  
bonifico intestato a: Associazione Viottoli  
via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To)  
IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108

*Quota associativa annuale:* € 25,00  
oppure liberi contributi

*Grafica e impaginazione:* Paolo Sales

*Stampa e spedizione:*  
Comunecazione di Barbero Mario  
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)  
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

## In questo numero...

<b>Redazionale</b>	<b>pag. 1</b>
<b>Lecture bibliche</b>	<b>pag. 4</b>
<b>Vangelo di Luca</b>	<b>pag. 4</b>
<b>Teologia politica cultura</b>	<b>pag. 58</b>
<b>Per una spiritualità oltre le religioni</b>	<b>pag. 58</b>
Considerazioni intorno al post-teismo	pag. 58
Spiritualità post-religioni e post-teismo	pag. 59
Come ho vissuto la mia spiritualità	pag. 64
Le metamorfosi della mia spiritualità	pag. 67
La profezia della Samaritana	pag. 69
L'intreccio indissolubile tra corpo, mente...	pag. 72
Spiritualità	pag. 74
Sono parte del tutto	pag. 75
Un confinamento senza confini	pag. 76
<b>Maria liberata e restituita. Uno studio...</b>	<b>pag. 78</b>
<b>L'eredità di un cappuccino un po'...</b>	<b>pag. 81</b>
<b>Donne consacrate: dipendenza...</b>	<b>pag. 85</b>
<b>L'ostacolo del gender</b>	<b>pag. 87</b>
<b>Pensiero "queer" e femminismo...</b>	<b>pag. 89</b>
<b>Intrecci di vita</b>	<b>pag. 94</b>

Cesare Bianco, *I gemelli rubati e l'Opus Dei*, Edizioni Ducale, Milano 2021, pag. 176, € 16,00

Durante la dittatura franchista in Spagna – come in tante altre dittature di destra – per togliere agli oppositori ‘rivoluzionari’ il possibile ricambio generazionale si ricorreva a vari espedienti. Tra questi la sottrazione ai genitori biologici di neonati che venivano dati in adozione a famiglie ‘sicure’ dal punto di vista della fede politica e dell’ortodossia cattolica: come ad esempio le famiglie vicine all’Opus Dei. Da queste vicende storiche trae ispirazione lo ‘strano’. Perché ‘strano’? La trama si presenta come invenzione letteraria, ma l’ordito è fitto di documenti storici, di cui in bibliografia si citano puntualmente le fonti. E’ dunque, inscindibilmente, un romanzo e un articolato *cabier de doléances* sulle vicende interne di tanti movimenti cattolici contemporanei. Questa duplicità di registro risulta, insieme, un vantaggio e un difetto: un *vantaggio* perché il genere narrativo attrae il lettore più di quanto avvenga, abitualmente, ai saggi monografici; un *difetto* perché può indurre a supporre che – come recita anche la dicitura sul retro del frontespizio - “ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale” (dicitura stampata o per distrazione o per evitare fastidi giudiziari da parte delle potenti organizzazioni ecclesiali citate, Opus Dei *in primis*).

Non rubo al lettore il gusto di seguire, passo dopo passo, la trama romanzesca, raccontata in maniera piana e accessibile, senza pretese di originalità stilistica. L’aspetto più interessante, comunque, mi pare sia nei contenuti, attinti da libri scritti o autobiograficamente da membri dell’Opus Dei fuggiti dalla gabbia dell’istituzione (a partire da *Oltre la soglia. Una vita nell’Opus Dei* di Maria del Carmen Tapia, pubblicato in Italia da Baldini & Castoldi) o storiograficamente da studiosi esterni (come *Opus Dei segreta* di Ferruccio Pinotti, edito dalla Rizzoli). Il quadro che emerge non è, dunque, del tutto inedito, ma non per questo meno sconcertante: l’Opus Dei, per le relazioni simbiotiche con il fascismo di Francisco Franco, è riuscito a realizzare in maniera integrale – si direbbe paradigmatica – l’idea di una struttura religiosa verticistica, imperniata sul culto della personalità del “padre” fondatore (Josemaria Escrivá de Balaguer) e sul primato dell’obbedienza ai superiori nella catena gerarchica, ossessionata dalla fedeltà alla Tradizione (ovviamente solo recente, dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano II escluso) e dalla diffidenza verso ogni anelito teologico e/o politico e/o culturale alla libertà, all’uguaglianza dei diritti (anche tra maschi e femmine) e alla fraternità (effettiva, non solo retoricamente proclamata).

Indubbiamente chi ha avuto esperienze dirette di organizzazioni come l’Opus Dei o Comunione e Liberazione sa che nessuna di esse avrebbe coinvolto migliaia di

persone in mezzo mondo se fosse stata priva di aspetti positivi: sia pur in misura – mi pare – decrescente, esse continuano ad attrarre soprattutto giovani a cui offrono, in società sempre più frammentate, non solo degli ideali ‘forti’, ma anche dei riferimenti comunitari cui aggrapparsi per sfuggire l’angoscia dell’isolamento individualistico. (Non siamo lontani dalle motivazioni psicosociali che, in alcune aree, spingono giovani uomini e donne a entrare in associazioni di stampo mafioso o in formazioni fondamentalistiche, in cui sacrificano le vite reali nell’illusione di trovarvi un senso assoluto.

Se questa analisi è, almeno approssimativamente, corretta, il superamento di tali aggregazioni perverse (un tradimento del vangelo di Gesù) non può avvenire mediante provvedimenti legislativi e giudiziari repressivi *a posteriori*: o si taglia la radice o l’albero continuerà a riprodurre frutti tossici. E la radice è, prima di tutto, l’assenza (o almeno la progressiva scarsità) di alternative valide.

Può darsi che, sino a una certa età, ci si accontenti del benessere economico, del consumismo, del ‘divertimento’ eretto a sistema, della pedissequa adesione alle mode, dell’arrivismo carrieristico... ma può capitare che ci si chieda – nei pochi momenti liberi dagli impegni scolastici, dalla palestra, dal corso di inglese per futuri manager, dagli aperitivi serali e dalle feste notturne – se tutto questo può bastare a giustificare l’esistenza (con le sue potenzialità entusiasmanti e con le sue sofferenze ineliminabili). E’ a questo punto che il giovane si guarda intorno e cerca, invano, uno spazio davvero libero per confrontare con altri – coetanei o più adulti – le proprie idee senza timore di giudizi censori; associazioni politiche o sindacali i cui leader non siano concentrati nel mantenimento del proprio potere personale; circoli artistici dove la ricerca della bellezza prevalga davvero, e tangibilmente, sul narcisismo e sull’esibizionismo; comunità di matrice religiosa (occidentale o orientale) in cui si persegua primariamente l’esercizio meditativo e la sintonia compassionevole per i viventi... In questo deserto di proposte autentiche, manifestate da persone autentiche, il ripiegamento verso atteggiamenti rinunciatari e depressivi può essere contrastato solo da appelli altisonanti, super-ominici, a uscire dal “gregge”, farsi “santi” e combattere la “buona battaglia” (più o meno armata), diventare “salvatori del mondo” nella certezza che qualsiasi fallimento terreno sarà solo l’anticamera del paradiso celeste. Per ragioni più o meno genetiche, noi esseri umani abbiamo sete di senso: o lo troviamo in spazi di “spiritualità” critica, adulta, aperta, cooperativa, nonviolenta, pro-attiva, o saremo tentati di tapparci occhi e mente per affidarci ad abili manipolatori (talora talmente abili da manipolare, per primi, se stessi), che ci daranno “una pietra al posto del pane” o “una serpe al posto di un pesce”.

**Augusto Cavadi**

## Redazionale

### “Il vostro parlare sia sì sì, no no” (Matteo 5,37) ...non bla bla bla

Nella pratica e nelle parole di Gesù non c'è mai posto per il “bla bla bla”, per le parole al vento, per le promesse fatte a voce alta sapendo che non saranno mantenute... Gesù ci invita a parlare e ad ascoltare “in spirito di verità”, cioè a parlare con verità e ad ascoltare le parole altrui come veicolo della loro verità. E' lo stesso insegnamento che ci è venuto più recentemente dalle donne del femminismo.

Dove regna la competizione le cose vanno in un altro senso. Terribilmente emblematico è il cammino delle COP – arrivate al n. 26 – che si riuniscono per concordare strategie comuni, a livello planetario, per difendere la Terra e chi la abita dal cambiamento climatico in atto, che appare sempre più inarrestabile. Qui, e ovunque regni la competizione, non sentiamo molte parole di verità – sì sì, no no – ma una stanca litania di parole al vento e promesse vane. E non sono neppure credibili le rimostranze dei governi dei Paesi poveri o emergenti, che nascondono la loro scelta di non imboccare con coraggio strade di cambiamento dietro la foglia di fico che reca la dicitura: “Voi ricchi avete inquinato finora per incrementare il vostro benessere e il vostro PIL... Adesso, che stiamo imboccando anche noi quella strada, volete impedirci di utilizzare le risorse energetiche più economiche che abbiamo disponibili!...”.

Dai giovani, dalle ragazze come Greta e le sue compagne africane, asiatiche e latinoamericane, dai movimenti come Fridays For Future, fino al NOTAV e affini, sono state solennemente smascherate queste false promesse e questi tragici sotterfugi: non sono altro che dei “bla bla bla”, sempre più evidenti ogni volta che vanno in scena.

L'ha capito anche il presidente della COP 26 che, al termine dei lavori, si è sentito in dovere di chiedere scusa al mondo per la pochezza dei risultati raggiunti. L'ha capito Antonio Guter-

res, il segretario generale dell'ONU, la massima autorità politica del pianeta (sulla carta), che ha detto: *“Tutte queste promesse suonano vuote quando l'industria dei combustibili fossili continua a ricevere trilioni di sussidi o quando i Paesi continuano a costruire centrali elettriche a carbone... Ogni Paese, ogni città, ogni azienda, ogni istituto finanziario deve radicalmente, con credibilità e in modo verificabile, ridurre le proprie emissioni e decarbonizzare i propri portafogli, a partire da subito”* (La Stampa 12/11/21).

“Da subito” significa che un modello di sviluppo alternativo resta possibile, e questo pensiero fonda la speranza, che è davvero l'ultima a morire. Perché, se è possibile, diventa necessario e doveroso: altrimenti sarebbe davvero la morte anche della speranza.

“Se vuoi cambiare il mondo comincia a cambiare te stesso/a!”: è un messaggio/invito per ogni essere umano (come Guterres dice ogni Paese, ogni città, ogni azienda, ogni istituto finanziario). Se ognuno e ognuna, cioè tutti e tutte lo recepiamo e siamo coerenti, il mondo cambierà. Da subito. Se questo cambiamento non comincia “subito” non avverrà mai: né a livello individuale né tanto meno a livello collettivo di comunità umana.

L'invito vale anche per quei ragazzi e quegli adolescenti che considerano “divertimento” gli assalti sessuali nei confronti delle loro coetanee. A loro dobbiamo un esempio concreto di cambiamento, una testimonianza viva di scelte responsabili e relazioni rinnovate tra uomini e donne. Dobbiamo essere loro di stimolo nell'individuazione e nel superamento di quegli stereotipi patriarcali, che li hanno condizionati fin dall'infanzia, verso relazioni rispettose e costruttive con le loro coetanee e coetanei.

Ormai abbiamo capito il legame strettissimo che unisce la violenza maschile sulle donne alla violenza contro la natura, l'ambiente: è la cultura patriarcale, quella che crea gerarchie e autorizza alcuni uomini al potere e al possesso delle risorse e tutti al possesso e al dominio sulle donne.

Il cambiamento di queste relazioni tossiche esige che “da subito” ce ne rendiamo conto e ci mettiamo in cammino per liberarci da questa cultura, affiancando con convinzione le donne del femminismo che da decenni ce ne parlano e cercano di aprirci gli occhi. Chi li ha aperti cerchi di aprirli ad altri e ad altre, con l'esempio e la parola. Come faceva Gesù.

### **“Chi non è contro di noi è con noi” (Marco 9,40)**

Non c'è bisogno di una particolare lungimiranza per capire che i tempi che stiamo vivendo saranno sempre più complicati: disastri ambientali, pandemie, mancanza di lavoro... Ci vorrà un supplemento di attenzione e di responsabilità.

Ci riferiamo a chi si riconosce nei valori del rispetto, del consumo responsabile, di un'economia sostenibile, di una democrazia che abbia come obiettivo prioritario il diritto di tutti gli esseri umani a una vita dignitosa. Pensiamo che questi valori non appartengano ai partiti e ai movimenti della “destra”... ma anche “a sinistra” non c'è da stare molto allegri. Ormai da troppo tempo stiamo assistendo ad una frammentazione imbarazzante e spesso difficile da comprendere, soprattutto per le persone – e non sono poche – che non hanno sufficienti strumenti per approfondire temi e problemi.

Quando assistiamo a certi spettacoli deludenti, non solo in TV, ma anche sui giornali, l'imbarazzo si fa più forte. Ovunque regna la competizione: il confronto “politico” si fa con gli strumenti della pubblicità, per propagandare la propria “merce” – che non teme confronti, ovviamente - e perchè lo scopo è mettersi in mostra, attirare consensi, indispensabili per “vincere”.

Ripensiamo con rammarico al tentativo abortito di far incontrare “vincitori e vinti” dopo le elezioni amministrative del 2016 a Pinerolo. Le cronache giornalistiche delle sedute del Consiglio Comunale riportavano ogni settimana le critiche impietose, spesso al limite dell'insulto, da parte dei venti “esperti e competenti” verso i vincitori “neofiti e inesperti”. Il gruppo Uo-

mini in Cammino aveva invitato questi e quelli, tutti nell'ambito della sinistra, a confrontarsi tra loro con l'obiettivo di imparare a collaborare tra persone portatrici di visioni in parte differenti, ma non incompatibili. Hanno preferito la competizione... e alle elezioni di quest'anno sono risultati tutti più deboli, meno votati: è stato maggioritario l'astensionismo.

Vale la pena riflettere su quel che sta scritto nel Vangelo di Marco 9,40: “*Chi non è contro di noi è con noi*”. Ci sembra utile prendere seriamente in considerazione la convenienza della mediazione, che non vuol dire rinunciare alle proprie convinzioni in ordine all'interesse del bene comune, ma cercare di usare un po' più di buon senso là dove, spesso, prevale la competizione tra interessi egoistici, individuali o di gruppo. A destra una specie di fronte comune, a modo loro, stanno cercando di farlo. Noi potremmo farlo decisamente meglio, se solo sapessimo mettere a frutto le pratiche di autocoscienza e di assunzione di responsabilità a cui le femministe – e ormai non solo loro - non smettono di richiamarci... ancora invano, purtroppo.

### **E' cieca la comunità che non cura l'istruzione e la formazione**

*“Viviamo in una società che insegna alle donne a difendersi dallo stupro invece di insegnare agli uomini a non stuprare. Viviamo in una società che ci chiede di fare la raccolta differenziata invece di proibire la produzione di imballaggi. Viviamo in una società che ci chiede uno sforzo per pagare un debito invece di smettere di produrre quel debito. Viviamo in questa società malata solo perchè non siamo più in grado di immaginarne una nuova. Tutto questo perchè viviamo in una società che considera la cultura un costo e la formazione una spesa. Non un investimento. Se pensiamo che l'istruzione sia costosa, aspettiamo di vedere quanto ci costerà l'ignoranza. E' solo questione di tempo”.*

Questo messaggio circola anonimo in rete e come tale lo trascriviamo: introduce una riflessione importante, che ci viene proposta dalle donne della nostra comunità di base che collaborano all'insegnamento della lingua italiana a donne “straniere”, immigrate.

I figli e le figlie di famiglie immigrate, che frequentano la scuola dell'obbligo, hanno molte difficoltà nell'apprendimento, soprattutto, com'è ovvio, a causa della lingua e perchè non possono contare sull'aiuto dei genitori, mentre l'Istituzione Pubblica del Paese che li/le ospita non è "attrezzata" (non vuole attrezzarsi, pensiamo noi) per colmare le loro lacune individuali. Eppure ogni cittadina/o della nostra comunità diventa potenzialmente una risorsa se si arricchisce di nozioni e competenze e se viene sostenuta/o nello sviluppo del pensiero critico. Sembra scontato affermare che ogni società umana ha come primo e fondamentale scopo il benessere delle persone che la compongono, ma non sono altrettanto scontate le iniziative pubbliche e le scelte collettive che si mettono in atto per sostenere ogni sua componente nell'accrescimento della propria istruzione e nello sviluppo delle proprie potenzialità. Se ne parla tra intellettuali studiosi, sociologi e politici, ma a livello di base, quello più vicino alla vita concreta e quotidiana delle persone, non arrivano risposte e soluzioni adeguate. E si continua a sproloquiare sull'integrazione! Molto impegno viene profuso dal volontariato, ma pensiamo che questo dovrebbe essere solo di supporto, mentre rischia di svolgere una funzione decisamente vicaria.

Ogni cittadina/o e, in particolare, le bambine e i bambini sono un patrimonio di unicità, di qualità, di ricchezza mentale, spirituale e fisica che NON DEVE essere relegato alla sfera privata, individuale. La nostra comunità (ci ostiniamo a chiamarla così...) si priva della particolare ricchezza che può portare ogni essere umano che ne fa parte e rischia di offrire solo nozioni (come nella scuola dell'obbligo), ma non cura e attenzione personale!

L'istruzione e l'arricchimento culturale non sono una faccenda privata, individuale: ma se non si modifica l'impostazione della nostra società, che continua a proporre modelli di vita che favoriscono la separazione, l'individualismo e l'incuria, si continuerà a valorizzare soltanto ciò che è conveniente per l'interesse personale.

Alcune delle donne che frequentano la scuo-

la vivono in Italia da anni, ma, anche a causa dell'educazione familiare ricevuta e degli impegni familiari attuali (cura di bimbi e bimbe, di anziani...), non sono state favorite nell'apprendimento della nostra lingua. Hanno quotidianamente difficoltà a comunicare in autonomia con altre donne, famiglie ed istituzioni, e anche in questo dipendono da mariti e figli/e, o da persone terze.

Quando parliamo della scuola diciamo "la scuola delle mamme", per sintetizzare la "scuola di italiano per ragazze e donne straniere", e in effetti molte sono madri, motivate dalla necessità di seguire il percorso scolastico dei propri figli e figlie, ma hanno anche il desiderio, soprattutto le più giovani, di recuperare la scolarizzazione conseguita nel loro Paese di origine e qui non riconosciuta e, forse meno consapevolmente, di rendersi autonome.

E' davvero miope una società che non cura l'istruzione e la formazione; ma è decisamente cieca se non promuove con impegno quella delle donne, abbattendo da subito ogni differenziazione tra indigene e immigrate.

**La redazione**

*Pinerolo, 15 dicembre 2021*

Cara amica, caro amico,

se quest'anno non hai ancora versato la quota associativa o altro contributo (sull'etichetta dell'indirizzo puoi verificare la tua situazione), ti chiediamo cortesemente, se ti è possibile, di provvedere. Ci permettiamo di ricordartelo, poiché la nostra associazione di promozione sociale e la rivista vivono soltanto grazie a quanto riceviamo.

Tutto il lavoro redazionale, di composizione ed impaginazione che permette al nostro semestrale Viottoli di venir pubblicato viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), mentre la stampa e la diffusione sono possibili solo grazie alle quote associative e ai contributi che provengono da lettori e lettrici: per scelta non riceviamo, infatti, sovvenzioni pubbliche o provenienti da pubblicità o vendita tramite canali commerciali. Siete dunque voi che da oltre venticinque anni "fate vivere" Viottoli.

Puoi farci avere il tuo contributo utilizzando l'IBAN IT 25 I 07601 01000 000039060108 intestato a: Associazione Viottoli aps, via Martiri del XXI, 86 - 10064 Pinerolo (To) Grazie. Un caro saluto.

**Il Direttivo di Viottoli**

# Lecture bibliche

## *Vangelo di Luca (2<sup>a</sup> parte)*

---

### Capitoli 9,51 - 10

---

#### Capitolo 9, vv. 51-62

Dal v. 51 del capitolo 9 ha inizio la lunga sezione, che terminerà al cap. 19,28, del viaggio di Gesù verso Gerusalemme.

Attualmente gli studiosi ritengono che non si tratti di un viaggio geografico (troppe le incongruenze nei riferimenti geografici), ma di una struttura redazionale costruita da Luca. Che l'evangelista trovi molto utile il motivo del viaggio per narrare la vicenda di Gesù e della chiesa primitiva è evidente sia qui sia nel libro degli Atti, dove è molto interessato ai viaggi missionari di Paolo, fino al lungo viaggio da Gerusalemme verso Roma.

Dai versetti 51-62 si ha l'impressione che non ci sarà più nessuna pausa, nessuna interruzione nel viaggio verso la conclusione finale sulla croce. Tuttavia all'interno di questi capitoli (9,51-19,28) Gesù visiterà gli amici, sarà ospitato frequentemente nelle case ed esporrà gran parte del suo insegnamento mentre si trova a tavola. *“Forse il vero viaggio che Luca ha in mente è quello del lettore che, dalla presentazione lucana del viaggio di Gesù a Gerusalemme, vien condotto in un pellegrinaggio con Gesù in modo sempre più aperto e approfondito, non solo verso la passione, ma anche verso il regno di Dio”* (Fred B. Craddock, *Luca*, ed. Claudiana).

Nel v. 51 Luca ci mostra un Gesù consapevole che il suo ministero volge verso la fine e che con questa consapevolezza si muove con decisione verso Gerusalemme. L'espressione letterale in greco è: “indurrà il suo volto per incamminarsi verso Gerusalemme”, espressione che fa pensare al canto del servo sofferente di Isaia 50,7-8:

*“ha reso la mia faccia dura come la pietra e so che non sarò svergognato...”*.

Il viaggio inizia con un rifiuto: i samaritani rifiutano l'accoglienza a Gesù e ai suoi discepoli. Questo atteggiamento si può spiegare sia con la tensione esistente tra i giudei e i samaritani, disprezzati come semi-giudei eretici, sia con il rifiuto di una via difficile, insicura, che avrebbe portato alla sofferenza e alla morte.

Chiedendo a Gesù di far scendere il fuoco sui samaritani, Giacomo e Giovanni ricordano bene un precedente della Scrittura in cui si chiede di far scendere fuoco dal cielo (II Re 1,9-10), ma dimenticano le recenti parole di Gesù: quando sei in missione accetta l'ospitalità che ti viene offerta. Se non ti accolgono, scuoti la polvere dai tuoi calzari e va in un altro paese (9,1-6). Forse è più facile ricordare quelle pagine della Scrittura che sembrano giustificare il nostro peggiore comportamento, mentre si dimenticano facilmente quei testi che impegnano all'amore e al perdono? Gesù rimprovera Giacomo e Giovanni per il loro atteggiamento vendicativo, un atteggiamento estraneo al suo ministero e al loro.

La scelta per il Regno è impegnativa. La decisione con cui Gesù inizia il suo viaggio spiega anche le condizioni intransigenti che pone a chi vuole seguirlo: essere totalmente dipendenti dall'ospitalità altrui, mettersi al suo seguito, fare strada con lui vuol dire accettare il suo destino di maestro-profeta itinerante senza protezioni e garanzie sicure; l'urgenza di seguire Gesù è addirittura superiore al dovere importante e sacro, nella tradizione biblica e giudaica, di da-

re sepoltura ai morti. Luca quando parla della sequela di Gesù sottolinea che ogni preoccupazione secondaria, anche nobile e legittima, può diventare un pericolo o una perdita di tempo nella prospettiva del Regno.

## Capitolo 10

### Vv. 1-12

Il cap. 10 si apre con un ampio discorso missionario. Gesù designa 72 discepoli e li invia *“a due a due avanti a sé in ogni città e luogo in cui stava per recarsi?”*. Il numero è simbolico, probabilmente ricorda i 70 popoli di Genesi 10 (70 nel testo ebraico, 72 in quello greco). Luca fa risalire al tempo dell'esistenza terrena di Gesù l'impulso missionario che fu proprio degli anni di Paolo e seguenti. In tal modo il mandato di annunciare il Vangelo a tutti i popoli viene fatto risalire a Gesù. Per quanto ne sappiamo, Gesù non uscì mai dai confini della Palestina; era certo nei suoi intenti una riforma radicale della religione del suo tempo, ma la radicalità stava nel coinvolgimento e nella conversione dei cuori, come nella migliore tradizione profetica. Egli non ha mai pensato di fondare una Chiesa strutturata, forse neppure come le prime comunità testimoniate negli scritti di Paolo o negli Atti.

Gesù e il suo gruppo annunciavano l'imminenza del Regno in Galilea e nella Giudea: essi incarnavano ciò che andavano dicendo, ed era questo il loro biglietto da visita, la loro credibilità. Fin dall'inizio Gesù chiarisce che non si tratta di una conquista, ma *“vi mando come agnelli in mezzo ai lupi”*: così dovranno essere coloro che annunciano il Regno. Innanzi tutto non avere altra ricchezza che la parola gioiosa che si vuole annunciare. L'invito a non portare *“né borsa, né bisaccia né sandali”* ha anche il significato della concentrazione su ciò che si sta facendo; ciò è rafforzato dalla richiesta di *“non salutare nessuno lungo la strada”*: i saluti orientali erano *“interminabili”*, quindi poco conciliabili con l'urgenza del regno.

Nelle raccomandazioni è contemplata in più punti la possibilità di un rifiuto da parte di alcuni o addirittura di tutto il villaggio. Sicuramente qualche volta deve essere successo anche a

Gesù. Come comportarsi di fronte a un rifiuto? *“Pace a questa casa. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti tornerà su di voi”*: se si viene rifiutati, si riprende ciò che non è stato accettato e lo si ripropone a qualcun altro o altra meglio disposti.

Il consiglio di mangiare e bere ciò che viene messo a disposizione è ripetuto due volte, vuol dire non pretendere altro che quello che arriva dalla disponibilità della famiglia. Ma c'è anche un'altra interpretazione: in questa istruzione (v. 8) i pagani sarebbero già nella mente di Luca; la purità del cibo costituiva una questione critica nella diffusione dell'Evangelo (At. 11,1-18; Gal. 2,11-21).

Cosa dovevano fare i discepoli una volta accolti? Star vicino ai malati, curarli e annunciare loro che il Regno di Dio è vicino. Questa frase viene ripetuta due volte, segno dell'importanza che aveva questo annuncio. E la seconda volta è detta dopo un gesto liberatorio: scuotere dai piedi la polvere della città non accogliente, perché non vi resti attaccata. Dopo un rifiuto si può cadere preda del rancore, che non fa bene al cuore. Meglio scuoterlo via subito e ripetere a quella gente che, anche se non li ha accolti, il Regno di Dio è vicino lo stesso. Esso è indipendente dall'annuncio dei discepoli, va avanti *“da solo”*, anche da un piccolo seme.

### Vv. 13-16

L'invocazione di calamità sulle tre città di Corazin, Betsaida e Cafarnaon presuppone che vi sia stato un fallimento generale rispetto al ravvedimento degli abitanti, nonostante che opere potenti vi siano state operate. Ma c'è un problema riguardante la collocazione di queste invocazioni di calamità nel servizio missionario: Matteo le propone in un altro contesto. Il senso di queste invocazioni è chiaro: a chi molto è stato dato molto viene richiesto. Queste città hanno avuto il privilegio, che ai pagani non è stato dato, di ricevere l'annuncio del Vangelo, quindi il giudizio contro di loro sarà più pesante.

### Vv. 17-20

Dal v. 17 al v. 20 assistiamo al racconto dell'esi-

to positivo della missione: è stato un successo, perchè “*anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome*”. Nella risposta di Gesù c’è un riferimento al salmo 91 che inizia con “*Tu che dimori al riparo dell’Altissimo... camminerai su aspidi e vipere, schiacterai leoni e draghi*”. La visione di Gesù non sottovaluta né sopravvaluta i successi dei settantadue discepoli, ma li colloca nel contesto più ampio del Regno di Dio. Gesù li mette in guardia da facili trionfalismi: la loro grande gioia deve essere non nell’aver grandi doni e poteri, ma nel fatto che Dio li ha accolti e accettati, “*che i vostri nomi sono scritti nei cieli*”.

### Vv. 21-24

I vv. 21-24 ci trasmettono una preghiera di ringraziamento e benedizione. Ringraziamento e benedizione sono strettamente uniti nel culto e può darsi, secondo Craddock, che qui ci siano due elementi di un’antica liturgia cristiana. Gesù è spinto dallo Spirito a ringraziare Dio perchè “queste cose” sono state rivelate ai piccoli (v. 21). In questo contesto è probabile che con l’espressione “queste cose” Luca intendesse i segni del regno di Dio sugli spiriti malvagi come indicato nel resoconto dei settantadue. Questa preghiera si pone nella linea del rovesciamento che abbiamo già incontrato in Luca, ad esempio nel Magnificat (1,46-55), che qui viene espresso con: “nascosto ai sapienti e rivelato ai piccoli”. Il v. 22 è molto simile a un certo numero di testi del Vangelo di Giovanni. Qualunque sia la sua origine, conclude Craddock: “*l’utilizzo che ne fa Luca in questo contesto, insieme con la benedizione nei vv. 23-24, costituisce una splendida conclusione per un culto di invio e di accoglienza di messaggeri del Regno*”.

### Vv. 25-42

Dopo aver benedetto i suoi discepoli perchè vedono e ascoltano, Gesù ora incontra due persone che, a modo loro, non riescono a cogliere chi egli sia o che cosa significhi il Regno di Dio. Gesù ha detto che sapienti e intelligenti non colgono quel che invece capiscono i piccoli, e l’episodio del dottore della legge ne è una conferma. Ci sono dei paralleli parziali con Matteo e Marco. In Luca la domanda è in riferimen-

to alla vita eterna e non al comandamento più grande e, sempre in Luca, Gesù fa rispondere lo stesso dottore della Legge alla sua domanda. Il racconto esemplare del buon samaritano, che si trova soltanto in Luca, si intreccia nella conversazione fra Gesù e il dottore della legge. Questi conosceva le risposte alle sue stesse domande e Gesù concorda con lui, ma conoscere le risposte giuste non significa applicarle automaticamente nella vita.

Il collegamento del comandamento di amare Dio (Deut. 6,5) e quello di amare il prossimo (Lev 19,18) era già stato posto prima di Gesù, e il dottore della legge, nel dare la risposta, conferma questa tesi, non Gesù. Ma è l’amore verso il prossimo che viene posto al centro della seconda parte del testo. E alla domanda del dottore “*chi è il mio prossimo?*”, che presuppone una scelta tra chi amare e chi no, Gesù risponde con una parabola che manda in frantumi tutte le categorie che determinavano chi è parte del popolo di Dio e chi non lo è. Dopo il racconto esemplare Gesù riformula la domanda “*Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo?*”, aggiungendo: “*Va’ e fa’ anche tu la stessa cosa*”.

Il racconto presuppone che gli ascoltatori conoscano chi siano i sacerdoti, i leviti (gli assistenti del Tempio), i samaritani, e siano al corrente delle forti tensioni fra giudei e samaritani. Ritualmente impuro, socialmente emarginato e religiosamente eretico, il samaritano è l’esatto contrario sia del dottore della Legge sia del sacerdote e del levita. In questo contesto “*il racconto presenta un esempio di azione determinata dall’amore, che è senza preferenze o parzialità e che non aspetta nulla in contraccambio*” (Craddock).

### Vv. 38-42

Nei vv. 38-42 assistiamo all’incontro di Gesù con Marta, una donna talmente affaccendata nel lavoro domestico da non avere tempo per ascoltarlo, e Gesù le indica come esempio sua sorella che, “*sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola*”. Tuttavia, nota la teologa Lilia Sebastiani, questo episodio non evidenzia un rimprovero di Gesù, ma una liberazione: una spinta in avanti che riguarda entrambe le sorelle. Gesù viene ricevuto nella casa di una donna

(non si fa nessun cenno a un fratello, come in Giovanni) e insegna a una donna. I rabbini non permettevano alle donne di “*sedersi ai loro piedi?*”, cioè di essere loro discepoli, ma Luca non ha alcun problema con le donne, che sono considerate parte del gruppo dei discepoli (8,1-3). In Israele l’essere “*seduto ai piedi di?*” qualcuno è un’espressione tecnica per indicare la situazione del discepolo.

Se agli Israeliti maschi era vivamente raccomandato di farsi discepoli di un maestro, per farsi istruire a fondo sulla Legge, per le donne ciò era cosa inaudita: “*Le donne non studiavano la Legge ed erano escluse da quasi tutti i doveri religiosi ‘in positivo’ (mentre partecipavano di quelli in negativo, cioè dei divieti) (...). Così in ebraico la parola ‘discepolo’ non aveva femminile, e non lo aveva neppure – questo va da sé – la parola ‘maestro’.*”

*Le parole di Gesù riaffermano il primato e la centralità del regno di Dio, ma nello stesso tempo affrancano tutte le donne – e per sempre – dal loro tradizionale ruolo, troppo a lungo contrabbandato per destino e vocazione: un ruolo in margine, di addette alla conservazione materiale della vita. Cioè da un persistente condizionamento culturale che a lungo si è creduto naturale*” (Lilia Sebastiani, *Donne dei Vangeli*, Ed. Paoline).

Luisa Bruno

## Riflessioni dal gruppo

Prossimo è “chi si fa” prossimo, non chi ha bisogno di aiuto.

I discepoli di Gesù sono almeno ottantaquattro: i dodici più “altri settantadue”, comprese le donne. Apostolo significa “inviato” e anche questi “altri settantadue” sono “inviati” da Gesù. Quindi, chi si autonoma successore dei dodici apostoli fa un cattivo servizio alla comunità umana; Gesù non ha istituito una gerarchia maschile: è un sopruso patriarcale.

Chorazin, Beth Saida e Cafarnao sono tre villaggi che hanno visto la giovinezza e l’inizio della missione di Gesù. Eppure “*le prostitute vi precederanno nel Regno dei cieli?*”, “*nessuno è profeta in patria?*”, “*cosa può venire di buono da Nazareth?*”...

Gesù in casa di sole donne, Marta e Maria: è un episodio sovversivo per la cultura del tempo; rappresenta bene la polemica della comunità cristiana primitiva nei confronti della testar-

daggine degli ebrei, che avevano sotto gli occhi quello che si rifiutavano di vedere.

## Predicazione - Luca 9,51-62

Sta iniziando la sezione che convenzionalmente viene definita “il viaggio verso Gerusalemme”. Già in Galilea Gesù aveva dovuto fare i conti con qualche ostilità (4,28-30). Ora si trova di fronte al rifiuto dei samaritani di favorire il transito suo e del suo seguito.

Entrambi gli episodi sembrano anticipare il rifiuto finale da parte degli abitanti, delle autorità politiche e religiose di Gerusalemme. Pur nella comprensibile amarezza per questo rifiuto a collaborare, il Maestro non ha risentimenti di rigetto o di vendetta. Anzi, ha parole di rimprovero verso chi ipotizza reazioni che richiamano la legge mosaica dell’“occhio per occhio, dente per dente” e ancor peggio.

L’Evangelo è una proposta che deve farsi strada da sé, in virtù dei suoi contenuti e non per pressioni esterne, fisiche o morali che siano; Gesù non è venuto per aumentare le difficoltà e i problemi delle persone, ma per offrire nuove ed innovative possibilità di riscatto. Si faccia il tentativo con qualcun altro. Avviciniamoci per un’altra strada, si convenne alla fine. Quando l’obiettivo è ben individuato, è importante avere la capacità di capire che può essere inutile, o addirittura dannoso, impuntarsi con rigidità eccessive. A volte un puntiglio può mandare all’aria un buon progetto; può essere utile cercare un’altra strada, che non vuol dire rinunciare o investire meno energie, bensì orientarsi diversamente.

Quante volte nelle relazioni tra le persone ci si trova a fare i conti con incomprensioni, chiusure e così via! Se, però, si ha la capacità e la pazienza di non arrendersi davanti ad una porta che si chiude, possono nascere opportunità inaspettate e sorprendenti. A volte, più che cercare un’altra strada potrebbe essere utile cercare altre persone alle quali rivolgere le proposte, fare il tentativo con qualcun altro; non sempre vengono fatte alle persone giuste, in qualche altro contesto possono ricevere accoglienza.

Anche per quanto riguarda i segnali che l'ambiente ci sta mandando sarà necessario ed urgente cercare un'altra strada. Quella percorsa in questi ultimi anni non lascia dubbi riguardo alle conseguenze cui stiamo andando incontro. A tutto questo si è aggiunto il virus del Covid, probabilmente non estraneo a quello che il pianeta sta denunciando; la natura non programma l'evolversi delle creature che ne fanno parte, ma risponde e cerca di difendersi con le armi che possiede, mandando segnali chiari e perentori a chi mette in pericolo la sua sopravvivenza.

E' proprio meglio cominciare a darle retta: diventa prioritario cambiare il modo di stare al mondo, e in fretta! L'utilizzo delle risorse andrà ripensato, cercando altre strade nelle quali, a maggior ragione, ognuno/a dovrà fare, e bene, la propria parte.

### Una sequela impegnativa

*“Ti seguirò ovunque andrai?”*. Vedendo le azioni straordinarie di Gesù è facile farsi prendere dall'entusiasmo; appare chiaro che il protagonista di questa affermazione, pur conoscendo le parole del Maestro, conosce molto meno il suo tenore di vita, altrimenti non sarebbe necessario che gli venisse ricordato. Queste, come le altre due richieste alla sequela, stavolta proposte da Gesù, permettono di mettere in evidenza quali devono essere le priorità nella vita di una persona credente.

Lo stesso Maestro, avendo fatto la scelta di annunciare e testimoniare la venuta del Regno, è chiamato ad avventurarsi in un'esistenza precaria e, tanto per cominciare, senza sicurezze materiali. Il discepolo che ha compreso non è tanto chi ripete la lezione appresa dalle labbra, ma chi cerca di farla entrare nella sua vita. Per vivere e annunciare la venuta del Regno mancano sempre “operai”, mentre per azioni meno impegnative abbondano.

La scelta del Regno è tanto importante e impegnativa che non può essere discussa né può venire a patti con nessuno, nemmeno con i familiari, solo con la fonte della vita e dell'amore che è Dio e con la propria coscienza. Il ritorno a casa per il commiato non è, pertanto, una semplice visita di cortesia, ma può significare rimettere in discussione la chiamata, facendo entrare in tale decisione i sentimenti, gli oggetti, lasciandosi condizionare da loro.

Gesù non aggiunge mai una critica, neppure minima: è sempre consapevole di trovarsi di fronte alle debolezze della realtà umana. Vuole tenacemente far capire che certi inciampi possono, ma non devono, insidiare un disegno superiore. Nel primo episodio appare conveniente cercare un'alternativa, nel secondo no; in entrambi la posta in gioco è importante, ma le modalità per realizzarle convenientemente passano attraverso scelte molto diverse.

**Domenico Ghirardotti**

## Capitolo 11

### Il Padre nostro (vv. 1-4)

Gesù si ritira per pregare e la preghiera che insegna ai discepoli è diventata la preghiera fondamentale del popolo cristiano, ci dicono i commentari del Vangelo.

Gesù vive e prega in un contesto patriarcale ed è ovvio che noi abbiamo ricevuto questo immaginario “paterno” di Dio. Non è un caso che nel Vangelo di Marco Dio viene chiamato padre appena 4 volte, in Luca 20, in Matteo 45 e in Giovanni ben 120. Il termine Padre denota una

relazione e, infatti, è accompagnato di volta in volta da “mio”, “vostro”, “nostro”.

Molti teologi vedono in questa paternità un cambiamento in meglio rispetto all'immaginario ebraico di un Dio giudice e vendicativo. Ma una riflessione ulteriore ce la suggerisce Elisabeth Schüssler Fiorenza commentando il brano di Matteo in cui leggiamo: “Non chiamate nessuno padre fra voi sulla terra, perchè avete un solo padre celeste” (Mt 23,9). Schüssler Fiorenza scrive che probabilmente *“la forma originaria di questo detto era: Non chiamate nessuno ‘padre’,*

*perchè avete un solo padre (e voi siete tutti fratelli). (...) Il nuovo vincolo nel discepolato di uguali non ammette 'padri' e in questo modo respinge il potere e la stima che la struttura patriarcale dava loro. (...) Tuttavia, Dio 'padre' è invocato non per giustificare le strutture e i rapporti patriarcali nella comunità dei discepoli, ma proprio per respingere tutte quelle pretese, quei poteri e quelle strutture. (...) Il Dio 'padre' di Gesù rende possibile la "sorellanza degli uomini" (per usare l'espressione di Mary Daly), negando a ogni padre e a ogni patriarcato il diritto di esistere. Nella comunità cristiana né i 'fratelli' né le 'sorelle' possono rivendicare l'autorità del padre', perchè ciò vorrebbe dire rivendicare l'autorità e il potere che spettano solo a Dio" (In memoria di lei, pp. 177-178).*

Elizabeth Green scrive: *"I Vangeli presentano un Gesù che capovolge le strutture patriarcali dell'epoca mettendo al centro del suo movimento i bambini e gli ultimi. Sostituisce una linea di comando di stampo gerarchico con il servizio reciproco. Che questo comportasse un ribaltamento degli stereotipi di genere è dimostrato dal fatto che nella famiglia che si sta formando intorno al suo annuncio ci sono sorelle e madri, ma non padri".* Propongo di dedicare una serata a questo "tema", visto che ci sono anche tanti testi che lo affrontano.

Le parabole sull'accoglienza (vv. 5-13)

Scrive Ortensio: *"L'unica condizione che Gesù pone per l'accoglienza delle proprie richieste presso Dio è la fiducia, addirittura la certezza di essere ascoltati. E' quanto viene illustrato dalle parabole dell'amico importuno (vv. 5-8) e del figlio colto dalla fame (vv. 9-13). La prima parabola la troviamo solo in Luca, mentre la seconda si trova anche in Matteo 7,7-11. Entrambe ribadiscono la medesima 'lezione', sottolineano la stessa cosa: se l'uomo si commuove davanti alle estreme necessità dei propri simili, dell'amico o del figlio, tanto più ciò si verifica in Dio".*

Le comuni case palestinesi avevano un unico vano a pian terreno, che di giorno serviva da abitazione e di notte diventava il dormitorio della famiglia. Quindi, alzarsi per prendere del pane e aprire la porta comportava una serie di manovre che costringevano tutti a svegliarsi e ad alzarsi... e chi andava a bussare sapeva bene quali disagi avrebbe procurato. Ma non poteva farne a meno.

Dio, dice Gesù, non presta ascolto per togliersi

di torno i seccatori, ma perchè è un vero amico dell'umanità. E se gli amici dopo un po' cedono alle insistenze, tanto più lo fa Dio, perchè la sua generosità è senza limiti.

Nei vv. 9-10 con i verbi "Domandate, cercate, bussate" viene descritta la preghiera: le richieste rivolte a Dio assomigliano a quelle di un figlio verso il padre, ma la vicinanza di Dio alle sue creature è maggiore di quella di un padre rispetto al proprio figlio, e questo non per sgravarle delle loro responsabilità, bensì per suggerire loro le migliori soluzioni e per infondere coraggio e fiducia nell'affrontare le difficoltà dell'esistenza quotidiana.

Mentre l'essere umano si raccomanda per il pane, Gesù precisa che Dio è pronto a donare anche il suo Spirito, la Ruah. Nella concezione antropologica ebraica Ruah è il principio animatore di ogni essere, soffio che dona vita, presenza divina nell'umanità.

Ortensio dice "il" Ruah. Io preferisco parlare di Ruah come Sapienza (come fa Antonietta Potente), come presenza viva nella vita di uomini e donne, che ci apre occhi e cuore verso una trasformazione continua e mai conclusa: un cammino costante.

Gesù è più forte di Satana (vv. 14-26)

Prima si parlava di Sapienza come Spirito che dona vita, ora Luca parla di un altro spirito: il maligno. Mentre la folla è piena di entusiasmo alla vista dell'ennesimo esorcismo di Gesù, che ha ridato la parola a un muto, gli avversari tentano di spiegare che i poteri di Gesù dipendono in realtà da Beelzebul, come se fosse un suo alleato o al suo servizio. Altri chiedono prove - un segno dal cielo - per metterlo alla prova.

Questo testo, dice Ortensio, ritrae le tensioni tra le comunità primitive e la Sinagoga, più che le controversie reali tra Gesù e i suoi oppositori. E aggiunge: *"L'evangelista giustifica la risposta pertinente di Gesù mediante il richiamo al suo dono della penetrazione delle coscienze (v. 17). Egli non solo scaccia gli spiriti, ma raggiunge anche lo spirito dell'uomo; ha un potere sovrano su tutto. Non lo si può perciò ingannare o giocare, come pensano di fare i suoi avversari, che gli pongono domande insidiose. Anche più tardi, quando lo cattureranno, non lo coglieranno di sorpresa, ma faranno quello che egli permetterà loro di fare. Evidente-*

*mente le preoccupazioni apologetiche di Luca prendono il sopravvento sull'obiettività storica. In realtà Gesù non ha avuto tutte queste agevolazioni?"* (p 401).

La conclusione di questo dibattito è una rinnovata confessione cristologica: Gesù è il vincitore indiscusso su Satana. Lo scontro di Satana con il Messia è presentato come quello di due re in guerra tra loro. Di essi uno è forte, sicuro e perciò tranquillo del suo dominio, finché non arriva un altro più forte che lo spodesta. Satana era considerato il dominatore forte, ma gli esorcismi di Gesù dimostrano che è arrivato uno più forte di lui, colui che metterà la parola "fine" al suo potere sul creato e sugli esseri umani. Il testo è chiaro: questa battaglia tra Gesù e Satana non fa che ritrarre in termini mitologici l'azione redentiva del Salvatore. L'ipotesi che il mondo, prima e fuori di Cristo, sia soggetto a Satana è un dato della religiosità biblico-giudaica. Gli autori neotestamentari hanno sintetizzato l'azione salvifica di Gesù in una battaglia antisatanica di cui è risultato vincitore indiscusso, una volta per tutte e per tutti, ma è una semplificazione teologica e apologetica più che una versione storica dei fatti. Gesù è il salvatore perché ha compiuto gesti e scelte giuste contrapponendosi al male, al peccato, all'egoismo in tutte le sue forme e manifestazioni e ha chiesto agli altri di fare altrettanto, di ripercorrere il suo cammino e di pronunciarsi per la sua causa: "*Chi non è con me è contro di me*". Non c'è una via di mezzo, una scelta neutrale: o si è altruisti o egoisti; e Gesù è un profeta che, con la sua vita, ci indica un cammino.

Luca si preoccupa delle battaglie di Gesù con gli spiriti maligni e i suoi avversari, ma contemporaneamente guarda alla vita della sua comunità, in cui non mancano spiriti vacillanti, pronti a tornare al vecchio padrone, che hanno lasciato aderendo con il battesimo alla sequela di Gesù. Luca esprime una preoccupazione pastorale: chi si lascia nuovamente attrarre da Satana peggiora la sua situazione e ne diventa schiavo.

In questo brano emerge l'eterno dissidio tra il bene e il male, presente in ogni individuo. Paolo lo identifica con il vecchio e il nuovo uomo; Luca in questa occasione con lo spirito di Cristo (v. 13) e lo spirito di Satana (v. 22), che si contendono il dominio sui soggetti umani.

## **La vera beatitudine (vv. 27-28)**

"Che donna fortunata, tua madre, ad avere un figlio come te!". E' un episodio realistico, umanamente credibile... ma questa frase può nascondere una tentazione insidiosa per la comunità: "Ah! Se l'avessimo conosciuto anche noi!" No, dice Luca con le parole di Gesù, quella felicità è possibile a tutti e tutte sempre. Anche per Maria, sua madre, la beatitudine sta nell'aver compiuto la volontà di Dio, ascoltando la sua parola con sincerità di cuore e mettendola in pratica con coerenza.

## **Il segno di Giona (vv. 29-32)**

I contrasti tra Gesù e la folla, in modo particolare con i suoi capi, affiorano pian piano anche in Luca. L'evangelista li raccoglie tutti nell'appellativo "questa generazione", anche se erano solo "alcuni" che avevano chiesto un segno dal cielo (v. 17). Luca si riferisce ai suoi connazionali, che hanno rifiutato Gesù e il suo Vangelo. L'atteggiamento di Gesù non è distaccato e sereno in questo brano, e questo si addice di più ai polemisti e agli apologeti cristiani. "Questa generazione" può essere accostata a Isaia, che con disprezzo diceva "questo popolo", dal quale si sentiva lontano e col quale non intendeva aver nulla in comune (Is 6,10).

La richiesta di segni fa parte della logica del discorso di fede. Scrive Ortensio: "*Il credente ha bisogno di prove per esser sicuro della provenienza del messaggio che riceve. I primi a segnalarne l'esigenza sono Zaccaria e Maria. Il segno però non sostituisce la fede. Maria è "colei che ha creduto". (...) Non è la richiesta del segno che è abusiva, ma quella di una dimostrazione spettacolare ('dal cielo' da parte dei giudei) o di una prova adeguata, filosofica (richiesta dai greci). Credere è invece affidarsi a Dio più che alle prove*".

Gesù non rifiuta il segno, ma ne offre uno misterioso, quello della resurrezione, che trova una prefigurazione nel "miracolo" di Giona. Anche l'esperienza di Giona era diventata un segno della presenza di Dio nella sua vita e nella sua missione. E l'incredulità della folla risalta più chiaramente alla luce del comportamento di particolari personaggi o intere popolazioni pagane di fronte ai precedenti profeti.

Luca è in polemica con i giudei, ma porta avanti

anche le sue tesi cristologiche: Gesù è il maestro di sapienza a cui i credenti possono rivolgersi, sicuri di trovare maggior conforto di quanto ne ebbe la regina di Saba nell'ascoltare i responsi di Salomone. Gesù è più di Salomone e più di Giona. Mentre rivolge rimproveri agli uomini di "questa generazione", Luca pensa anche alle comunità cristiane che, a volte, sembrano comportarsi meno saggiamente dei niniviti e della gente del lontano "aquilone" (l'aquilone è il vento del sud, qui indicato direttamente dal suo vento).

### Luce e tenebre (vv. 33-36)

La parabola della lucerna riprende il tema cristologico dei vv. 31-32: come qualsiasi casa è illuminata da una lampada che ne rende visibile l'accesso, così la comunità umana è illuminata dalla luce viva di Gesù. E questo dipende dalla luce che c'è, o meno, in ogni persona. Il corpo di ogni uomo e di ogni donna è come una casa che riceve luce dal suo occhio, dal suo sguardo. Se è uno sguardo limpido, sincero, fedele, la nostra vita sarà coerente con il Vangelo di Gesù e illuminerà anche il cammino di altri e altre. Il Vangelo è la luce e occorre tenerlo "in alto", per permettere anche ad altri e altre di trovare la strada della verità, della giustizia e del bene. Dobbiamo costantemente esaminarci per vedere se siamo pervasi di luce o di tenebre, se sono la verità e la carità che ci orientano oppure l'egoismo. Chi riceve la luce del Vangelo acquista luminosità piena, totale. Gesù è come un faro, la cui luce può penetrare nei nostri cuori attraverso il nostro occhio limpido di discepoli e discepole coerenti.

### Farisei e dottori della Legge (vv. 37-54)

L'attacco di Gesù, e in particolare di Luca, è, questa volta, duro e polemico. Il fariseismo rappresenta la deviazione più frequente del fenomeno religioso. È il formalismo, che impone pratiche rigorose, ma limitandosi all'esteriorità. Gesù si rivolge al fariseo, che lo ha invitato e si è stupito che non abbia osservato le abluzioni rituali prima di sedersi a tavola, ma parla al plurale: "voi farisei...". La risposta di Gesù al suo ospite è parabolica: i farisei, nel loro compor-

tamento religioso, agiscono come coloro che puliscono l'esterno delle stoviglie, ma lasciano sporco l'interno. I farisei credono di adempiere la volontà di Dio purificando l'esterno e dimenticando l'interiorità. Non sono i riti, dicono Luca e Gesù, che dimostrano la propria fede in Dio, ma le pratiche di solidarietà. Occorre cercare la purità interiore liberandosi dall'attaccamento egoistico alle cose, che porta a privarne gli altri.

Dal v. 42 in poi aumenta il tono polemico con attacchi minacciosi, come una maledizione rituale: "*guai a voi... guai a voi...*". Le prime 3 invettive (vv. 42-44) sono rivolte ai farisei, la cui spiritualità appare ancora più contraddittoria: l'impegno all'osservanza della Legge è eccessivamente scrupoloso, a scapito della giustizia e dell'amore di Dio. La contraddizione farisaica è, per Luca, presente anche nella sua comunità, per questo è così insistente: la carità può venire trascurata per non trasgredire discutibili prescrizioni giuridiche. Al primo posto, è evidente, non c'è Dio e il grande comandamento dell'amore, ma la propria affermazione ed esaltazione: "*voi che amate i primi posti...*". Conta l'apparire, non l'essere.

Il discorso di Gesù è interrotto dall'intervento, risentito, di un dottore della Legge. I dottori della Legge sono le guide spirituali nella corrente farisaica. Questo intervento offre a Gesù e a Luca lo spunto per calcare la mano e stigmatizzare anche il loro comportamento. I rimproveri sono vari: incoerenza tra insegnamento e condotta, predicazione senza pratica, onore agli antichi profeti e persecuzione verso quelli viventi, proprio come hanno fatto i loro antichi padri... I vv. 49-51 contengono una riflessione sapienziale. La storia dà sempre torto a chi ha ragione, in questo caso ai profeti, colpiti ingiustamente. Ma "questa generazione" vedrà la vendetta di Dio per la morte di tutti i profeti che si sono succeduti nei secoli. Questa è la generazione, dice Luca, che pagherà per tutte: la morte di Gesù, ultimo profeta, e la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio saranno il tramite della vendetta divina.

Il dramma dell'insuccesso e della morte violenta dei profeti, ma soprattutto la sconfitta di Gesù insieme alla distruzione di Gerusalemme, erano

un motivo di riflessione per le comunità delle origini: come era possibile che un profeta come lui potesse venire assassinato e il tempio, città di Dio, essere distrutto?

L'ultima invettiva (v. 52) è un attacco all'abuso che i dottori compiono del loro ufficio. La chiave della scienza era stata loro affidata per spiegare e interpretare la parola di Dio, ma essi l'hanno sequestrata, impedendo così a se stessi e ad altri di potervi accedere.

La responsabilità del fallimento della missione di Gesù ricade, secondo Luca, oltre che sui farisei, anche sui dottori della Legge, che non hanno capito il messaggio di Gesù e non hanno quindi permesso al popolo di Israele di ricevere la buona novella.

Dopo questa tremenda strigliata ricevuta in pubblico, sembra quasi inevitabile il loro risentimento verso Gesù, che continueranno a perseguitare tendendogli insidie sul loro terreno preferito, quello dottrinario. Mentre avrebbero fatto meglio a prendersi una pausa di riflessione per lasciar spazio alla possibile conversione...

**Carla Galetto**

### Riflessioni dal gruppo

Chi è intimamente malvagio e interessato solo a se stesso difficilmente si lascia toccare dall'invito all'autocoscienza e al cambiamento. E' anche vero, però, che questo linguaggio così diretto e duro non facilita il contatto e lo scambio, ma provoca piuttosto reazioni negative e vendicative. Ma Luca ne parla così a fatti compiuti: il suo è un giudizio definitivo in quel contesto, non è un modello di comportamento per noi oggi.

L'invito di Gesù "*A chi chiede, date!*" mi porta ad attualizzare così il "*venga il tuo Regno*" del Padre nostro: chiedete a Dio di darvi la capacità di amare e Lui/Lei vi darà il suo Spirito, quello dell'amore generoso.

Dio "Padre amorevole" Gesù non se l'è inventato, perchè apparteneva già al profetismo antico. E' il filo rosso che unisce coloro che non vincono nella storia, ma resiste in modo sotterraneo, attraversa le epoche, anche le più buie e violente, e arriva a noi... e continuerà oltre noi.

### Predicazione - Luca 12,54-57

Gesù prega e invita alla preghiera. Ma questa preghiera non lo sradica dalla realtà della sua vita. Cosa significa essere radicati, comunicare attraverso le radici? E' da un po' di tempo che rifletto su quanto Antonietta Potente dice in proposito quando parla di misticopolitica, e questi brani letti mi aiutano a riflettere e a condividere con voi.

Dice A. Potente: "*Il compito che abbiamo in questo momento storico è quello di nutrirci e bere dalle nostre radici che, nella profondità di un mistero vitale, sono anche le radici di altre e altri, nel presente ma anche nel passato. Ci è chiesto di rientrare da un esilio a cui, donne e uomini, siamo costretti ogni giorno, sospinti dalle forze di un sistema che esercitano grande influenza sulle nostre vite, inducendoci a ingoiare uno stile di vita che non è consono al respiro naturale dell'umano e nemmeno a quello degli altri esseri viventi, che formano un complesso ma bellissimo ecosistema, ricco di sapienza e grazia, almeno per chi prova ad ascoltarne il linguaggio*".

Mi piace questo modo di ripensare alle nostre radici, non tanto come a un passato a cui facciamo riferimento e che ci pongono in una determinata appartenenza (le cosiddette nostre radici ebraico-cristiane), ma come luogo in cui possiamo incontrare il filo sapienziale della vita che appartiene a ogni cultura e a ogni religione; possiamo tentare di interpretare tracce che altre e altri hanno lasciato prima di noi, per tornare a dialogare e comunicare fuori dalla logica del mercato, del denaro, della conquista e del potere. Abbiamo ereditato un patrimonio di cose belle, una "*terra dove scorre latte e miele*" (Es 3,8), ma non ne siamo consapevoli finché continuiamo a distruggere i doni ricevuti.

Siamo in una situazione molto delicata, e non solo a causa del Covid: viviamo in una Europa segnata da nazionalismi che cercano di globalizzare tutto l'ecosistema. Proprio per questo è urgente andare in profondità dentro di noi, alle nostre radici, per capire chi siamo e per smettere di aggredire e depredare la natura e la vita in senso ampio.

Le nostre radici ci permettono di comunicare con le radici degli altri e delle altre, proprio come fanno gli alberi. In natura si possono vedere collegamenti tra le radici degli alberi, resi possi-

bili da un'infinità di batteri, microrganismi, funghi... che permettono lo scambio di nutrienti... Riguardo agli alberi si parla di "cure parentali" e sono le piante di maggiori dimensioni – dette alberi madre – a permettere queste connessioni, anche tra specie diverse.

Ecco a cosa servono le radici: non si tratta di fossilizzarci nel passato e nel tradizionalismo, ma nella profondità della nostra esistenza. Un'Europa senza radici, il nostro Paese senza radici, tornerà ad essere razzista, continuerà a guardare al futuro con occhi di conquista e la differenza, anziché essere una ricchezza, diventerà occasione di sfruttamento e di esclusione. Ma l'importanza di andare alle nostre radici, alla nostra spiritualità, ci porta contemporaneamente alla vita concreta, alla "politica prima", alle scelte e alle azioni che agiamo nella nostra quotidianità, nelle relazioni che coltiviamo e curiamo.

Dunque, "misticopolitica" è questo intreccio tra spiritualità e pratica politica nella nostra vita

di ogni giorno, le scelte che facciamo, da che parte stiamo, come ci prendiamo cura della vita di ogni creatura, della natura...

Come abbiamo letto prima in Luca, sarebbe bene riuscire a leggere e a interpretare i segni dei tempi e credo che per fare questo sia importante aiutarci reciprocamente a crescere insieme in questo cammino...

Hetty Illesum riesce a scegliere di condividere la deportazione con sorelle e fratelli ebrei proprio scoprendo la presenza e la forza di Dio dentro di sé. Non scappa davanti a questa prospettiva, che avrebbe potuto anche evitare, perché sente che Dio, l'Amore, abita il suo cuore, è dentro le sue radici e niente e nessuno potrà portarglieLo via. Se percepiamo questa presenza come viva e liberante dentro di noi, forse sapremo amare di più la vita e avremo occhi nuovi per vedere, con speranza, già ora, il nuovo mondo possibile. Il nuovo mondo, il Regno di Dio, è qui, è ora, e dipende anche da noi.

**Carla Galetto**

## Capitolo 12

### vv. 1-12: Chi bisogna temere?

Anche se si parla di una grande folla, l'evangelista sembra lasciarla in disparte per dare spazio alla conversazione di Gesù con i discepoli. Egli paragona l'ipocrisia a un lievito, per sottolineare la sua capacità di condizionare la massa: le singole persone e le comunità. L'ipocrisia è un inganno, ma non ha lunga durata, poiché la verità presto o tardi viene alla luce. Per il credente l'errore causato dall'inganno non potrà vincerla e alla fine chi ne è la causa verrà sempre smascherato. Anche se ciò non avverrà subito, la persona credente lo deve sapere.

La situazione dei seguaci di Gesù, quando Luca scrive, è ancora insicura. L'ostilità, addirittura l'odio di cui molti sono fatti oggetto, rischia di mettere in pericolo la loro vita e, quindi, la continuità della loro fede. Nel dire questo il Maestro si rivolge ai discepoli con tutta la premura e l'affetto di un padre verso i figli. I persecutori

religiosi, come i nemici politici, possono danneggiare il corpo, ma al di sopra di loro c'è chi può punirli con pene più gravi di quelle che essi infliggono ai loro simili. L'unico da temere è Dio, che può condannare tutto l'uomo (corpo e anima) al fuoco inestinguibile.

Il discorso sul "timore di Dio" è il pezzo forte della predicazione vetero-testamentaria, meno di quella cristiana, in quanto mal si concilia con il messaggio evangelico. L'immagine di un Dio che punisce è la più contraria alla predicazione di Gesù, imperniata sull'immagine di Dio-padrone, pieno di amore e di misericordia con i giusti come con gli ingiusti. Egli punisce, ma si prende anche cura dell'essere umano, come di tutti gli esseri del creato (v. 6). Se alcuni, e i credenti in particolare, sembrano esposti alla mercè dei tiranni, è pur vero che al di sopra di essi vi è Lui, che veglia sulla loro sorte. E la "conoscenza" che ha di loro non è teoria, superficialità, ma

benevolenza e amore.

In realtà Luca si rivolge ai credenti che sono a rischio di perdere la fede e ogni argomento viene messo in ballo per renderli saldi nel cammino intrapreso. Il comportamento di Dio con l'essere umano non è quello del giudice con il reo, ma del padre con il figlio. Chi agisce con le finalità indicate da Gesù non può smarrirsi davanti a situazioni anche insidiose, perchè sostiene una causa che non è sua e chi lo invia ha il dovere di aiutarlo.

### **vv. 13-21: i beni non garantiscono...**

Come avviene spesso in Luca, il tema è introdotto da un episodio ribadito attraverso un'affermazione del Maestro e illustrato da una parabola. Per l'evangelista, anche se la domanda è posta da uno della folla, è la comunità che si deve interrogare alla luce dell'insegnamento di Gesù (v. 15) sul problema della proprietà e dell'uso dei beni.

Alcuni tipi di vertenze (quella sulle eredità ne è un esempio) non erano molto chiari e tanto meno giusti. E' pertanto comprensibile che si aspettasse da Gesù, uomo saggio e autorevole, qualche indicazione in merito. La risposta del Maestro, senza mezzi termini, fa capire che, se pur egli è sempre pronto a prendere le difese degli oppressi calandosi nei loro panni senza ambiguità, in questo caso non ritiene di rivestire il ruolo di giudice. Gesù con la parabola narrata vuol far capire come i beni di fortuna, anche se ottenuti onestamente, non aiutano a raggiungere meglio lo scopo della propria esistenza né la difendono da sgradite sorprese. La tranquillità e la sicurezza di una persona non dipendono dai suoi possedimenti, anche se sovrabbondanti. Chi si appoggia su di essi per una vita felice investe falsamente.

L'uomo del racconto ha ragionato come se fosse padrone della propria vita, allo stesso modo di come lo era del suo raccolto. Non sfuggiva certo a Gesù che la esagerata ricchezza di alcuni, allora come oggi, è causa di povertà per molti altri. L'esortazione finale a "tesorizzare" presso Dio può voler significare l'acquisire valori che sono tali anche davanti a Lui. Sono beni (relazioni positive, accoglienza, condivisione,

rispetto...) che la morte non può annullare e che si portano sempre con sé. Si tratta di scegliere e di impostare la propria vita su una prospettiva o sull'altra, raccogliendo di conseguenza delusioni o felicità.

### **vv. 22-31: non siate ansiosi, ma cercate...**

Partirei dal v. 31, dove viene detto "cercare prima" o "piuttosto", a seconda delle traduzioni. Qui mi sembra che si possa trovare la chiave di lettura del messaggio: mettere davanti a tutto l'ottica del Regno, le cose che contano veramente nella vita e nelle relazioni tra le persone. Privilegiare il "noi" rispetto al "me": sembra una cosa di poco conto, ma non lo è, specialmente se realizzata nella pratica quotidiana.

L'invito è comunque a "cercare": l'egoismo, la passività e l'inerzia non pagano. Gesù, attraverso Luca, ci propone di correggere l'obiettivo delle nostre priorità: certe strade vanno proprio "cercate" e, magari, addirittura inventate.

Non accontentarsi, ma essere contenti: ecco un altro punto sul quale vale la pena riflettere. Se non riusciamo ad apprezzare il poco, il necessario, sarà insufficiente anche il superfluo e saremo sempre alla ricerca di un di più, e in modo sempre più affannoso.

Quando Gesù propone di scegliere tra Dio e la ricchezza, tra la giustizia del Regno e le preoccupazioni individuali, penso che intenda anche dire di prendere le distanze da questo mondo, caratterizzato dalla disuguaglianza e dall'ingiustizia strutturale della società. Come allora, anche oggi la sfiducia è presente e le difficoltà sembrano non lasciar intravedere nulla di positivo. Eppure, paradossalmente, si può continuare a sognare l'impossibile, avendo la consapevolezza che bisogna lavorare per il futuro cominciando a realizzare ciò che è possibile o, almeno, a provarci.

### **vv. 32-34: Dio non ha scelto i ricchi**

Gesù è un profeta strano o, almeno, va controcorrente: promuove i poveri anziché i ricchi, si rivolge ai malati prima che ai sani, ai peccatori alla pari dei giusti, privilegia gli ultimi rispetto

ai primi, i servi rispetto ai signori... Ora pone in primo piano quelli/e che per la loro dimensione non hanno rilevanza nella storia. La parola “gregge” indica un assembramento che, pur se accoglie qualche “capro”, normalmente è composto di pecore e agnelli, prototipi entrambi (come gli asinelli) di mansuetudine e mitezza. E sorprendentemente Gesù ci fa sapere che il Padre “ha dato” in consegna a questo gruppo anonimo, quasi insignificante, un bene che re e profeti hanno desiderato ma non hanno avuto: “il Regno”, che non è una titolatura accademica, bensì un progetto mirante a rinnovare i rapporti degli uomini e delle donne con Dio e, prima ancora, tra di loro. Gesù crede che il corso degli avvenimenti umani stia per cambiare radicalmente (il Regno di Dio è vicino), non, però, grazie all’opera di protagonisti eccezionali, ma di persone umili, ultime forse nella scala sociale, ma capaci di quelle prestazioni di bontà e di servizio che solo “i piccoli” alla fine riescono a dare.

Il Vangelo che Gesù aveva lasciato in consegna ai suoi ascoltatori era senz’altro destinato ad arrivare alle estremità della terra, ma mai doveva tramutarsi in sovranità e signoria, anche se si fosse chiamata sacra o santa. Il potere, nei fatti, è sempre contrario al Vangelo, perchè in un modo o nell’altro tende sovente a calpestare e ignorare i diritti di molti, soprattutto degli indifesi, degli ultimi, proprio quelli che Gesù ha messo al primo posto delle sue preoccupazioni e delle sue attenzioni. La lezione che può venire da questo testo rimane sempre al centro del Vangelo e dell’esperienza cristiana, poiché mette l’essere umano di fronte a una scelta alternativa tra sé e l’altra/o, tra l’esercizio del potere e la pratica del servizio.

### vv. 35-48: un’attesa vigilante

L’istruzione ai discepoli continua su un nuovo tema, quello della venuta del Figlio dell’uomo: la chiave del testo è al v. 40, dove si dice di tenersi pronti... La generazione che ha visto Gesù morire in croce e i cristiani attualmente in difficoltà – alcuni perseguitati, altri dispersi – attendono con ansia questa seconda venuta e la parola d’ordine che li sostiene nella lotta è

“maranatha”: il Signore viene. Il Figlio dell’uomo verrà per verificare il comportamento delle persone alle quali ha lasciato in consegna la casa. L’incertezza della sua apparizione o ritorno è il perno su cui grava tutta l’argomentazione. E’ anche un po’ quello che può far calare l’attenzione; ma è altrettanto vero che il padrone non è andato in guerra, dove potrebbe anche morire e, quindi, non tornare: è andato a una festa di nozze, dunque è certo che tornerà.

Il “dormire” lascia intendere la possibilità di non essere pronti al momento buono. L’attesa vigilante può sembrare un grande sacrificio, ma grande sarà anche la ricompensa. Quella che tocca ai servi vigilanti e all’amministratore fedele è la stessa: la gioia del dovere compiuto e la riconoscenza del padrone.

Senza sollevare e assolvere le nostre responsabilità (di servi), è un messaggio che dovrebbe soprattutto far pensare coloro che sono responsabili della gestione della casa (amministratore). Non mi sembra che finora abbia svolto in modo soddisfacente il compito: che si è preso, più che non gli sia stato affidato. Abbiamo visto nel corso dei secoli il risultato di questa gestione. A quel tempo solo il padrone poteva rimuovere chi non svolgeva correttamente il compito. Oggi, ovviamente, il “padrone” non può intervenire, ma a far scricchiolare il castello dogmatico ci stanno pensando donne e uomini, teologhe e teologi ben svegli, che l’apparato gerarchico, con poche eccezioni, vorrebbe continuare a mantenere narcotizzate/i. E’ molto importante, per questo, continuare a tenere gli occhi bene aperti e non mollare.

### vv. 49-59: niente indifferenza

Gesù fa un’affermazione che appare paradossale: “non sono venuto a portare la pace sulla terra, ma la divisione”. Ritornano alla mente le parole pronunciate da Simeone nel giorno della presentazione di Gesù al tempio. Difatti chi ha seguito il messaggio di Gesù, ispirando ad esso la propria vita, ha suscitato spesso contrasti e opposizioni anche violente. Il riferimento al fuoco non è casuale: non è la luce della lampada, non viene acceso per illuminare, ma per scaldare, bruciare, incendiare. E’ un’immagine per sottolineare

che la persona e l'opera di Gesù non possono lasciare indifferenti coloro che ne vengono a conoscenza: il messaggio evangelico è destinato a provocare un incendio inarrestabile. Non solo i discepoli, ma anche lui deve confrontarsi con una prova decisiva e finché non l'avrà superata si sente come oppresso da angoscia. Il fuoco sta per avvolgere anche lui e sta per mettere alla prova la sua fedeltà al Padre e alla missione per la quale si sente chiamato.

Il messaggio dei vv. 51-53 è senza dubbio sovversivo: bisogna "ribellarsi" ai familiari, quando questi ostacolano l'adempimento dei propri doveri, e a qualsiasi altra ingiusta sopraffazione della propria libertà e dei propri diritti.

L'evangelista riferisce poi di un Gesù che si rammarica di avere intorno gente lenta a capire. Sul piano pratico degli interessi quotidiani e materiali i suoi uditori rivelano capacità e destrezze straordinarie; quando si trovano davanti ai problemi religiosi perdono tutta la loro perspicacia, non riescono a percepire e, quindi, non pongono la necessaria attenzione al particolare momento in cui gli avvenimenti si verificano. Il "tempo" non è una misura cronologica, ma una prospettiva teologica. Per Gesù i segni dei tempi erano chiari, non ci potevano essere dubbi che qualcosa di nuovo stava cominciando nella vicenda umana; per i suoi compagni di cammino molto meno, da qui il suo disappunto.

Il capitolo si chiude con una disputa giudiziaria. Il litigio appare come una contraddizione nel comportamento dei cristiani: Luca non pretende che essi rinuncino ai propri diritti, ma segnala un modo più ragionevole per farli valere, senza ricorrere al tribunale. Per capire chi ha torto o ragione dovrebbe bastare la propria capacità e, soprattutto, la buona volontà. Il ricorso al giudice non è detto che sia la via più garantita e sicura per arrivare a un'equa soluzione. Spesso la sentenza, la condanna o l'assoluzione non scaturiscono dalla colpevolezza o innocenza, ma dalla fortuna o sfortuna di avere un difensore più o meno abile. Finché si è in tempo, quando ancora non si è messo in movimento il meccanismo della giustizia, tornare indietro è sempre la migliore soluzione. L'autore non si rivolge tanto a chi ha ragione, bensì a uno dei contendenti:

che abbia ragione o torto conta poco, il rischio è che finiscano spesso a rimetterci entrambi denaro e onore. Anche a questo proposito le cose oggi non sono così diverse...

**Domenico Ghirardotti**

## Riflessioni del gruppo

Capitolo pieno di "cose" – parole, messaggi, dialoghi – che a prima vista sembrano affastellate alla rinfusa.... ma, a mano a mano che i nostri commenti si susseguono, incatenati l'uno all'altro, si palesa il *fil rouge* che lo attraversa e gli conferisce unità.

Ipocrisia e avidità sono disvalori che creano e radicano l'ingiustizia nelle relazioni. Mentre il benessere vero, la felicità "*in questo tempo*", nel qui e ora dell'umanità, nascono dai valori dell'amore, della cura, della giustizia, praticati con coerenza nella reciprocità. In altre parole: è nostra responsabilità, siamo noi che costruiamo il Regno di Dio o la Geenna per il creato.

Il Regno di Dio ci è già dato, è già tra noi: noi dobbiamo "cercarlo". E' una "ricerca" che richiede impegno, fatica, coerenza; ma ciò che cerchiamo è già tra noi, in noi: noi esseri umani siamo capaci di vivere con amore e gratuità, con giustizia e condivisione... dobbiamo "solo" impegnarci a farlo *in questo tempo* che è il nostro, quello di ogni uomo e ogni donna che vengono al mondo.

Questo è il "fuoco" che Gesù ha acceso nel suo tempo vitale e che, con un'immagine efficacissima, ci chiede di collaborare a far divampare nel mondo, cominciando nella vita di ciascuno e ciascuna di noi.

Allora capiamo meglio il senso dell'invito al "*piccolo gregge*": la comunità dei discepoli e delle discepole di Gesù ha la responsabilità di restare sveglia e attenta, di impegnarsi a capire cosa è giusto e a stare con coerenza in tutte le relazioni, contribuendo così a mantenere sveglia e attenta tutta l'umanità, con la consapevolezza che le divisioni sono pane quotidiano. Camminando sulle strade che portano al Regno non solo ci allontaniamo dalla Geenna, ma le indichiamo a tutti e tutte come le strade della gioia e del benessere vero.

L'immagine del *giudice* è lo "spauracchio" che

ci deve spronare a discernere da noi cos'è giusto: il giudizio ce lo diamo da soli/e quando ci rendiamo consapevoli di andare verso il Regno o verso la Geenna. Il *piccolo gregge* è la comunità, non l'incipit della gerarchia clericale. Ne sono consapevoli anche i preti sposati che scrivono che *“l'asse della trasformazione non sta nel prete (...) né nella gerarchia ecclesiastica, ma nelle caratteristiche della comunità: solo le comunità adulte, mature, possono condurre la trasformazione strutturale necessaria e urgente. (...) Queste comunità adulte, già esistenti, talvolta ignorate, tal'altra perseguitate, sono comunità i cui componenti vivono l'uguaglianza, la corresponsabilità, la fraternità e la sororità, senza girare intorno ad una figura, il prete, che lungo la storia ha accentrato sulla*

*sua persona tutti i compiti e le responsabilità. (...) Non vivono nell'obbedienza, ma nella creatività”* (Adista notizie del 14.11.2015 p. 10).

E, allora, guardiamoci dentro e attorno: dove stiamo andando? Dove stanno andando la politica, l'economia, le religioni...? Ci guidano l'amore e la gratuità reciproca? Oppure l'avidità, l'ipocrisia, l'ingiustizia, la competizione...? Se è vero, come crediamo, che le relazioni tra uomini e donne sono quelle originarie, fondamentali, fondanti di tutte le altre... dove sta andando l'umanità se la pornografia, gestita impunemente dagli adulti, sta corrompendo generazioni di bambini e di adolescenti, spingendoli sulle strade del bullismo, del sessismo, della violenza nelle relazioni?

## Capitolo 13

Continua il cammino di Gesù verso Gerusalemme, ma Luca è interessato non tanto a indicare tappe geografiche, quanto a focalizzare il racconto sull'annuncio.

Il tema è sempre quello relativo al Regno di Dio. Nel cap. 12 ha già utilizzato la metafora del lievito. Quello dei farisei è negativo: la loro ipocrisia è falsità, sotterfugi, nascondimento, separazione, non svelamento. In questo capitolo, invece, ha un significato diverso: il lievito della donna è un immaginario positivo, vitale, di cura.

### vv. 1-9

Non sappiamo chi riferisca a Gesù i fatti riportati e neppure il perché: l'episodio lo troviamo raccontato solo in Luca. Le parole che Gesù pronuncia possono essere interpretate come risposta alla visione rigida della legge: non è giusto giudicare una persona in base ad una sorte così grama (i Galilei massacrati), ma non è giusto neppure pensare ad un automatismo di causa/effetto tra la morte e il peccato (il crollo della torre di Siloe). In Dt 30,15ss si fa esplicitamente riferimento alla scelta di seguire Dio, e quindi, la vita, e di non fare scelte di morte.

Sappiamo quanto fosse radicato nella cultura del tempo il legame tra il peccato e la malattia

o morte. Gesù invita ad *uscire dallo schema peccato-condanna*, a convertirsi, perché il cambio di mentalità permetta una scelta impegnata e responsabile, con uno sguardo diverso su se stessi, sui propri simili e sugli avvenimenti.

Ed è con questo sguardo che invita a pensare a Gerusalemme e, quindi, al “popolo eletto”. La metafora del fico sterile è utilizzata da Luca per rimarcare il giudizio di condanna per Israele. Ci sono tanti elementi che permettono di comprendere questa parabola: la terra che non deve essere sfruttata dal fico fa pensare alla terra promessa, nella quale Dio mette a dimora la vigna e l'albero di fico che sono da sempre metafore di Israele.

Come già nei testi della tradizione, se Israele si discosta dal dio di giustizia, di misericordia e di amore, la condanna è inevitabile; se Israele è sterile, anziché essere portatrice di dolcezza e prosperità, se mantiene la rigidità legalistica del passato ed è incapace di seguire il dio della vita, Dio stesso la stradiccherà.

Uno spiraglio di speranza è l'intervento del vignaiolo, che intercede per dare ancora una possibilità: ancora un anno, un tentativo, *“ma chi potrà far uscire Israele dalla sterilità? Il quarto anno... è un numero simbolico, simile al quarto giorno di Lazzaro. Giorno in cui l'amico di Gesù sarà risuscitato dai*

*morti... (Gv.11,17). La speranza di Gerusalemme e della sua terra - che sempre ha lottato contro la sterilità, denunciata nelle metafore femminili - si fonda in quel tempo di fecondità che uscirà dal grembo aperto della tomba di Gesù!*

*Splendida, inattesa metafora materna sul corpo di Gesù! Testarda volontà di salvare la vita a Gerusalemme, attraverso la possibilità della conversione che la farà sfuggire alla rovina (Lc. 19,41-42)". Più avanti Luca racconta, invece, di Gesù che piange su Gerusalemme e lamenta l'incapacità di comprendere il messaggio di pace e vita che le è offerto.*

### vv. 10-17

Per la teologa Virgili anche il racconto della guarigione della donna curva è una metafora riferita a Gerusalemme. Fa riferimento ai numeri: "Se il fico era sterile da tre anni, qui abbiamo un simbolo multiplo di tre: diciotto, cioè, tre per sei. Vale a dire: tre giri di anni senza l'anno sabbatico (che è il settimo!). Simbolicamente Gerusalemme per tre volte è stata privata dell'anno sabbatico. Del riposo di Dio in lei!... Questa figlia di Abramo è simbolo di Gerusalemme, la "figlia di Sion" curvata su sé stessa, incapace di sollevare lo sguardo verso l'alto".

Si presta anche ad altre interpretazioni questo brano: non è difficile pensare alla condizione femminile, schiacciata dalla rigidità della legge patriarcale, e all'azione liberante di Gesù che infrange barriere, come le regole della sinagoga, le prescrizioni sul puro e impuro e sul sabato. L'azione di Gesù è la messa in pratica del suo messaggio, che parla alla mente e al cuore e che opera per il benessere dell'umanità: un'azione che porta in concreto la benedizione di Dio.

### vv. 18-21

Per essere ancora più esplicito Gesù racconta due metafore. Egli pensa ad un Regno dove Dio è re.

Questo immaginario può non corrisponderci. Secondo Sallie McFague questo "quadro immaginativo molto efficace" è "anche molto pericoloso". Questo "modello monarchico", sviluppato nel pensiero giudaico e mantenuto nel pensiero medioevale cristiano e nella Riforma, specialmente da Calvino (pensiero espresso da Barbour - ci-

tazione nel libro "Modelli di Dio" di McFague), teorizza un Dio onnipotente e sovrano invincibile, un Dio che ha il dominio sui suoi sudditi ed è lontano dal mondo, un Dio interventista che può essere benevolo ma non amorevole.

*"Tale modello antropocentrico è anche dualistico e gerarchico. (...) il dualismo tra il re e i sudditi è intrinsecamente gerarchico e incoraggia un pensiero gerarchico, dualistico, del genere che ha alimentato molti tipi di oppressione, inclusi (oltre a quella degli umani sui non umani) quelli che sorgono dalla separazione maschi/femmine, bianchi/di colore, ricchi/poveri, cristiani/non cristiani, mente/corpo. (...) l'azione di Dio è sul mondo, non nel mondo, ed è un genere di azione che vieta la crescita e la responsabilità umana".*

Aggiunge: "Il re, come sovrano che domina, incoraggia atteggiamenti militaristici e distruttivi, il re, come patriarca benevolo, incoraggia la passività e la fuga dalla responsabilità". Secondo il pensiero della McFague è necessario scartare ogni tipo di metafora - e non importa se è antica e, per così dire, "accreditata" dai testi "sacri" - che minaccia la realizzazione della nostra umanità e il cosmo. L'invito della teologa è a cercare una metafora migliore per il nostro tempo, consapevoli che non può applicarsi in ogni caso e potrebbe essere inadeguata.

Io aggiungo che la ricerca in questo senso è frutto della libertà agita da Gesù e da tutte e tutti coloro che hanno cercato oltre... la religione, le leggi, le certezze e sicurezze.

Gesù ha proposto molte metafore per parlarci della sua ricerca; una tra le tante è quella del padre buono e misericordioso, ci ha parlato di Dio definendolo papà, che è molto lontano dall'immaginario dell'inarrivabile sovrano di un regno. Tornando alle due metafore del chicco di senape e del lievito nella pasta, si può osservare che Gesù affianca un uomo e una donna per parlare del regno di Dio. Due elementi così piccoli, il seme e il lievito, hanno una grande potenzialità, possono crescere e svilupparsi: il seme in albero gigantesco e il lievito far aumentare la pasta (tre staia di farina corrisponde a mezzo quintale).

### vv. 22-35

Luca riprende il filo conduttore: "...mentre era in cammino verso Gerusalemme...". Per rispondere

alla domanda che gli viene rivolta Gesù ricorre alla metafora del padrone di casa che, ad un certo punto, chiude la porta. Molti arriveranno da ogni angolo del mondo e “la casa dalla porta stretta” (la casa di Abramo, Isacco e Giacobbe e di tutti i profeti) sarà il nuovo luogo del regno di Dio. Alcuni farisei reagiscono per mettere a tacere la profezia e si fanno scudo della minaccia di Erode, ma Gesù smaschera la loro avversione nei suoi confronti (“...vattene!”) dichiarando che le sue azioni sono compiute come inviato di Dio.

Possiamo pensare che Gesù avesse davvero la convinzione che il potere gestito in Gerusalemme potesse essere messo in crisi dall’ascolto e dall’accettazione del suo messaggio di amore e giustizia. Ma i timori e l’ansia sono sempre più evidenti: Gerusalemme è la città che uccide i profeti, ne rifiuta la parola e non ascolta. E’ una verità storica, più che un’opinione popolare, che non c’è profeta che perisca fuori di Gerusalemme, e neanche Gesù sfuggirà a questa sorte. Il suo tentativo di raccogliere sotto la sua protezione tutti i “figli della casa comune” è fallito. Israele e Gerusalemme hanno rifiutato il Messia e saranno artefici della propria rovina.

**Luciana Bonadio**

### Riflessioni dal gruppo

Non ho mai capito cos’è il Regno di Dio: il paradiso? Non mi interessa, è escludente. Preferisco le due parabole che parlano di una realtà immanente.

I vv. 3-5 mi dicono che periremo tutti se continuiamo a maltrattare l’ambiente. E la responsabilità è nostra! Ma ci sono sempre, insieme, una minaccia definitiva (“se continuate così farete una brutta fine”) e la speranza (“c’è ancora sempre una possibilità”).

Io sono il fico e il contadino di me... Ma questa cura dev’essere anche vicendevole: abbiamo bisogno gli uni degli altri, le une delle altre. Non devo solo pensare a cambiare me stesso/a, ma anche cooperare in collettivo per il cambiamento di strutture e istituzioni... Proviamo a rivolgere ciascuno/a a sé il “Tu” della preghiera di p. 108 del II Volume delle nostre Preghiere Eucaristiche:

*“Tu, Padre e Madre di tutto il creato...*

*Tu fai nascere la vita e l’accompagni...*

*Tu, rifugio accogliente dentro le nostre tempeste...*

*Tu, aquila amorosa e pastore sollecito...”.*

È il divino che è in me, in ciascun uomo e ciascuna donna: fico e contadino che ne ha cura.

### Predicazione - Luca 13,1-9

Il racconto apre uno spiraglio sulla situazione politica palestinese e sugli orrori dell’occupazione romana. Le uccisioni spesso arbitrarie da parte del regime rientravano in una tattica tendente a scoraggiare ogni tentativo di ribellione. E’ probabile che quelli che sono venuti a raccontare l’episodio a Gesù non l’abbiano fatto per puro caso; può darsi che volessero conoscere la sua opinione al riguardo o che aspettassero qualche suo pronunciamento politico, qualche parola di solidarietà verso chi lottava e moriva per liberarsi dagli occupanti. Anche perchè Gesù, nella sinagoga di Nazareth, si era inequivocabilmente dichiarato dalla parte degli oppressi. Tuttavia sembra che la strage compiuta da Pilato (v. 1) non interessi particolarmente a Gesù, se non fornendogli lo spunto per esaminare la vicenda dal punto di vista religioso-teologico: “*Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo*” (vv. 3 e 5). Questo avvertimento è perfettamente adattabile al nostro oggi. Ci stiamo rendendo conto, giorno dopo giorno, che moriremo tutti se continueremo a maltrattare il pianeta come stiamo facendo. Se prendiamo il denaro come un dio, l’economia come una religione, il profitto come obiettivo, cercando di produrre sempre di più, moriremo tutti. Se costruiamo case in luoghi non edificabili, se non interveniamo celermente sul dissesto idrogeologico, le torri di Siloe continueranno a crollare.

Quando accadono certi disastri, da tempo ormai, e finalmente, non li attribuiamo più a Dio: quello che accade riguarda noi, noi siamo responsabili del pianeta e del suo futuro. Il nostro obiettivo dovrebbe essere diventare cittadini/e del mondo, credenti e noncredenti senza frontiere. Ogni uomo è mio fratello, ogni donna è mia sorella e, quindi, devo rispettare e difendere, per quanto possibile, chiunque e dovunque. E’

questa l'attuale urgente conversione alla quale siamo chiamati/e. Non possiamo più dire "non lo sapevamo". Ed è impensabile che si possa migliorare qualcosa nel mondo senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi.

La piccola parabola del fico ci dice l'infinita pazienza di Dio, che ci darà il tempo necessario per tornare da Lui. Viene sottolineato che Egli è longanime, anche tollerante, ma che alla fine, davanti all'inconcludenza, diventa inesorabile. Il finale è piuttosto minaccioso: "*se no lo taglierai*", e fa il paio con il discorso di prima: "*se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo*" (v. 5).

E' tempo di riconoscere la nostra responsabilità nei confronti della gratuita fecondità della vita e, quindi, decidere se ci basta essere solo vivi ma non fruttuosi. Non è necessario che siano altri a ricordarci che il nostro albero spesso è carico

di sole foglie: lo capiamo bene anche noi. Se la tranquillità portata dall'ombra e dalla gradevolezza esteriore delle foglie può anche essere compresa, non va dimenticato che il fico è un albero da frutto e, come qualsiasi albero da frutto, i frutti li deve portare.

Come siamo abitati nella lettura dei Vangeli, è Dio che ci viene presentato come il padrone della vigna e Gesù è il vignaiolo. Grazie alla sua intercessione e alla promessa che farà un ulteriore tentativo, zappando la terra e concimandola, creando così i presupposti perchè qualcosa di positivo accada, ottiene la sospensione dell'abbattimento. Viene concesso un altro po' di tempo, ma se trascorrerà invano il vignaiolo procederà.

**Domenico Ghirardotti**

## Capitolo 14

Il capitolo di può dividere in due parti: una serie di discorsi a tavola che "si focalizza sui vari atteggiamenti da tenere in occasione di un invito a pranzo. In superficie si presenta come una specie di manuale di galateo di sapore sapienziale, ma pian piano il discorso ritorna al tema del banchetto del regno di Dio già introdotto in 13,22-30" (Virgili, p. 1070). La seconda parte è dedicata alle indicazioni al discepolo per seguire Cristo.

### Le parabole del convito

Di nuovo c'è la controversia sul sabato con i farisei. Gesù viene invitato a pranzo da uno dei capi dei farisei, ma i commensali stanno ad osservarlo per vedere se fa o dice qualcosa contro la legge. E infatti, come nel capitolo precedente (13,15-16), Gesù guarisce un malato di sabato. Lì, per far capire bene all'uditorio, fa l'esempio di chi possiede animali: anche di sabato si deve portare l'animale a mangiare; qui dice: un figlio o un animale finito nel pozzo lo tiri su subito, anche se di sabato. Sembra che le persone accettino di più che, di sabato, si aiutino gli anima-

li (o al limite i figli) piuttosto che si guariscano le persone. La logica di Gesù zittisce i critici. Virgili commenta: "*In quel silenzio [c'è] la vacuità dell'interpretazione farisaica della legge e di un precetto di riposo sabbatico autoreferenziale che ostruisce la porta all'azione di 'colui che guarisce' (Es 15,26), JHWH, signore della vita, latore della legge stessa. Il rigorismo osservante dei farisei rende la legge una cinica beffa. Se non altro hanno il pudore di tacere*" (p. 1074-75).

Nei vangeli sono presenti sette guarigioni che Gesù fa di sabato, in Luca ce ne sono ben quattro. Si può pensare che al tempo e nella comunità di Luca l'osservanza del sabato generasse ancora conflitti e tensioni (Craddock).

L'uomo è malato di idropisia. Un termine desueto, sinonimo di edema, per indicare l'accumulo di liquido sieroso in una cavità del corpo, solitamente quella peritoneale. Ho ritrovato nell'*Inferno* di Dante la descrizione efficace di un uomo idropico (XXX, 49-57):

*Io vidi un, fatto a guisa di lento,  
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia  
tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.  
La grave idropesi, che sì dispaia  
le membra con l'omor che mal converte,*

*che 'l viso non risponde a la ventraia,  
facea lui tener le labbra aperte  
come l'etico fa, che per la sete  
l'un verso 'l mento e l'altro in sù rinverte.*<sup>1</sup>

In Luca l'idropico può simboleggiare il fariseo che è gonfio dell'alta concezione che ha di sé. Gesù, per guarire quest'uomo, lo prende per mano, un gesto amichevole e umano che oggi ci è poco consentito.

Segue una serie di parabole che si riferiscono al convito: Luca le ha riunite in questo capitolo. Craddock commenta (pag. 225): *“questi quattro episodi non dipendono l'uno dall'altro per il loro significato, ma è importante che tutti e quattro avvengano “a tavola”. I discorsi a tavola non costituivano soltanto un espediente letterario del tutto comune per raccogliere assieme e per aprire discussioni su un'ampia varietà di argomenti, ma i banchetti, in verità, costituivano l'occasione per filosofi e maestri per impartire la loro sapienza. Tuttavia, per il giudaismo, per Gesù e per la chiesa delle origini, la comunione di mensa rivestiva molti e importanti significati religiosi, sociali ed economici. [...] Nulla, per Luca, può essere più serio di un pasto a tavola. Sia la cena del Signore che le apparizioni del Cristo risorto avvengono in quelle occasioni (24,28-32). È nel corso di un pasto comune (letteralmente “condividere il sale”) che Cristo farà ai suoi discepoli la promessa dello Spirito santo e della loro missione (At, 1,4-8), ed è stato con la comunione di tavola che ebrei e pagani saranno in grado di essere la chiesa (At, 10,9-16; 11,1-18)”*.

## Sulla scelta dei posti

In tutto il bacino del Mediterraneo è importante il galateo del banchetto, e di conseguenza è curato nella Bibbia (per es. in *Proverbi* o in *Siracide* (31,12-32,13)). Scrive Virgili: *“La convivialità è un valore che oltrepassa la buona educazione e chiede una sensibilità morale, oltre che il buon gusto. Gesù in*

<sup>1</sup> Io vidi uno che sarebbe parso un liuto (leuto) se gli fosse stato diviso l'inguine (l'anguinaia) dalle gambe (da l'altro che l'uomo ha forcuto). L'idropisia che rende lenti e pesanti i movimenti dell'uomo malato (grave), che rende sproporzionate le membra a causa del sangue che essa fa più acquoso (l'omor che mal converte), tanto che il viso, rimanendo magro, con corrisponde più al ventre che si gonfia enormemente (l'viso non risponde a la ventraia), gli faceva tenere le labbra aperte come fa il tisco (etico), che per l'arsura rivolta un labbro in giù, penzoloni, e l'altro in su.

*questi consigli si mostra esperto dell'arte del banchetto e dell'ospitalità e dei comportamenti che invitati e invitanti dovrebbero avere. [...] La sua perizia è un ulteriore elemento di una sapienza tipicamente femminile, poiché maestra di banchetto – nella Bibbia – è la ‘signora sapienza’ (p. 1075).*

L'arte di scegliere il proprio posto è un esempio di buon comportamento quando si è invitati ad un pranzo. Si ritrova in *Pr* 25,6-7: *“Non darti arie davanti al re e non metterti al posto dei grandi, perché è meglio sentirsi dire ‘Sali quassù’, piuttosto che essere umiliato davanti a uno più importante”*. Nella tradizione giudaica rabbi Simon ben Azzai (90-130 d.C.) esortava: *“Tieniti lontano dal posto assegnato di due, tre posti, e aspetta finché ti si dica: ‘Vieni su’. Però non andare avanti prima, perché ti si potrebbe dire: ‘Scendi più in giù’. È meglio che ti si dica: ‘Vieni, vieni su’ che non ‘Scendi più in giù, scendi più in giù’”*<sup>2</sup>.

De Spinetoli spiega che in un banchetto *“I invitati appartenevano alla cerchia dei conoscenti o provenivano dal medesimo rango. Era ritenuta un'offesa e un disonore trovarsi di fianco uno sconosciuto o un popolano. I posti erano perciò assegnati secondo una norma precisa e rigida. Si sedeva su divani a tre posti: il più degno al centro, il secondo a destra, l'ultimo a sinistra. Gesù aveva notato l'attenzione con cui i servi assegnavano i posti ai vari invitati e come questi tenevano a far rilevare il loro rispettivo grado”* (p. 481).

L'insegnamento è nel versetto finale (v. 11): *“Perché chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”*.

## Sulla scelta degli invitati

Gesù propone di scegliere gli invitati in linea con la sua idea del regno: poveri, storpi, zoppi e ciechi. Da loro non ti potrai aspettare di essere ricambiato nell'invito, ma ne avrai ricompensa alla risurrezione dei giusti.

Craddock commenta così questo brano: *“La radicalità del testo non deve essere persa. [...] Qui Gesù non sta chiedendo ai cristiani di provvedere ciò che abbisogna ai poveri e ai disabili; sta chiedendo loro di invitarli a pranzo. Questa è la comprensione neotestamentaria dell'ospitalità. La parola che noi traduciamo con ‘ospitalità’ significa letteralmente ‘amare uno straniero’. [...] L'ospitalità, allora, non significa vedersi*

<sup>2</sup> Rinaldo Fabris, Luca; Assisi: Cittadella Editrice, 2003 – pag. 297, nota n.5

*regolarmente a casa dell'uno o dell'altro il venerdì sera, ma accogliere quelli che non sono in condizione di ospitare in contraccambio [...] l'ospitante e l'ospite siedono a tavola insieme. Segno evidente dell'accettazione e del riconoscimento dell'altro come proprio simile, per cementare la comunione, è spezzare il pane insieme"* (p. 228).

### **L'invito alla cena**

Un commensale, nel sentire le parole di Gesù, esclama (v. 15): *"Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!"*. Per tutta risposta Gesù narra una parabola. Un uomo prepara un banchetto e fa molti inviti ma al momento del banchetto tutti si scusano perché non possono venire. Mi chiedo se non avessero delle agende costoro: non avevano segnato la data e l'ora? Non potevano rimandare la visita del campo e la prova dei buoi a un tempo successivo? Se il matrimonio era già fissato, lo sposo avrebbe già dovuto scusarsi prima. Ho trovato questa spiegazione su internet: in Palestina quando un uomo indicava una festa, il giorno era annunciato molto prima, gli inviti erano inviati e accettati; ma l'ora non era annunciata. Quando veniva il giorno e tutto era pronto, si mandavano i servi a chiamare gli ospiti già invitati. Accettare l'invito in anticipo e poi rifiutarsi di partecipare, quando veniva il giorno, era un insulto grave (Barclay).

Si trova la parabola anche in *Matteo* (22,1-14), ma mentre lì si parla di un re, qui la scena è più semplice e collocata nella vita del tempo. Si trova una parabola analoga anche nel *vangelo di Tommaso* (detto 64), che racconta però quattro tipi di rifiuto, tutti molto comprensibili nell'ottica del tempo.

L'invito a cena viene interpretato come l'invito di dio nel suo regno: i primi invitati non accettano l'invito, allora le porte si aprono agli emarginati e agli stranieri. Ci sono molte sfumature interpretative. Craddock ne propone due (p. 231): *"La parabola può essere interpretata dal punto di vista storico: i profeti hanno portato il primo invito, Gesù chiama quelli che sono stati invitati; questi rifiutano; a quel punto vengono invitati gli emarginati di Israele e i pagani. [...] Oppure la parabola potrebbe essere interpretata come una parola profetica di Gesù a una chiesa diventata rapidamente 'l'istituzione', che rivolge espressioni pie (v. 15), che si trova pienamente a suo agio in*

*una falsa fiducia della propria salvezza, e non invita più alla tavola di Dio i poveri, gli storpi, gli zoppi e i ciechi?"*. Luca pone l'accento sugli emarginati, probabilmente perché la sua comunità *"si va caratterizzando come la chiesa dei poveri ('Beati voi, poveri', Lc 6,20), dei peccatori, [che] trova il suo conforto in questo racconto, che vede consacrata, sancita dall'alto la sua costituzione"* (da Spinetoli, p. 490).

C'è un ulteriore messaggio: non è bene concentrarsi troppo su occupazioni terrene, anche legittime, perché quando viene l'ora non si è pronti ad accogliere l'invito al banchetto divino.

### **Come seguire Gesù**

Gesù si trova nuovamente per strada, accompagnato da una folla numerosa, sulla via di Gerusalemme. Viene tracciata la strada per diventare discepolo, ma qui, come nel capitolo sesto, la strada è molto dura: odiare i famigliari, portare la propria croce fino alla morte, rinunciare ai propri beni, rimanere integri senza perdere la forza delle proprie convinzioni. Virgili sottolinea: *"Lo stile aut aut di Luca colpisce ancora: o me o la famiglia (vv. 25-26); o me o tutti gli averi (vv. 33). Una decisione che mette i discepoli dinanzi all'entità dell'impegno che la sequela del Maestro esige (vv. 27-32)"* (p. 1071).

### **Rinunciare a quanto si ha di più caro**

Gesù invita il discepolo a rompere tutti i suoi legami familiari, persino quelli con se stesso: *"la sua stessa anima (o vita)"*, (v. 26). Addirittura Luca usa il verbo *misein* - odiare, anche se alcune traduzioni usano toni più morbidi. L'invito qui è rivolto alla folla. Luca è minuzioso nell'elenca-re tutti i legami, anche con la moglie, non cita nel versetto analogo di *Matteo* (10,37). Virgili commenta:

*"Gesù non usa mezzi termini e chiarisce l'impegno preciso della sequela: innanzitutto essa chiede un coinvolgimento affettivo e totale con lui. A tal punto che il discepolo deve prendere una decisione: quello di 'odiare' i propri famigliari per seguire, cioè 'amare' Gesù. [...] Il verbo odiare con oggetto i genitori e i parenti tutti – elencati con acribia! – si trova solo in Luca e può irritare il lettore contemporaneo, che non vede moralmente giusto tale sentimento nei confronti dei propri*

famigliari. Ma occorre considerare il retroterra biblico di Luca per interpretare il giusto senso di esso. Nei testi del Deuteronomio in cui si presentano i termini dell'alleanza mosaica, il verbo amare non ha di per sé un valore primariamente affettivo, quanto giuridico e inserito nei doveri di un patto. [...] Amare equivale a dire: obbedire, essere fedeli, essere giusti nell'osservanza della legge. Al contrario, 'odiare' significa non avere nessun debito di corrispondenza, nessuna responsabilità di fedeltà" (p. 1080-81).

Il versetto 27 probabilmente spaventava chi ascoltava Gesù, perché tutti sapevano che nel mondo romano, prima di morire sulla croce, un uomo doveva portare fino al luogo dell'esecuzione quella croce su cui sarebbe stato crocefisso, o almeno la parte orizzontale di essa. Dunque, Gesù propone a chi lo segue non solo la separazione dai famigliari, ma anche la morte. Se uno prendeva la sua croce non tornava indietro. Barclay fa notare che Gesù dice la "propria croce": l'idea è che ci sia una croce per ogni individuo, l'esperienza della croce di una persona può non essere uguale all'esperienza di un'altra persona.

### Rinunciare ai propri averi

Le due parabole qui inserite vogliono dire che occorre calcolare bene i costi della sequela di Cristo, forse il prezzo da pagare è troppo alto. Sia il proprietario che vuole costruire una torre sia il re che vuole dichiarare guerra contro un altro re devono fare con attenzione il conto dei costi dell'impresa; "similmente, ricchi e poveri, persone della famiglia reale o contadini, devono prendere sostanzialmente le stesse decisioni quando si trovano di fronte a un maggior impegno di tempo, di proprietà, di vita stessa: questo non costa più di quanto io sia disposto o abbia voglia di pagare? La decisione non è così diversa quando si tratta di far fronte alla vocazione al discepolato: l'entusiasmo per iniziare c'è tutto, ma possiedo sufficienti risorse per portare a termine l'impegno?" (Craddock, p. 235).

### Non perdere la qualità del sale

L'importanza simbolica del sale è sottolineata dal Levitico (2,13): "Dovrai salare ogni tua offerta di oblazione: nella tua oblazione non lascerai mancare il

sale dell'alleanza del tuo Dio; sopra ogni tua offerta porrai del sale". Una nota nella Bibbia di Gerusalemme spiega: "Si attribuisce al sale un valore purificatorio (Ez 16,4; 2Re 2,20; cf. Mt 5,13). Presso gli assiri lo si utilizzava nel culto, e presso i nomadi nei pasti di amicizia e di alleanza, da dove l'espressione "alleanza del sale" per esprimere la stabilità dell'alleanza tra Dio e il suo popolo" (p. 215, nota 2,13).

Nel suo vangelo Luca si rivolge a chi è già cristiano e deve, in situazioni difficili, perseverare nella fede. Con ogni probabilità Luca ha davanti agli occhi una situazione di persecuzione, nella quale la perseveranza e la coerenza sono possibili unicamente se si è disposti a rinunciare a tutto. La sentenza sul sale è posta a conclusione del discorso sulle condizioni per essere un vero discepolo. Le parole precedenti chiedevano la radicalità dell'impegno, quest'ultima esige l'integrità. Un discepolo che ha perso l'originaria energia innovatrice non è più un discepolo.

**Elia Martoglio**

### Riflessioni dal gruppo

Questi messaggi non ti fanno dormire sonni tranquilli... La radicalità richiesta dal Vangelo è dura, perché non vale solo in tempi di persecuzione, ma "sempre": non basta l'entusiasmo iniziale. Noi non diamo banchetti, non invitiamo per essere contraccambiati... ma dobbiamo vivere l'ospitalità. E' facile trovare scuse, tipo "io posso arrivare solo fino a lì"... Portare la propria croce personale vuol dire rinunciare a tutto ciò che mi frena nel fare fino in fondo la mia parte nella costruzione del Regno dell'Amore. Il ragazzo protagonista del libro "Se fosse tuo figlio" ci dice che è possibile vivere come Gesù. Dobbiamo avere coscienza dei nostri limiti, è vero, ma è altrettanto evidente che stiamo diventando sempre più insipidi, egoisti, staccati dalle altre persone e dalle loro necessità: non siamo più capaci di essere "sale".

Il linguaggio che Luca mette in bocca a Gesù è davvero duro: sembra quasi che Gesù voglia scoraggiare il discepolato, prospettandone le possibili conseguenze. In realtà il messaggio di Gesù, a ben guardare, non è "il discepolato è sofferenza e morte cruenta", ma indica la bellezza della condivisione, dell'amore gratuito. Con-

divisione, solidarietà, fare comunità, non vivere individualisticamente: questo è bello; anche se le difficoltà non mancheranno mai. Vedi la mafia che si accanisce contro le iniziative di Libera... Ci incoraggi il pensiero che “discepolo/a non lo sono: tento di esserlo”.

### Testi di riferimento

AAVV, *La Bibbia di Gerusalemme*; Bologna: EDB, 2009.  
 Barclay William, *Bible Commentaries*; dal sito: StudyLight.org (<https://www.studylight.org/commentaries/eng/dsb/luke-14.html>)  
 Craddock Fred B., *Luca*; Torino: Claudiana, (1990) 2002.  
 Da Spinetoli Ortensio, *Luca*; Assisi: Cittadella ed., 1982.  
 Virgili Rosanna, *I vangeli*; Milano: Ancora ed., 2015.

### Predicazione: Un invito che offre opportunità (Luca 14,1-14)

I Vangeli ci raccontano come Gesù, nel suo cammino di annuncio della Buona Novella, non disdegna inviti a tavola o a dibattiti teologici. Gli uni e gli altri gli servono anche per sottolineare incongruenze e ipocrisie in quei settori che dovrebbero invece essere esempi di rispetto, oltre che di quella scritta, della legge che risiede nell'intimo, nel cuore di ogni donna e ogni uomo. Quindi gli attributi di “mangione e beone”, con i quali a volte viene etichettato per segnare la differenza dal Battista, non lo devono imbarazzare, perchè sono la dimostrazione di una vicinanza più reale alle persone.

In questo caso il banchetto si tiene in casa di un autorevole fariseo, in giorno di sabato. Le circostanze sono tali che è quasi inevitabile qualche attrito o controversia. Per questo “*lo stavano osservando*”. Un uomo gravemente malato è di fronte a loro: lo si deve guarire o lasciare nella sua infermità? Gesù ha già la risposta, ma ha bisogno del consenso e del convincimento dei presenti. La risposta degli interpellati non gli arriva, ma ciò non arresta la sua azione: lo guarisce e lo lascia andar via libero.

Dopo la guarigione Gesù giustifica il suo intervento con una parola chiarificatrice: il bene dell'essere umano, sia direttamente che indirettamente, è ciò a cui mira qualsiasi legislatore. Parlare di violazione della legge quando si tratta

di un intervento benefico per qualche persona malata o in difficoltà, è un formalismo irrazionale. I farisei che stanno osservando Gesù forse avrebbero qualcosa da ridire, ma non vedono alcuno spiraglio per contrastare le sue argomentazioni e preferiscono tacere.

Il banchetto presso gli ebrei, come in genere presso gli antichi, era un convito oltre che una refezione: un'occasione anche per sottolineare le gerarchie e il rilievo sociale degli invitati. I posti erano perciò assegnati secondo una norma precisa e rigida. Gesù aveva notato l'attenzione con cui i servi assegnavano i posti ai vari invitati e come questi tenevano a far rilevare il loro rispettivo grado. Per Luca tutto ciò appare come una corsa verso i primi posti.

Come in altre situazioni, Gesù rovescia le convenzionalità correnti, avanzando proposte del tutto singolari: di una situazione di vanità e orgoglio propone di fare un banco di prova di generosità e umiltà. Successivamente rivolge un'esortazione ancora più impensata al padrone di casa: la legge dell'ospitalità è sacra, ma lo è ancora di più quella della carità verso i più bisognosi, e Gesù, in linea con la sua pratica di vita, chiede, a chi ne ha la possibilità, di avere una “corsia preferenziale” per quanti e quante sai già in partenza che non potranno ricambiarti; e ce ne saranno sempre di più.

Luca, forse per attenuare il senso di questo invito abbastanza inusuale, o perchè forse convinto pure lui, aggiunge una precisazione che attenua di molto il senso della gratuità (v. 14). Come dire: “Chi dà al povero presta a Dio”, il miglior garante per ogni investimento.

In tempi di Covid questo racconto cosa ci può dire? Anche qui i primi posti vengono occupati da chi ha più disponibilità o maggior peso sociale. Come potrebbe suonare l'invito del v. 13? Secondo me, per lo meno come invito ad osservare tutti e tutte il più rigorosamente possibile le norme per evitare la diffusione del contagio. Questo perchè, anche se l'assistenza pubblica è garantita, a rimetterci maggiormente non sono di sicuro Berlusconi, Briatore, Ronaldo e compagnia bella. A loro, infatti, viene riservato ben altro che barelle in pronto soccorso!

**Domenico Ghirardotti**

## Capitolo 15

Il cap. 15 di Luca è un inno alla gioia, come vengono chiamate le tre parabole che compongono il capitolo. Infatti tutte e tre raccontano della gioia nel ritrovare ciò che si era perduto. Le parabole di Luca sono collegate all'attività e alle relazioni umane e hanno uno stile più narrativo. Ho notato un'attenzione particolare nel raccontare: davanti ai nostri occhi la narrazione prende corpo e ci si trova ad essere spettatori - interpreti, ad essere anche noi dentro al racconto.

Le prime due parabole sono simili in lunghezza e solo la parabola della pecorella smarrita ha un riscontro in Matteo. La frase finale delle prime anticipa il messaggio della terza: infatti nel racconto del padre amorevole è presente una grande gioia, che prende tutto il racconto.

I primi versetti del capitolo introducono tutto il brano. Non si sa quando e dove sia avvenuto lo scontro verbale tra i farisei e Gesù raccontato dal v. 2. Il nodo è rappresentato dal mangiare, dallo spezzare il pane con i pubblicani e i peccatori. Probabilmente faceva ancora problema nella comunità di Luca condividere il pasto con i peccatori nel segno di una totale condivisione: *"I farisei non sono i soli a pensare che la separazione fra buoni e cattivi mantenga alto il senso di giustizia di una comunità e sia essenziale per l'educazione morale dei giovani.* (Fred B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pag. 239). I buoni fanno parte di diritto del Regno, gli altri no...

E il commento pone una domanda: pensiamo di essere con Gesù e ammaestrare gli uomini e le donne del suo tempo oppure di essere coloro a cui il messaggio è rivolto?

Ora una breve analisi delle parabole.

Le due brevi parabole sono collegate non solo dai versetti finali, ma anche dall'inizio (vv. 4 e 8). In Matteo abbiamo la pecora che viene smarrita, viene cercata e ritrovata. Invece in Luca la pecora è perduta, come lo sono i peccatori che vengono ad ascoltare Gesù; viene cercata finché non viene ritrovata. L'amore per la pecora è così forte che il pastore lascia le altre novantanove nel deserto, in una situazione di oggettivo pericolo, per andarla a cercare. E il suo impegno

viene premiato. La ricerca del pastore contro ogni logica umana ci ricorda l'impegno di Gesù nell'accogliere tutti e tutte coloro che ricercano il suo messaggio di salvezza.

Il racconto della moneta perduta, che vede la donna spazzare la casa finché non la trova, è simile. E la gioia è così grande che la festa è condivisa. Ritrovare ciò che si è perduto dà gioia a Dio e a tutti e tutte coloro che condividono il disegno di Dio. Ovviamente questo gesto cozza contro il pensiero che il peccatore debba fare penitenza, diremmo fare anticamera, stare un passo in dietro ai "buoni"...

La parabola del padre buono è probabilmente la più familiare e conosciuta. Me la ricordo anch'io ai tempi del Catechismo, quando veniva presentata come la parabola del figlio prodigo, il figlio che sbaglia. Ora i commentari usano collocare al centro del racconto il padre benevolo, che accoglie entrambi i figli, senza fare distinzioni. Spesso le omelie nelle nostre chiese raccontano i fatti senza andare al cuore del messaggio, che è un messaggio di amore, di perdono, di gioia.

Quando scrivevo queste poche righe di commento ho percepito un pericolo e una difficoltà: il rischio di rovinare il racconto e non permettere di gustarne la bellezza e la profondità. Mi sono trovato dentro al racconto a condividere la sofferenza e l'attesa di un padre e le sofferenze dei figli.

Il v. 32 è la sintesi del racconto: *"Bisogna fare festa e rallegrarsi..."*. Così la grazia sembra abrogare la giustizia, quella giustizia invocata dal figlio maggiore e presente nel mondo ebraico.

Il figlio che ha abbandonato la casa paterna si trova in una condizione di estrema povertà: mangiare carrube è l'indicatore di questa terribile realtà. E allora decide di ritornare.

Spesso i due figli sono rappresentati in modo diverso: gran lavoratore, osservante dei principi orali di una giustizia basata sull'osservanza delle leggi il primo; voglia di sperimentare, ma fiducioso nell'amore del padre, disponibile al cambiamento l'altro. Spesso ci si sofferma su queste

due figure, lasciando in disparte quella del padre. E' un padre in ansia, che aspetta con fiducia e caparbieta il ritorno del figlio. A me piace pensare che salisse spesso sulla terrazza della casa e scrutasse l'orizzonte. E questa speranza infine viene premiata: il figlio ritorna.

Ed è subito festa, una grande festa: musica, balli, banchetto ricco di portate... ma ciò crea problemi al fratello maggiore: che tornasse pure, però con l'abito del penitente, il capo cosparso di cenere...

Mentre il padre, avvertito da un servo, esce ad incontrare il figlio maggiore e gli chiede di condividere la sua gioia, perché il fratello che era perduto è stato ritrovato. Come nelle altre due parabole.

Spesso la nostra realtà sociale è caratterizzata da separazioni: questo brano ci dice che l'amore di Dio e del prossimo non ci fa dire "o questo o quello", ma invita all'accoglienza di tutte e tutti. Bella la figura di questo padre che ama entrambi i figli senza distinzione, ad una sola condizione: amare e lasciarsi plasmare dall'Amore, che è cambiamento, conversione, condivisione.

E questo padre dimostra anche una grande tenerezza, è un'immagine maschile e femminile nello stesso tempo: il gesto dell'abbraccio a mio avviso è molto bello.

Non sappiamo cosa sia successo dopo: se il figlio maggiore è entrato in casa oppure no. A me piace pensare che sia successo così: il figlio maggiore si è unito alla festa e ha condiviso la gioia e la felicità di tutta la famiglia. La chiamata ad essere discepoli di Gesù è per tutti e tutte: sta a noi rispondere in modo positivo.

**Memo Sales**

### **Riflessioni dal gruppo**

Per una pecora e una moneta nessuno solleva obiezioni o semplicemente inarca il sopracciglio... Ma per un essere umano le cose sono ben diverse! Il giudizio, innanzitutto: è difficile cancellare lo stigma da un pocodibuono... Chi è "caduto" (dipendenze, violenze, delinquenza, ecc.) trova con difficoltà braccia accoglienti quando tenta di risalire.

Questi comportamenti derivano dalla convinzione di essere noi buoni e loro cattivi. Se fos-

simo consapevoli di essere anche noi un fragile mix di questo e di quello, ci sarebbe più facile, probabilmente, resistere alla tentazione di discriminare, di separarci con giudizi farisaici del tipo: non voglio mischiarmi con i peccatori. La festa condivisa, che conclude queste tre parabole, è l'alternativa gioiosa al giudizio sul peccatore, sul reprobato, su chi è caduto in basso deviando dalle norme stabilite. Siamo pronti ad aiutare una balena spiaggiata, molto meno nei confronti di migranti che rischiano il naufragio. Gli uomini che commettono violenze sulle donne: possiamo cercare di aiutarli a cambiare perché è l'unica condizione per proteggere le donne... ma possiamo invitarli e sostenerli nel loro cammino di cambiamento anche per il loro bene, per la loro possibile felicità. Questo cambiamento ci procura sempre grande gioia.

Quel figlio scapestrato ha fiducia in suo padre e nel luogo di vita che è la sua casa. Questa fiducia gli fa muovere il primo passo verso la ritrovata salvezza. Il padre, anche agli occhi dell'altro figlio, geloso e risentito, pratica una giustizia che va "oltre", oltre le regole codificate. L'amore, il cuore che ama, pratica il dono, con slancio, senza calcoli. Gesù ci dice che con i peccatori bisogna condividere la mensa: tra peccatori – chi più chi meno – è bene praticare la convivialità. Chi mangia con Gesù sta facendo il primo passo sulla via del ritorno, del ritrovamento. Il gruppo di condivisione tra uomini aiuta ciascun partecipante a ritrovarsi e a scegliere di non più perdersi.

*"E se invece iniziassimo a mettere la cura al centro delle nostre vite? (...) Quando parliamo di cura non ci riferiamo soltanto alla cura in senso pratico, ovvero al lavoro svolto in prima persona da chi si occupa dei bisogni fisici ed emotivi altrui – per quanto questo resti un aspetto cruciale e stringente. La cura è anche una capacità sociale, un'attività che alimenta tutto ciò che è necessario al benessere e al nutrimento della vita." (The Care collective, Manifesto della cura, pag. 20)*

## Capitolo 16

### O Dio o Mammona

Desidero cominciare condividendo quanto ha scritto Luciana nel 2009: “Tutto il capitolo mi sembra costruito per evidenziare l’incompatibilità assoluta tra Dio/Amore e ricchezza/egoismo”. Il “tema” è contenuto nel v. 13: *Non potete servire a Dio e a Mammona.*

L’unico uso buono della ricchezza è disfarsene, distribuendola: *va’, vendi ciò che possiedi e dallo ai poveri...* In questo modo fai del bene agli “ultimi”, che sono i primi nel Regno di Dio, e anche tu, così, ne farai parte: *sarai accolto da loro* (v. 9); e fai del bene a te stesso/a perchè vivrai meglio, senza tante preoccupazioni: il Regno è avere tutti e tutte il necessario per vivere felici, oggi, qui e ora.

Dobbiamo mettere in conto, però, che queste pratiche e questi discorsi attirano derisione (v. 14). La coerenza è difficile, ma è richiesta da sempre: la legge di Mosè (le tavole del Sinai) e i Profeti hanno sempre predicato l’amore e richiamato popolo e classi dirigenti alla coerenza (vv. 16-17); il Vangelo di Gesù, la buona novella del Regno di Dio (v. 16) continua a predicare lo stesso messaggio. Per i farisei il richiamo a Legge e Profeti era molto chiaro, sapevano bene di che si trattava, ma *erano amanti del denaro* (v. 14). Questa sottolineatura polemica di Luca è molto diretta e dura: la legge dell’amore/Dio è eterna, vale anche per la comunità di Luca e per noi, non ci sono giustificazioni per chi la ripudia e sposa la ricchezza (v. 18).

Il paragone con la moglie ripudiata suona misogino o, meglio, antidivorzista... ma il dito è puntato contro gli uomini, contro la cultura patriarcale che, per salvaguardare i privilegi dei ricchi, autorizza a ripudiare l’amore. E’ un versetto che, qui, si spiega solo così, secondo me.

Rosanna Virgili, ne *I vangeli tradotti e commentati da quattro bibliste*, ci dice che l’intero capitolo è “materiale lucano”: in Matteo ci sono versetti simili, ma sparsi qua e là, compreso il 16, che parla della violenza agita da chi vuole entrare nel Regno di Dio. Rosalba Manes, commentando Matteo 11,12: “*Il Regno dei cieli è oggetto di*

*violenza e i violenti se ne vogliono impadronire*”, ci mostra il dito di Gesù puntato contro farisei, scribi e dottori della Legge, che pretendono di possedere il Regno e le chiavi per accedervi, così non vi entrano loro e non permettono ad alcuno di entrarvi. L’unica strada di accesso è una vita fatta di amore e di condivisione, che è il messaggio eterno dei profeti fino a Giovanni il Battista e poi di Gesù. E deve essere praticato e predicato con coerenza dai suoi discepoli e dalle sue discepole: o Dio o Mammona; o figli di questo mondo o figli della luce... ecco perchè “*Ciò che per gli uomini è eccelso è abominevole per Dio*” (v. 15).

### Le due parabole

Come sempre bisogna coglierne il messaggio, senza fermarsi sui dettagli. Così capiamo il padrone che elogia la furbizia dell’amministratore che ha favorito i debitori senza danneggiare il creditore, attraverso la rinuncia alla sua percentuale. Ecco il messaggio: la ricchezza deve essere utilizzata per costruirsi relazioni solide con i poveri, ai quali appartiene il Regno dei Cieli. E la coerenza è fatta così: nasce dalla consapevolezza e si radica nei comportamenti, tanto nelle cose piccole, *minime*, quanto in quelle grandi, più importanti. La ricchezza è *iniqua* perchè può diventare idolo e crea divisioni; l’amore ci libera dalla schiavitù dell’egoismo e dell’attaccamento ai beni materiali.

E veniamo a Lazzaro. Il ricco non ha nome, è identificato solo dai vestiti sontuosi e dai bianchetti quotidiani; il povero ha un nome, è un individuo *vestito/coperto di piaghe e bramoso di sfamarsi*: l’uno agli antipodi dell’altro, come Dio e Mammona.

Pensiamo ai senza-tetto che vivono di elemosina e vengono scacciati per il decoro dei centri cittadini... il messaggio è contemporaneo, sempre attuale. E immediato: la ricchezza condanna all’inferno, ai poveri appartiene il paradiso.

Virgili scrive: “La legge di Mosè non ha precetti contro i ricchi; al contrario, la prosperità è un segno di benevolenza da parte di Dio. Ma per la mancanza di carità verso i poveri, le vedove,

gli orfani, gli stranieri, anche la Torah accusa il ricco israelita” (op. cit. 1109).

Lo sguardo di Gesù va oltre: guarda la realtà dalla parte degli ultimi e dice: non è giusto! Non è giusta l'indifferenza dei pochi ricchi di fronte alla sorte di masse di poveri; e non è giusta l'impassibilità e l'inerzia, quando non la complicità, delle Istituzioni, comprese quelle religiose. Anche le leggi appaiono “piccola cosa” di fronte a questa ingiustizia terribile: spesso sono scritte per mettere a posto la coscienza, proclamando di voler tutelare i poveri, ma facendone in realtà la foglia di fico per nascondere la vergogna dei ricchi, l'ingiustizia perenne della ricchezza usata con violenza.

Una riflessione ancora su Abramo, nel cui *grembo/seno/ventre* Lazzaro va ad abitare per l'eternità. Virgili sottolinea questa immagine materna del primo patriarca: il paradiso per i poveri è ritrovarsi tra le braccia di un padre materno. E si spiega così il nome proprio del povero: Lazzaro viene da *Eleazaro*, cioè “Dio ha soccorso”. Ma non finisce qui: a Gesù sta a cuore anche la salvezza dei ricchi, perchè anche loro sono *figli di Abramo*. E il ricco riconosce che la salvezza per i suoi simili passa dalle parole dei poveri. E' il messaggio sempre vivo di Marx: i proletari poveri, liberando se stessi, liberano anche i ricchi capitalisti dalla schiavitù della ricchezza!

Ma Gesù dice una grande verità: chi non vuole saperne non crederà neppure di fronte alla testimonianza di un risorto dalla morte. E Luca poteva ben rinfacciare questo ai Giudei che avevano condannato a morte Gesù. E' necessaria la conversione, che ti porta ad accogliere la testimonianza costante e coerente della Legge e dei Profeti.

E' invito all'autocoscienza, alla conversione personale attraverso la riflessione comunitaria: aiutandoci l'un l'altro, l'una l'altra, a far tesoro dell'invito alla salvezza autentica, che nasce dalla condivisione di ciò che si possiede. Non è sbagliato possedere; è sbagliato tenere per sé ciò che si possiede. Chi vive con egoismo si condanna da sé; non è Dio che condanna. L'amore è un invito per tutti e tutte, è una scelta libera.

**Beppe Pavan**

## Riflessioni dal gruppo

L'unico uso buono della ricchezza è disfarsene distribuendola: è un invito costante nel Vangelo di Gesù, che ci interpella sempre. Anche se non siamo persone ricche, la condivisione del nostro “poco” non ci riduce in miseria, ma ci tiene lontani/e dal rischio dell'attaccamento. In questo senso possiamo dire che chi è “fedele” al messaggio evangelico nell'uso di ciò che possiede, condividendolo, sarà capace di fedeltà, cioè di coerenza, anche nelle relazioni, con lo spirito d'amore che Gesù ci invita a fare nostro.

Purtroppo anche la politica seconda, quella delle Istituzioni, è fortemente condizionata dal potere violento di chi detiene la ricchezza con tale cupidigia e attaccamento da privare del necessario, con terribile cinismo, masse enormi di poveri e impoveriti. Ma il tempo per capire ciò sta finendo, anche per noi. Anche oggi ci sono profeti e profete che ci invitano a condividere: nessuno/a si salva da solo/a, nessuno/a è esente da questa responsabilità.

La parabola di Lazzaro ci ha fatto riflettere a lungo sulla “giustizia retributiva”: chi fa il male finisce all'inferno, chi ne è vittima andrà in paradiso. In realtà siamo ormai ben consapevoli che ciascuno e ciascuna di noi è un mix di questo e di quello, di buono e di malvagio, terreno a volte accogliente a volte respingente per il seme dell'amore.

Purtroppo siamo stati educati e abituate alla giustizia retributiva e non alla prevenzione, al cambiamento consapevole. Il discorso è finito così, inevitabilmente, sul carcere, vissuto troppo spesso solo come luogo di pena e non di formazione al cambiamento, come vorrebbe la Costituzione. Il problema sta nella difficoltà a capire se uno si è ravveduto davvero o se finge solo per riacquistare la libertà... E' vero che ci sono forme alternative al carcere, come la “messa alla prova” e i gruppi di condivisione e riflessione... ma è necessaria anche la pena, perchè devi renderti conto che hai sbagliato.

Questo vale in particolare per i reati di mafia. Ma, mentre i mafiosi arrestati devono essere messi in condizione di non nuocere più alla società, contemporaneamente la società e lo Stato – le Istituzioni su spinta consapevole dell'intera

comunità – devono fare ciò che viene sempre enunciato a parole come alternativa indispensabile: istruzione e piena occupazione, vita sociale e relazionale attraente, per strappare figli e nipoti alla forza seduttiva della ricchezza e del potere.

Infine, la giustizia deve diventare più giusta, cominciando dal rispetto delle vittime dei reati. Perché, quando vengono convocate in tribunale dopo cinque anni dai fatti, succede che non ricordino più gli avvenimenti e i colpevoli finiscano per venir assolti.

### **Predicazione: Luca 16,19-31**

Dopo lo scambio dei nostri pensieri lunedì sera, ho provato a rileggere la parabola di Lazzaro e il ricco come una fiaba: una triste storia per Lazzaro, ma con un finale felice per lui e “giusto” (secondo i nostri criteri premio-castigo) per entrambi i protagonisti. Ho sempre amato le fiabe a lieto fine. Poi ho pensato che, forse, neanche in una favola, avrei inflitto una sofferenza così terribile ed eterna a quel “povero ricco”, indifferente e cieco alla sorte dei suoi sfortunati simili.

E allora riprendo il racconto provando a capire cosa Gesù abbia cercato di comunicare a chi lo ascoltava. E' probabile che raccontasse questa parabola mentre pasteggiava, invitato da gente benestante piuttosto che a mensa tra persone con poche sostanze.

Ma Gesù non fa sconti: di fronte a queste due realtà estreme è indispensabile e urgente prendere posizione, a favore di una parte o dell'altra. Non è necessario identificarsi con l'uno o l'altro dei protagonisti, ma è vitale scegliere; vitale perché nel pensiero di Gesù non esiste una sana, felice e giusta esistenza se si allontana dallo sguardo e dal cuore la realtà dolorosa di altri esseri umani. I suoi contemporanei devono assumersi la responsabilità di schierarsi, perché dispongono di strumenti adeguati: legge e profeti; nessuna manifestazione straordinaria potrà obbligare il loro cuore a convertirsi.

Il pensiero di fondo è quello che ci mette di fronte all'eterno interrogativo, che riguarda due realtà sempre presenti nella vita dell'umanità:

c'è la ricchezza e c'è la povertà. Quali strategie, ideologie, analisi, strumenti sono validi e portano alla risoluzione del conflitto?

Nessuna legge potrà mai sanare le disparità tra gli esseri umani se non si fa appello alla personale convinzione che tutti stanno bene e sono felici se tutti hanno una vita sana e dignitosa.

Ma non è sufficiente la scelta e la testimonianza personale: abbiamo un'ulteriore responsabilità, che è quella di cercare e riconoscere gli strumenti idonei perché l'abisso tra le due inique realtà sia colmato, e io penso che questa sia una delle grandi utopie dell'essere umano riguardo a se stesso.

Quante volte siamo state/i invitate/i a costruire noi stesse/i non su ciò che possediamo ma su chi siamo. La grande e perenne sfida è alla coerenza. Chi mai ci potrà contraddire, se non noi stesse/i, circa gli oggetti che acquistiamo, gli investimenti o il conto corrente che abbiamo, la scelta politica o la generosità che pratichiamo? Noi, solo noi e ciò in cui crediamo.

Vale per tutte le generazioni: è un lento, sofferto cammino ostacolato dalle seduzioni dell'avere, dalla spinta al possedere, che maschera e illude rispetto alla considerazione di sé.

Io penso che sia fondamentale tenere aperto il dialogo con se stessi/e per non guardare dall'altra parte, per non sentirsi soddisfatti/e di quello che facciamo, non per macerarci in sensi di colpa sterili, ma per provare a spingerci un po' più in là e, soprattutto, per non sopprimere una visione più grande di noi, certamente non facile, ma che, attraverso l'esempio di grandi uomini e donne, ci fa respirare una speranza che tenta di farsi realtà.

**Luciana Bonadio**

*"Come possiamo creare un mondo di cura, capace di sostenere e nutrire tutte le forme di vita? Il problema dell'incuria sul piano globale ci riporta a una politica dell'interdipendenza." (The Care collective, Manifesto della cura, pag. 93)*

## Capitolo 17

Il capitolo 17 inizia con quattro detti indipendenti (vv. 1-2; 3-4; 5-6; 7.10), che Luca ha intrecciato in modo da presentare quasi una narrazione. Questi insegnamenti trattano i problemi che possono sorgere in una comunità di fede. Luca ha chiaramente in mente non soltanto Gesù e i suoi discepoli, ma la vita della sua comunità. Sia i discepoli al seguito di Gesù sia i componenti delle prime comunità hanno dovuto fare i conti con molte difficoltà e molte resistenze, esterne e interiori. Davanti alle sconfitte e all'incomprensione si erano sentite e sentiti scoraggiati, delusi, tentati di abbandonare il cammino di Gesù.

Il primo e il secondo insegnamento hanno a che fare con la vita della comunità di fede, dove spesso si sviluppano due tipi di difficoltà. La prima (vv. 1-2) nasce dal fatto che non tutti e tutte sono allo stesso livello di maturità: il comportamento e i discorsi delle persone che avevano una fede più matura e libera potrebbero essere causa d'inciampo alla crescita nella fede dei più giovani, cioè dei fratelli e delle sorelle che hanno aderito di recente alla comunità cristiana. Sia Matteo sia Marco presentano dei testi paralleli a Luca, ma è Paolo che tratta più a fondo il problema (1Cor. 8,4ss e Romani 14,13-21) nella sua corrispondenza con le comunità in cui si discute questo tema in modo concreto: possono i più vecchi esprimere tutta la loro libertà, che hanno acquisito nella fede in Dio, davanti ai nuovi membri che, invece, devono ancora fare i conti con la loro storia recente e che possono venir frenati da questa libertà?

I credenti convertiti non potevano rinchiudersi in un ghetto al di fuori del mondo (1 Corinzi 5,10): c'era un desiderio di integrazione nella società cittadina; ma intervenire nella vita sociale significava partecipare anche alle manifestazioni culturali, essendo la vita religiosa e sociale profondamente intrecciate fra di loro a quei tempi, il che significava prendere parte anche ai banchetti sacri consumati nei templi pagani e sulle tombe dei defunti. Rifiutarsi di partecipare ai pasti sacri sulle tombe dei parenti e dei conoscenti significava rompere i ponti con la fami-

glia e con la società, per non parlare della carne sacrificata che veniva venduta nelle macellerie. Ora, nella comunità c'erano i "forti", coloro che si sentivano interiormente ed esteriormente liberi e libere nei confronti dei culti cittadini: per loro la partecipazione ai riti pagani o il consumare carni sacrificate (che i giudei chiamavano *idolotiti*: vittime sacrificate agli idoli) non significava aderire al culto di dei che, alla luce della loro fede nell'unico Dio, venivano considerati delle nullità, e la carne sacrificata era dunque, per loro, un alimento come un altro. La fede monoteistica era vissuta come fonte di libertà di agire all'esterno senza restrizioni o titubanze: una fede abbinata a una lucida coscienza, chiamata "gnosi", o conoscenza autoliberante, di cui si vantavano in modo ostentato, sicuri di se stessi e incuranti del rischio di ricadere nell'idolatria passata.

E poi c'erano i "piccoli", ossia le sorelle e i fratelli battezzati di recente, che avevano una coscienza vacillante e scrupolosa, che si rifiutavano di partecipare ai riti e di consumare le carni sacrificate (*idolotiti*), tutte cose valutate come idolatriche e vie di ricaduta nel passato, nella loro storia precedente. La loro fede monoteistica non si era ancora trasformata in libertà interiore o di coscienza. Paolo interviene e, pur affermandosi libero egli stesso, dichiara che la libertà dei credenti, manifestata anche in comportamenti privi di restrizioni, "non può affermarsi come norma assoluta e incondizionata dell'agire; richiede di essere limitata dall'amore (*agâpè*), cioè in concreto dall'amore per l'altro, il fratello che, privo di questa libertà di coscienza, soffre scandalo dell'ostentazione del 'forte', essendo fragile la sua coscienza di credente monoteista" (Giuseppe Barbaglio, *1-2 Corinzi*, pag. 54, Queriniana).

In I Corinzi capitolo 8, che si potrebbe definire "dialettica tre libertà individuale e amore fraterno", Paolo esprime apertamente quel che Luca 17,1-2 dice implicitamente: c'è una legge ben più alta di quella della libertà ed è la legge dell'amore, forza costruttiva capace di far crescere la comunità.

Nella comunità le discepole e i discepoli devono essere responsabili e premurosi gli uni verso gli altri. Anche nel caso di peccato (vv. 3-4), di sbagli commessi dai e dalle componenti della comunità, occorre che prevalga lo stesso amore responsabile. I rapporti fra i discepoli e le discepole di Gesù si basano su regole etiche la cui violazione costituisce peccato. Quello che fanno i fratelli e le sorelle non è soltanto un affare personale, ma si riversa nella vita comunitaria: un amore responsabile può sia dare che ricevere una correzione. Le parole di perdono possono essere dette e ascoltate senza che nessuno e nessuna si senta superiore all'altro/a.

Questi insegnamenti sono impegnativi da seguire e non sorprende che “*gli apostoli*”, sentite queste parole, dicano a Gesù: “*aumentaci la fede*” (v. 5). L'esegeta Craddock nota che l'evangelista usa i termini “apostoli” e “Signore” perché ha in mente non solo Gesù e i suoi seguaci, ma anche il Signore risorto e gli apostoli come responsabili della Chiesa nascente. Nel v. 5 essi sentono il grave peso di questa responsabilità. Abbiamo visto che Gesù risponde con una frase: “*Se avete fede quanto un granellino di senape...*” (v. 6), che a prima vista sembra un rimprovero per l'assenza di fede. Ma Craddock propone un'altra traduzione dal greco: “*Se tu avessi fede (come appunto hai)*”. La risposta di Gesù diventa allora un'affermazione della fede che essi e esse hanno, e un invito e un incoraggiamento a vivere sulla base della piena possibilità di questa fede. Anche la fede piccola, che essi già hanno, cancella parole come “impossibile” (un albero che si sradica da solo) e “assurdo”, come piantare un albero nel mare.

L'ultimo insegnamento si presenta sotto la forma di una parabola costruita sul rapporto servo/padrone, piuttosto comune nelle parabole dei Vangeli. Gesù, e con lui Luca, qui ammoniscono in particolare i responsabili delle prime comunità, che possono lasciarsi tentare dall'orgoglio nei momenti di successo o dall'accampare diritti per il fatto di essere maggiormente impegnati nella comunità. L'atteggiamento dev'essere semplicemente questo: abbiamo fatto quanto dovevamo fare.

## vv. 11-19

Nell'episodio della guarigione del lebbroso Luca porta ancora, come esempio di fede, un samaritano, quindi un emarginato sociale perché straniero, un eretico religioso che è per giunta lebbroso. Questo racconto di guarigione e di fede in uno straniero ricorda la guarigione di un altro lebbroso straniero, Naam, da parte del profeta Eliseo in II Re 5,1-14. Naam poi si convertì alla fede di Israele. E, come Naam, saranno proprio i pagani ad essere via via più sensibili al messaggio di Gesù, e non gli ebrei, a cui Gesù si era rivolto per primi. A Luca piace raccontare le vicende di Gesù sullo schema dei racconti delle scritture ebraiche. Questo ne è un chiaro esempio.

## vv. 20-37

Nei versetti dal 20 al 37 le domande e gli argomenti hanno a che fare con la venuta del Regno di Dio e l'improvvisa apparizione del Figlio dell'uomo.

Non sorprende che i farisei chiedano a Gesù notizie sul Regno di Dio. Tutti i pii giudei, che la loro credenza includesse o meno un Messia, aspettavano con ansia la venuta in pienezza del Regno di Dio. Il Regno significava cose diverse per le persone diverse, ma in generale esso evocava immagini di pace, di prosperità e di libertà. Ma la venuta del Regno non si poteva prevedere: il quando, il come e il dove erano riservati alla sapienza di Dio. Inoltre era sbagliato, da parte dei farisei, chiedere dei segni dell'arrivo del Regno, quando rifiutavano di vedere uno dei segni del Regno già presente qui e ora, rappresentato dalla vita e dalle azioni di Gesù: “*Il Regno di Dio è in mezzo a voi*”. Con Gesù gli esclusi, i malati, i poveri avevano già trovato sollievo, ma non era che un inizio. Restava ancora molta miseria, molta ingiustizia, molta oppressione, molta sofferenza.

Sicuramente ci sarebbe stata la loro eliminazione finale. E questo sradicamento finale è stato a lungo collegato con la venuta del Figlio dell'uomo. Per il tardo giudaismo apocalittico del 100-200 a.C. (*apocalissi: intervento diretto di Dio; gli autori apocalittici, per descrivere una profonda metamorfosi (in*

seno) nell'umanità, annunciavano uno sconvolgimento dell'universo) il Figlio dell'uomo, in riferimento al libro di Daniele 7,13-14, era una figura celeste che doveva venire, trasportata dalle nubi, con una funzione di salvezza finale.

Ma il Figlio dell'uomo era anche un'espressione aramaica che significava semplicemente "io", (indicava colui che parlava o la persona in genere). Serviva alla persona che parlava per alludere velatamente a se stessa per motivi di modestia, di timore o umiltà, o per parlare dell'uomo in genere. Ad esempio, un'affermazione esplicita come "io ho il potere di perdonare i peccati sulla terra" sarebbe risultata troppo poco modesta.

Nei vangeli di Marco, Matteo e Luca l'espressione "Figlio dell'uomo" viene ripetuta moltissime volte e per lo più senza alcun riferimento alle Scritture Ebraiche e al suo significato apocalittico, ma semplicemente per indicare colui che parlava. I Vangeli solo sei volte citano espressamente Daniele 7 e ventun volte vi alludono indirettamente parlando della venuta, della gloria, del "regno" del Figlio dell'uomo o delle nubi che lo trasportano.

In Luca 17 l'allusione al figlio dell'uomo di Daniele 7,13 dipende dalla fede, sorta dopo la morte di Gesù, nella sua seconda venuta, fede influenzata dalla mentalità apocalittica allora diffusa. I primi cristiani hanno aspettato per questo giorno; dal momento che soffrivano l'opposizione, l'incomprensione, le false calunnie, la violenza, essi pregavano "Maranatha" (Vieni Signore), ma allo stesso tempo gli anni passavano e questa venuta sembrava sempre più lontana. Luca fa dire a Gesù "Voi non lo vedrete" (v. 22). Questo ritardo sarà particolarmente penoso per coloro che l'aspettavano nell'immediato: con il passare del tempo molti e molte si scoraggeranno, ci sarà un affievolirsi della fede e una perdita dei valori (diremmo oggi).

V. 23: "vi diranno eccolo qua, eccolo là: non andateci, non seguitel?". Nell'attesa ansiosa non bisogna farsi raggirare da coloro che fanno i calcoli sul tempo della venuta, o farsi distrarre da false speranze. Quando verrà quel giorno? Verrà improvvisamente, come un lampo nel cielo e in un momento in cui la vita sembra procedere nella normalità, come per Noè e per Lot.

Qui c'è un appello di Luca alla vigilanza e alla perseveranza, un appello a non lasciarsi distrarre dall'attesa di fatti clamorosi, anche se la venuta del Figlio dell'uomo porterà dei grandi cambiamenti. Nell'attesa bisogna lavorare per la costruzione del Regno, per modificare le condizioni di miseria e di oppressione; il versetto 33 (in parallelo a Matteo 10,39) recita: "Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perderà la salverà".

Nei versetti 31; 34; 35; e ss. ci sono immagini ispirate alla fuga di popolazioni davanti al nemico. Dove avverrà tutto questo (v. 37)? Gesù risponde con un proverbio che allude a Giobbe 39,26-30: sia il dove che il quando della venuta alla fine dei tempi (*parousia*) saranno noti soltanto quando sarà accaduta, non prima.

**Luisa Bruno**

### Riflessioni dal gruppo

"Il Regno di Dio è in mezzo a voi... ma voi non lo vedrete" (vv. 21 e 22). Sono sempre suonate come parole per iniziati, su cui non valeva la pena soffermarsi più di tanto. Invece... da quando abbiamo imparato che la profezia non è divinazione, preveggenza del futuro, ma luce sul presente, capacità di vedere e leggere i segni dei tempi, nel loro svolgersi e nei loro possibili sviluppi... ebbene, possiamo leggere in quei versetti una verità quasi banale nella sua chiarezza: noi – e nessun essere umano – non vedremo il compimento del Regno di Dio, del Regno dell'Amore, ma possiamo e dobbiamo impegnarci alla sua costruzione. Così salveremo la nostra vita, facendo fino in fondo quello per cui siamo al mondo, che è "ciò che vi è stato comandato" (v. 10). E' il "comandamento dell'amore", il primo e il secondo e basta. Amare è quello che dobbiamo fare, deve essere il paradigma della nostra vita. Da questo dipende la costruzione del "Regno di Dio in mezzo a noi". Il "quando" e il "dove" ciò avverrà non è possibile saperlo prima, ma solo dopo che i fatti sono avvenuti, se avremo gli occhi per vedere, proprio come possiamo intuire la presenza di un cadavere in un dato luogo solo quando vediamo gli avvoltoi volteggiare su quel punto.

Lo scandalo. Gesù non ha mai dato scandalo ai

“piccoli”, alle persone semplici, fragili, in difficoltà: le accoglieva, le ascoltava, le aiutava, le abbracciava... Piuttosto provocava, con gesti e parole, “i grandi e i forti”, i sicuri di sé, i sapienti e i capi... invitandoli alla conversione e suscitando meraviglia nei piccoli. Il rifiuto dei grandi e dei forti a seguirlo su questa strada gli fa affermare che “è inevitabile che gli scandali avvengano”: la fragilità, la debolezza umana è insuperabile. Ma la responsabilità personale resta intatta, non ha giustificazione: Gesù, nella lettura di Luca, ci chiede capacità di autocoscienza continua. Come è violenza la pornografia, la tratta, l'induzione alla prostituzione, e la violenza è reato, ma non può essere debellata per via giudiziaria, così è impossibile perseguire ogni singolo atto di violenza. La strada maestra è cambiare la cultura che la sostiene, che la autorizza, che la giustifica. E' “inevitabile” che venga commessa, ma possiamo e dobbiamo fare tutto il necessario per ridurla fino a debellarla, cambiando in meglio il nostro cuore, i nostri pensieri, i nostri modi di desiderare.

Il perdono (vv. 3 e 4). E' inevitabile non riuscire a perdonare chi ti offende sette volte in una giornata... La comunità di Luca si sta interrogando sulla coerenza richiesta dal messaggio evangelico: amare significa rispettare, non giudicare, perdonare... e fare autocoscienza, per cambiare ciò che solo ci è possibile: noi stessi/e. Nell'invito “impossibile” che Luca mette in bocca a Gesù l'accento è posto sul “pentimento”, che è sincero se nasce dall'autoconsapevolezza della propria fragilità e se stimola l'impegno alla coerenza e al cambiamento. E' “inevitabile” non riuscirci sempre, ma questa consapevolezza ci può aiutare al perdono reciproco, perchè non c'è nessuno/a che non sia fragile come lo sono io. Se voglio essere perdonato devo saper perdonare.

### Predicazione - Luca 17,11-19

E' il racconto di un miracolo, ma più che sul fatto in sé l'attenzione viene richiamata sul diverso comportamento dei miracolati, sulla loro cieca fiducia nel Maestro e sulla poca gratitudine che hanno verso di lui dopo la guarigione.

Un samaritano torna ancora una volta al centro dell'attenzione di Gesù. Il suo comportamento si impone su quello dei “buoni galilei”. L'ingratitude è uno degli atteggiamenti che più amareggia, di norma, le persone, come in questo caso si può pensare abbia amareggiato Gesù.

Egli appare, non solo in questa circostanza, non indifferente davanti ai comportamenti delle persone nei suoi riguardi. La domanda rivolta al samaritano lo fa capire e il suo lamento permette di cogliere ancora una volta i segreti del suo cuore.

L'episodio (che, come altri nei Vangeli, non va letto come la cronaca di fatti realmente accaduti) vuol far riflettere su come la riconoscenza, che di per sé dovrebbe apparire come una cosa naturale e scontata, spesso non lo è. Nemmeno in un caso come questo, dove l'intervento del Maestro, dopo essere stato richiesto con un'implorazione disperata, si risolve con la guarigione, che vuol dire tornare a vivere.

Intanto l'invito di Gesù è che si presentino ai sacerdoti per fare la trafila prevista. Sono questi, infatti, che possono, in base alla legge vigente, verificare l'avvenuta guarigione, permettendo così il loro reintegro nella società. La guarigione, viene narrato, sopraggiunge durante il cammino. Luca lascia intendere che Gesù non ne avrebbe saputo nulla se uno dei dieci non fosse tornato indietro a rivelarglielo. Uno solo, il samaritano “eretico”, percepisce il senso di quanto è avvenuto e torna lodando Dio e ringraziando Gesù, che gli dona il pieno riconoscimento: “*Alzati e va', la tua fede ti ha salvato*”.

Paurosa e incomprensibile è la mancanza di gratitudine dei nove giudei che avevano sperimentato l'efficacia dell'azione messianica. Che significa, in questo contesto, che la fede ha salvato il decimo lebbroso? Non erano stati tutti quanti guariti? Forse Gesù sta imparando che le piaghe della pelle sono solo sintomo di un male più profondo. Che stiamo in “salute” non solo quando il corpo non soffre, ma anche, e soprattutto, quando il “cuore” esce dall'autoreferenzialità della propria sofferenza. Salvezza intera, completa, è guarigione dalla lebbra dell'ingratitude.

Così è la dialettica della vita: impari e apprezzi

la gratitudine di qualcuno contestualmente all'esperienza dell'ingratitude di altri. Chi si impegna nel sociale, in politica, nel volontariato... è avvertito: se attende "ritorni" di qualsiasi natura e consistenza, in molti casi si condanna da solo alla delusione. Non occuparsi degli altri e delle altre è egoismo, ma occuparsene aspettando riconoscimento è insipienza e ingenuità. Penso di non essere il solo ad aver dimenticato, qualche volta, di ringraziare per un dono inatteso e ad aver sofferto per non essere ringraziato da qualche persona alla quale, magari con sacrificio, avevo fatto un dono da me ritenuto importante. Insomma, tanto i/le credenti che i/le non credenti possono sperimentare la virtù della riconoscenza o la povertà dell'irricoscenza. Non vi sono esiti a priori, dipende dalla sensibilità di

ogni singola persona. Mi sembra di capire da Gesù che la fede autentica, tra mille altri aspetti, è anche consapevolezza che "tutto è grazia". La si sperimenta più spesso negli eretici, negli emarginati, che nella brava gente tutta casa e chiesa. E' soprattutto tra i "bastardi" che sboccia il fiore della riconoscenza.

Terminerei con tre indicazioni per noi oggi: 1) l'ingratitude dei nove è un messaggio per noi. 2) Non è possibile una fedeltà al Vangelo senza incrociare il nostro cammino e il nostro futuro con il popolo degli esclusi. 3) Occorrono sguardo e orecchio attenti alla profezia straniera: dal di fuori può venire una luce che noi, chiusi/e nei nostri mondi, spesso non siamo in grado di afferrare.

**Domenico Ghirardotti**

## Capitolo 18

### Vv. 1-8

Luca inizia il capitolo ricorrendo di nuovo a una parabola tratta dalla vita quotidiana, per insegnare la costanza nella preghiera. E' la parabola della *vedova che scomoda il giudice senza morale*. La introduce con la frase: "In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi". La raccomandazione di "pregare senza stancarsi" appare molte volte nel Nuovo Testamento. Ed è una caratteristica della spiritualità delle prime comunità cristiane. Luca sembra richiamare la propria comunità a non lasciarsi prendere dallo sconforto e abbandonarsi ad altre pratiche mettendo da parte la preghiera.

Poi Gesù presenta due personaggi della vita reale: un giudice senza considerazione per Dio e senza considerazione per gli altri (qui penso che sia veramente rappresentato il simbolo dell'iniquità) e una vedova che lotta per i suoi diritti presso il giudice. Qui si rivela la coscienza critica che Gesù aveva della società del suo tempo. Il giudice decide di prestare attenzione alla vedova e di farle giustizia per non essere più importunato da lei. Quindi si tratta di un motivo

di interesse personale. Ma la vedova ottiene ciò che vuole!

Gesù poi applica la parabola: "Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente". Se non fosse Gesù, noi non avremmo avuto il coraggio di paragonare Dio ad un giudice disonesto!

La vedova della parabola è immagine dei credenti che, sottomessi al travaglio della storia, oppressi dai potenti di questo mondo, in preda alla persecuzione, sentono lontano Dio e hanno bisogno del coraggio della speranza, della certezza che la loro incessante preghiera venga ascoltata e non sia vana.

Alla fine Gesù esprime un dubbio: "Ma il Figlio dell'Uomo, quando viene, troverà fede sulla terra?". Ossia: avremo il coraggio di sperare, di avere pazienza, anche se Dio tarda nel fare ciò che gli chiediamo?

Gesù pregava molto e insisteva affinché la gente e i suoi discepoli pregassero. Poiché è confrontandosi con Dio che emerge la verità e la persona ritrova se stessa in tutta la sua realtà

ed umiltà. Luca è l'evangelista che più ci informa sulla vita di preghiera di Gesù. Perché chi sa mantenere in continuità e in comunione un buon rapporto con il Padre potrà aspettarsi da Lui non una ricompensa, ma una parola di amore e di sostegno che possa aiutarlo nelle scelte e nelle difficoltà.

### Vv. 9-14

Luca ci dice che Gesù racconta questa parabola *“ad alcuni che erano convinti di essere giusti e disprezzavano gli altri”*. Anche noi, leggendola, siamo portati a pensarci in relazione con gli altri.

Il fariseo della parabola può vantarsi di molte azioni buone, può addirittura vantarsi di possedere uno zelo straordinario: *“Digiuno due volte alla settimana”* – *“e pago le decime di tutto quello che possiedo”*. Egli dice la verità, sa di osservare scrupolosamente la Legge, anzi di fare più del necessario. Il digiuno era una pratica penitenziale prevista dalla tradizione giudaica poche volte all'anno: in giornate molto particolari o di ricordo di avvenimenti. Quanto al pagamento delle decime, vi era tenuto solo il produttore e solo su certi prodotti, soprattutto grano, vino e olio. Gesù stigmatizza nel fariseo non il suo compiere opere buone, ma il fatto che egli non attende nulla da Dio. La sua preghiera potrebbe essere parafrasata così: *“O Dio, io ti rendo grazie non per quello che tu hai fatto per me e in me, ma per quello che io ho fatto e faccio per te”*. Il problema è che egli si sente sano e non ha bisogno di un medico, si sente giusto e non ha bisogno della santità di Dio, si sente senza peccato e non ha bisogno della sua misericordia: ha dimenticato che la Scrittura afferma che il giusto pecca sette volte al giorno, cioè infinite volte! Nella sua predicazione Gesù aveva messo in guardia da questo atteggiamento con parole molto chiare: *“Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché cambino vita”* (Lc 5,31-32; quest'ultima è un'aggiunta solo lucana). Luca contrappone a questa preghiera quella del pubblicano, del peccatore pubblico: un uomo non garantito da quello che fa, anzi i suoi peccati manifesti lo rendono oggetto di diffidenza e di disprezzo da parte di tutti. Egli sale al tem-

pio nella consapevolezza, sempre rinnovata a causa del giudizio altrui, di essere un peccatore. Per questo Luca descrive accuratamente il suo comportamento esteriore, opposto a quello del fariseo. Egli *“si ferma a distanza”*, non osa avvicinarsi al Santo dei santi, là dove dimora la presenza di Dio; alla lettera; *“non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo”*, ma li tiene bassi, provando vergogna della propria condizione; e *“si batte il petto”*, gesto tipico di colui che fa penitenza, come le folle di fronte alla morte in croce di Gesù. *“Il pubblicano s'era fermato a distanza”*, ma era vicino a Dio. Lo teneva lontano il rimorso, ma lo avvicinava la fede. Sapeva di meritare il castigo, ma sperava di ricevere il perdono, in quanto consapevole dei propri peccati.

Le parole del pubblicano, a differenza di quelle del fariseo, sono brevissime: *“O Dio, abbi pietà di me peccatore, perdona al peccatore che io sono”*. In questa preghiera, che non spreca parole, c'è la relazione con Dio, c'è la relazione con se stesso, c'è la relazione con gli altri quali vittime del nostro peccato. Anche il pubblicano dice la verità, si presenta a Dio senza indossare alcuna maschera: egli è al soldo dei romani invasori ed esige più del dovuto, dunque vive nella colpa. Egli è consapevole di essere peccatore, si sente bisognoso di perdono e, soprattutto, sa di non poter pretendere nulla da Dio; per questo *conta su Dio, non su se stesso*. Poi Luca coglie l'essenziale nel commento finale fatto da Gesù, che inverte improvvisamente l'ordine dei personaggi: *“Io vi dico che il pubblicano, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato – reso giusto dal Dio di cui riconosce la giustizia (lui da solo non poteva farsi giusto!) – perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato”*.

Quest'ultima sentenza proverbiale è già presente in Lc 14,11, a conclusione della parabola sulla scelta dei posti a tavola da parte degli invitati a un banchetto. L'umiltà non è falsa modestia, perché sarebbe orgoglio mascherato da falsa umiltà. Chi riconosce il proprio peccato, chi aderisce alla realtà, chi accoglie dagli altri le umiliazioni quale medicina salutare è una persona umile che viene considerata giusta da Gesù.

### Vv. 18,15-17

In questo breve brano incontriamo genitori che

presentano bambini a Gesù perché li benedica. Mentre i discepoli si innervosiscono e lo manifestano, per Gesù questa situazione, che non ha scelto, diventa l'opportunità di trarre e proporre un insegnamento: il regno di Dio appartiene a chi l'accoglie come un bambino.

Che cosa caratterizza i bambini? Soprattutto il fatto che essi non possono provvedere da soli ai propri bisogni, ma pongono la propria fiducia in chi è più grande di loro. Anche nella nostra vita di persone adulte ci sono lacune che non possiamo riempire da soli. Dai bambini possiamo imparare ad avere fiducia: questo ci porterà a nuove relazioni con gli altri e con tutto il creato.

Ma Gesù ci propone un'altra cosa: accogliere ciò che è più debole e aprirci a ciò che è limitato. E ce ne dà l'esempio. Egli non solo accoglie i bambini, ma si identifica con loro. In Lc 9,48 prende un bambino, lo mette davanti alla gente e dice loro: "*Chi accoglie questo bambino accoglie me*"; e anche: "*Chi è il più piccolo tra tutti voi, quello è il più importante*". Questo penso che per noi, che viviamo qui e ora, sia un insegnamento molto importante. Essere piccoli, non desiderare di essere importanti, non pensare alla poltrona che occupiamo o vorremmo occupare, ma pensare e fare le cose importanti. Non per tornaconto, ma per amore verso gli altri e le altre.

È il messaggio della croce: la potenza di Dio si manifesta nella debolezza. Il Vangelo ci invita ad accogliere una pienezza di vita che verrà da uno più forte di noi. Per scoprirla, ci chiama ad aprirci a ciò che è debole e limitato, nella nostra vita e in quella degli altri. Se ascoltiamo questa chiamata in semplicità e fiducia, troveremo lì una fonte di speranza, creatività e gioia.

### Vv. 18-30

In questa parte centrale del capitolo Luca torna a trattare l'argomento che viene spesso ripreso in tutti i Vangeli, cioè il rapporto ricchezza-salvezza. Un uomo ricco rivolge a Gesù la domanda sulla via utile per la salvezza, però è troppo legato al suo patrimonio per accettare l'invito a condividere tutti i suoi beni e seguirlo.

Luca riporta l'episodio praticamente come l'aveva raccontato Marco, con l'unica variante che

riguarda l'espressione del volto di quell'uomo alla risposta di Gesù: Luca dice che "*divenne triste*", mentre in Marco si legge che impallidì e se ne andò via. Il distacco dalle ricchezze è una condizione necessaria non solo per essere discepoli/e di Gesù, ma per salvarsi: quell'uomo ricco voleva "*ereditare la vita eterna*", cioè essere salvo.

La cosa da evidenziare è il passaggio successivo, in cui Gesù spiega bene perché per un ricco è difficilissimo salvarsi. Nei capitoli precedenti questo tema è stato ripreso in diversi momenti, ma qui Gesù, con l'esempio del cammello e della cruna dell'ago, mette in evidenza che il difficile diventa impossibile. Chi lo stava ascoltando capisce questo discorso e gli domanda: "*ma, allora, chi potrà salvarsi?*". La sua risposta riafferma che la salvezza non è in potere degli uomini, ma di Dio.

A questo punto interviene Pietro, che sa di essere in condizioni diverse, come pure i suoi discepoli; quindi vuole sapere da Gesù quale ricompensa avranno per il loro discepolato.

Ed ecco la risposta: è possibile lasciare il proprio mondo e seguire Gesù, cambiare punto di vista, priorità e obiettivi. E qui sta la promessa più grande di Gesù: "*Vi dico in verità che non c'è nessuno che abbia lasciato casa, o moglie, o fratelli, o genitori, o figli per amore del regno di Dio, il quale non ne riceva molte volte tanto in questo tempo, e nell'età futura la vita eterna*".

L'intero brano trova la sua completezza nella risposta di Gesù a Pietro. In quel passaggio: "*riceveranno molto di più nel presente*", che sembra difficile da capire, Gesù vuol dire che il discepolo trova già sulla terra la sua gioia e un aumento di bene nel sentirsi comunità. L'accumulare ricchezze e tenerle per sé divide ed emargina dagli altri. Il condividere invece è segno di libertà e di comunione. Quindi, secondo il Vangelo, essere ricchi è una delle peggiori tragedie che possa capitare a una persona, perché l'attaccamento ai beni materiali le impedisce di essere libera. Questo è il contrario di quello che pensa il mondo, che stoltamente ammira e invidia il ricco. Ma quello che agli uomini è impossibile, la salvezza, è possibile a Dio.

**Vv. 31-34**

Questo brano è di solito richiamato come il terzo annuncio di passione e resurrezione. Gesù vede la sua passione e morte come un compimento e non come un fallimento della sua missione. Ora si sente vicino alla meta e ai dodici che camminano con lui manifesta ancora una volta la consapevolezza del suo destino e la sua speranza. Gesù appare risoluto a portare a termine la sua opera. Ma a questa consapevolezza Luca contrappone immediatamente la triplice sottolineatura dell'incomprensione da parte dei Dodici: "*Non capirono nulla... era per loro oscuro... non riuscivano a darsi conto*". Quando si parla di sofferenza e di morte sembra che cali un sipario tra loro e Gesù: la loro incomprendimento si fa totale.

Luca ce li presenta in difficoltà; ma, forse, stanno riflettendo su quello che Gesù ha detto e certamente capiscono che li vuole coinvolgere. Unicamente chi si lascia coinvolgere nel suo stesso destino di morte e vita può giungere al regno di Dio, cioè salvarsi: chi perde la sua vita la salverà.

A questo punto vorrei proporre alcune domande che ci possono aiutare a riflettere: quanto sono veramente disposto a perdere di me stesso? dei miei privilegi? del mio piccolo cantuccio o nicchia dorata? So offrire, condividere, donarmi senza pensare al mio io e al mio tornaconto? Quanto sono veramente disposto verso gli altri?

**Vv. 35-43**

Siamo arrivati all'ultima parte del capitolo: Gesù con i discepoli sta entrando in Gerico ed è circondato da molta folla. La folla che è attorno a Gesù è di impedimento al cieco (v. 39), come sarà di impedimento a Zaccheo (Lc 19,3). Il comportamento della folla è molto significativo. Invece di commiserare il malato e aiutarlo, è infastidita dalle sue grida. Il dolore e la disperazione del cieco è meno importante della loro quiete o del loro pellegrinaggio a Gerusalemme. Il problema della tranquillità personale può far dimenticare, e perfino ostacolare, le migliori iniziative di bene. Gli amici e i discepoli di Gesù, che avrebbero dovuto aiutare e incoraggiare il

cieco, sono proprio quelli che vorrebbero farlo tacere e impedirgli di chiedere aiuto. Non solo, ma lo rimproverano anche! Gesù, però, "ordina" di accompagnarlo a sé. La sensibilità e la libertà di Gesù risaltano in ogni pagina del Vangelo, soprattutto quando sono accostate all'indifferenza e all'egoismo delle persone che lo circondano.

Il cieco prega Gesù chiamandolo per nome. Gesù significa "Dio salva". Negli Atti degli apostoli leggiamo: "*Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato*" (2,21). La salvezza è fare esperienza in prima persona dell'amore gratuito di Dio, che dona e perdona. Gesù è la rivelazione di questo amore di Dio.

L'atteggiamento del cieco è in contrapposizione con l'ottusità dei giudei e degli stessi cristiani. Gesù si lamenta con la gente del suo tempo perché non crede se prima non ha veduto e toccato. Il cieco non ha bisogno di questo. L'apostolo Tommaso crede solo dopo aver veduto e toccato. Ma Gesù gli dice: "*Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno?*" (Gv 20,29). Questa beatitudine sembra coniata appositamente per il cieco di Gerico: un cieco che vede più a fondo dei vedenti. Per questa fede Gesù lo guarisce all'istante e lo salva. Alla fine del racconto tutti i presenti, ci dice Luca, hanno un comportamento concorde e corale con il cieco guarito: lodano Dio con lui. La lode, che ci fa partecipi del bene altrui, è l'espressione più alta dell'amore.

Anche qui vorrei fare un mio personale approfondimento. In questo periodo di maggior isolamento sto seguendo su internet una yoga-sciamanica che, tra i tanti saggi insegnamenti, invita le persone che la seguono ad avere quattro occhi: due che guardano gli avvenimenti che si succedono nel mondo e, molto più importante, due occhi con cui guardarsi dentro, nella parte più intima di se stessi/e, imparare a leggerla e a comportarsi di conseguenza, senza condizionamenti e senza false scuse, ma con amore.

**Luciano Fantino**

**Riflessioni dal gruppo**

Il filo rosso di questo capitolo è rappresentato dall'"insistenza senza paura di disturbare": la

vedova – i bambini – il cieco. Mentre i discepoli e la folla si infastidiscono al punto di respingere chi ha bisogno di Gesù, di una sua parola di accoglienza e di guarigione, Luca gli fa dire parole di incoraggiamento a non stancarci di pregare. E il senso della preghiera per noi è stato l'oggetto di un intenso scambio nel gruppo.

La preghiera insistente di chi chiede giustizia a Dio “giorno e notte” sarà esaudita: è questo l'immaginario del credente radicale, l'ideale a cui tendere. Ma ci sarà una fede così sulla terra? Sarà mai possibile agli esseri umani una tale fede radicale? Il centro del richiamo evangelico è la fede, che ci deve spingere a pregare sempre: ma non per chiedere cose a Dio, bensì per esaminare costantemente la coerenza tra l'essere e il dover essere di ciascuna/a, la coerenza tra la mia prassi di vita e la legge dell'amore. E' l'autocoscienza del pubblicano al v. 13.

Ai peccatori è rivolto l'invito di Gesù (vedi Lc 19,1-10): c'è chi si riconosce tale e viene accolto da Dio, a differenza di chi si crede giusto e perfetto (vedi anche il cap. 15). Ecco perchè dobbiamo essere molto capaci di accoglienza verso

chi, per esempio, ha comportamenti violenti nelle relazioni con donne e bambini/e: per aiutarlo a riflettere e cambiare. Se non lo accogliamo nei nostri Gruppi Uomini forse non cambierà mai, resterà convinto di essere nel giusto. Entrare nel Regno di Dio (vv. 24-25) vuol dire salvarsi. Il Regno di Dio, in cui il ricco non può entrare perchè è schiavo dell'egoismo, è il regno dell'amore. Vivere con amore dona a tutti/e vita buona nel presente ed è, per l'eternità, il proprio personale mattone nella costruzione del Regno (v. 30). I discepoli (v. 34) sono ancora ciechi rispetto al messaggio di Gesù: “*Non capirono nulla di tutto ciò*”. Il cieco di Gerico (vv. 35-43) insegna loro cosa fare: bisogna chiedere di capire, con tutta la forza della fiducia che ciò sarà possibile – e lo diventa! “*Chiedete e vi sarà dato*”: se non chiedi vuol dire che non ti riconosci bisognoso/a e non ti accorgerai di ricevere, perchè crederai che sia tutto opera tua. E' più facile dare, più difficile chiedere; invece i bambini non hanno remore a chiedere quando hanno bisogno di qualcosa: ecco perchè Gesù ce li propone come modelli.

## Capitolo 19

Il capitolo 19 contiene il racconto del pubblicano Zaccheo, che arde dal desiderio di incontrare Gesù ed, essendo piccolo, sale su un sicomoro; segue la parabola delle monete d'oro, simile a quella dei talenti riportata da Matteo; infine viene narrato l'ingresso di Gesù a Gerusalemme sulla groppa di un asino e il ministero di Gesù nel tempio.

### Zaccheo (vv.1-10)

Questo racconto richiama quello del “notabile ricco” che abbiamo appena visto nel capitolo precedente (18,18-23). Ci sono però differenze tra i due racconti, e mi sono chiesta perchè. Nel capitolo 18 si tratta di un notevole che conosce i comandamenti e li rispetta, è una persona stimabile, un ebreo osservante; mentre in questo capitolo si tratta di un pubblicano, cioè qualcu-

no che ha a che fare con il nemico romano, un esattore delle tasse, anzi: Zaccheo era addirittura il capo dei pubblicani. Questi erano considerati corrotti perchè avevano a che fare con il nemico e perchè avevano a che fare con il denaro: il mestiere li votava al disprezzo pubblico. Il notevole del capitolo 18 chiede cosa deve fare per avere in eredità la vita eterna (18,18). Gesù gli dice che gli manca ancora una cosa: “*Prendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!*”, ma egli se ne va intristito perchè era molto ricco. Questo fatto induce Gesù a esclamare la famosa e controversa frase: “*È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio!*” (18,25). Anche Zaccheo è molto ricco, essendo il capo dei pubblicani. Ma egli anticipa Gesù, dicendogli che darà metà di ciò che ha ai poveri e, se ha

rubato a qualcuno, restituirà quattro volte tanto. La nota nella Bibbia di Gerusalemme spiega che “la legge giudaica prevedeva la restituzione del quadruplo in un solo caso (Es 21,37) – in caso di furto di bue o montone; la legge romana l’impondeva per tutti i *furta manifesta*. Zaccheo applica a sé quest’obbligo per tutti i torti che può aver causato”.

Gesù pare soddisfatto del comportamento di Zaccheo, forse soprattutto per il grande desiderio che mostra nell’incontrare il maestro e per l’entusiasmo quando apprende che Gesù sarà suo ospite. La domanda però è: come mai al notevole si chiede di vendere tutta la sua proprietà e al pubblicano è sufficiente dare metà dei suoi beni ai poveri? Si ragionava, nella discussione del gruppo, sul fatto che Zaccheo parte da più lontano, in quanto pubblicano, e quello che fa è già molto. Il ricco era già un ebreo osservante, che conosceva la legge e la seguiva: a lui si chiede qualcosa in più. C’è qui forse un po’ il riflesso della parabola del fariseo e del pubblicano del capitolo precedente: quello che conta è anche l’atteggiamento, il sentire profondo che sottende le nostre azioni.

### **Parabola delle monete d’oro (vv. 11-27)**

Questa parabola è simile a quella dei talenti riportata da Matteo (25,14-30). Ci sono considerevoli diversità, ma la maggioranza degli esegeti ritiene che si tratti della stessa parabola, adattata dagli evangelisti secondo la loro sensibilità o a seconda dell’uditorio. Mentre in Luca è un uomo di nobile famiglia che va (19,12) “in un luogo lontano, per ricevere il titolo di re e poi ritornare”, in Matteo è semplicemente un uomo che parte per un viaggio (25,14).

Luca parla di un re, forse allude al viaggio che fece Archelao a Roma nel 4 a.C., per far confermare in suo favore il testamento di Erode il Grande, suo padre. Contemporaneamente andarono a Roma cinquanta persone per protestare contro questa incoronazione. Archelao non fu fatto re e governò solo sulla Giudea per un breve periodo.

In Luca si parla di monete d’oro, in Matteo di talenti. In Luca il compenso è il dominio sulle città mentre, in Matteo è una vaga promessa e

la possibilità di prendere parte alla gioia del padrone.

Sempre rimarcando le differenze tra Luca e Matteo, sembra che qui Luca metta insieme due parabole in una sola: quella delle monete d’oro e quella del pretendente al regno. Lo si vede, per esempio, nei vv. 14 e 27. dove si evidenzia l’opposizione al re. Forse Luca intreccia due parabole per indirizzarle a due gruppi diversi di ascoltatori (Craddock).

La parabola è molto famosa e importante. In senso metaforico può parlare dei “talenti” che a ogni persona vengono dati all’inizio della vita e che alla morte vengono contati per verificare cosa ciascuno/a ne ha fatto.

In questo senso la parabola è sempre stata molto importante per me, perché spesso mi sono posta le domande: “Qual è il mio compito, quali sono i miei talenti? Come posso farli fruttare in favore della collettività?”. Ho spesso notato che in alcuni la “vocazione” era evidente già all’inizio della vita ed è stato sufficiente seguirne l’inclinazione, magari dimostrando volontà nel superare gli ostacoli che si frapponivano alla realizzazione di un cammino già tracciato. In altri l’obbiettivo è meno chiaro e non c’è certezza di raddoppiare i “talenti”. Si tratta di una ricerca continua.

Sibilline le parole finali della parabola: “*Io vi dico: a chi ha sarà dato; invece a chi non ha sarà tolto anche quello che ha*” (v. 26). Parole che sembrano in contraddizione con la beatitudine: “*Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio*” (v. 6,20). Forse questa considerazione così aspra potrebbe essere un’osservazione cinica sull’iniquità della vita, ma è frequente negli insegnamenti di Gesù riportati dagli evangelisti (Lc 8,18; Mt 13,12; 25,29, Mc 4,24-25), dunque ha un significato che si può riferire al Regno. Una nota della Bibbia di Gerusalemme spiega: “Per le anime ben disposte, al possesso dell’antica alleanza si agguincerà il possesso della nuova; alle anime mal disposte, verrà tolto anche quello che hanno” (p. 2346).

### **L’ingresso e il ministero a Gerusalemme (vv. 28-48)**

Si tratta di un blocco che inizia qui e termina

con una dichiarazione riassuntiva sul ministero pubblico di Gesù nell'area del tempio: “*Durante il giorno insegnava nel tempio; la notte, usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli ulivi. E tutto il popolo di buon mattino andava da lui nel tempio per ascoltarlo*” (vv. 37-38).

Non si sa per quanto tempo Gesù abbia insegnato a Gerusalemme. La chiesa ha compreso il ministero, la passione e la resurrezione in otto giorni: dalla domenica delle palme fino a Pasqua; ma ci sono indicazioni che il periodo sia stato più lungo (19,47; 22,53). Alcuni ritengono che l'ingresso a Gerusalemme coincida con la festa dei Tabernacoli (o Sukkot o delle Capanne), che si celebra in autunno. Ciò comporterebbe la presenza di Gesù a Gerusalemme da ottobre-novembre ad aprile, un periodo sufficiente per suscitare la curiosità crescente del popolo, che lo ascoltava nel tempio, e il disgusto crescente dei farisei, che avrebbero tramato per la sua morte (Craddock).

Per Luca sono centrali Gerusalemme e il tempio, più che per gli altri evangelisti. Infatti “in Marco e Matteo si ha la sensazione che, se Gesù non fosse stato ucciso a Gerusalemme, sarebbe tornato in Galilea. In effetti, il Cristo risorto dice ai suoi discepoli che lo avrebbero reincontrato in Galilea (Mc 14,28; 16,7; Mt 26,32; 28,7)” (Craddock, p. 289).

L'ingresso a Gerusalemme viene raccontato da Luca in modo più attenuato rispetto agli altri evangelisti, non ci sono osanna e rami di palma come in Mt 21,1-11 o Mc 11,1-11 o Gv 12,12-17. C'è un accenno al salmo 118 (118,26) che è proprio della liturgia della festa delle Capanne.

## Lamento su Gerusalemme

Mentre entra a Gerusalemme, Gesù alza gli occhi sulla città e piange sul suo destino (vv. 41-44). La “profezia” ricorda quello che era successo nella distruzione della città del 70 d.C., già nota a Luca che scrive dopo. Qui egli interpreta la caduta di Gerusalemme come causata dal fatto che la città ha rifiutato Gesù.

La Bibbia conosce altri lamenti: ce ne sono nei salmi e nei profeti; un esempio esteso e poetico si trova al capitolo 18 dell'Apocalisse. Secondo Craddock “Il lamento è una voce d'amore e

di profonda partecipazione per ciò che sarebbe potuto essere e il dispiacere per la sua perdita, una voce di come la speranza lascia cadere penosamente l'oggetto della sua speranza, una voce di responsabilità personale e frustrazione, di dispiacere misto a rabbia, di una perdita riconosciuta ma con sufficiente forza per andare avanti” (p. 294).

## I venditori cacciati dal tempio

Luca è il solo autore del NT che consideri positivamente l'istituzione del tempio. Secondo Craddock (p. 295) egli “inizia il suo Vangelo con Zaccaria nel Tempio e lo conclude con i discepoli nel Tempio; inizia Atti con i cristiani che frequentano insieme il Tempio ogni giorno, e presenta Paolo, spesso considerato come un ‘ribelle’, che prega nel Tempio e qui riceve la rivelazione che egli avrebbe predicato ai pagani. Non è una sorpresa, allora, che il racconto luca della purificazione del Tempio sia il più breve dei quattro, in quanto, in Luca, non c'è nessun accenno al fatto che quel che Gesù operava fosse una specie di ‘bomba’ che preannunciava la fine del tempio e dei riti che vi si svolgevano. Gesù lo purifica in modo che esso possa costituire il luogo del suo ministero di insegnamento (v. 47)”.

Mi è sempre rimasta inesplicabile questa furia di Gesù nel tempio, lui che predicava altrove la mitezza e il perdono dei nemici. Craddock ipotizza che il gesto di scacciare i venditori possa significare che la corruzione era presente nel cambio della moneta romana con la moneta accettata nel tempio; oppure che i venditori richiedevano prezzi esorbitanti per i piccioni e gli altri animali da sacrificare. Certamente i pellegrini che arrivavano in città costituivano un obiettivo per chi voleva approfittarne, ma non c'era altra scelta: c'era un unico tempio. Succede che “gradualmente, uno splendido luogo e la sua testimonianza alla sovranità di Dio smarriscono la loro strada, finché viene qualcuno che ama Dio e, nello stesso tempo, abbastanza il Tempio per purificarlo” (p. 296).

Ogni giorno Gesù continua a insegnare al popolo che lo ascolta attento, mentre i capi dei sacerdoti e gli scribi si interrogano su come in-

tervenire contro di lui.

**Eliana Martoglio**

### Testi di riferimento

AAVV, *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna: EDB, 2009.  
Craddock Fred B., *Luca*, Torino: Claudiana, (1990) 2002.

### Riflessioni dal gruppo

Probabilmente Zaccheo era solo curioso e convinto che la sua vita fosse ormai segnata. Invece Gesù gli offre un'alternativa, che lui accoglie dichiarando di voler restituire, a chi ha frodato (ne era ben consapevole), quattro volte tanto: enormemente più della metà!

Gli altri "frodatori" sono i mercanti, che nel cortile del tempio facevano un lavoro teoricamente legale. Ma Gesù li accusa di essere diventati dei briganti, perché non rispettavano più la Legge di Mosè, ma si arricchivano ai danni del popolo, frodando e speculando.

Il lamento di Gesù su Gerusalemme è motivato dall'aver abbandonato "la via della pace", ormai

"nascosta" ai suoi occhi. La competizione e la guerra tra "nemici" (v. 43) porta sempre soltanto distruzione e morte. Questo è un messaggio perenne. Ma su una cosa dovremmo riflettere a fondo: la competizione che porta alla guerra è sempre solo tra i potenti, tra i ricchi, non tra le popolazioni umili e sottomesse. La cultura della competizione, però, è molto radicata anche nella vita di relazione degli strati più bassi della popolazione, e i potenti la sanno sfruttare a loro vantaggio, procurando agli "ultimi" solo danni, morte e distruzione.

Nella storia di Israele l'asino era tradizionalmente la cavalcatura su cui i re facevano l'ingresso di insediamento in città: richiamo per loro ad essere umili e sobri. Non c'è dubbio che Luca voglia presentare Gesù come "re di Israele"... Era certamente una persona mite e sobria, dedita all'amore universale... Purtroppo questa sarà la ragione ufficiale della sua condanna a morte, tanto per i capi giudaici quanto per l'autorità romana.

## Capitolo 20

### Con quale autorità? (vv.1-8)

La polemica con i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo rivela una cosa interessante: su cosa si fonda l'attività socio-taumaturgica di Gesù. Con quale autorità fai queste cose? Chi te l'ha data?

Essi vedono le azioni compiute dal Maestro nel Tempio come un'evidente critica alla loro autorità. Uno che dichiara di essere venuto non per essere servito ma per servire, che allo stesso tempo si prende la libertà di sbaraccare nel modo che abbiamo visto i traffici del Tempio, spiazza e non poco. Uno che alla domanda rivolta gli replica con una riflessione-domanda che pone gli interlocutori in grande imbarazzo non è che possa essere così tanto ben visto da chi conta.

Per il momento li tiene ancora a freno il fatto che il popolo è sorpreso favorevolmente dalle

parole e dagli atteggiamenti di Gesù. Forse molti avrebbero voluto fare quel che lui ha fatto, senza averne il coraggio.

La domanda rivolta a Gesù è suppergiù la stessa domanda che era stata rivolta a Giovanni Battista all'inizio della sua attività di battezzatore sul Giordano (Gv. 1,25) e rivela l'imbarazzo, se non il panico, da cui i detentori del potere sono presi di fronte a un'autorità che si sottrae alle investiture vigenti e consolidate. Gesù, in ogni caso, alludendo solo indirettamente al suo apprendistato alla scuola del Battista, risponde ponendo a sua volta una domanda che mette in luce la loro malafede (v. 4). Davanti al loro imbarazzante silenzio, che ne denuncia la paura e la viltà, pone termine al confronto.

### La vigna (vv. 9-19)

L'istruzione e l'evangelizzazione del popolo

riprende dopo il breve dibattito con le autorità religiose, che continuano tuttavia a tenerlo d'occhio per coglierlo in fallo. Il racconto dei vignaioli mette in luce il quadro della storia della salvezza con i suoi protagonisti e antagonisti.

L'immagine della vigna viene da lontano. E' noto il riferimento a Isaia 5, dove viene detto che il popolo di Israele è una vigna che Dio stesso ha piantato nel mondo perchè offra vino e vita. Penso che questa parabola voglia ribadire il progetto di un'alleanza di Dio con il suo popolo, che avrebbe dovuto tradursi in frutti di giustizia in funzione della venuta del Suo Regno.

E' chiaramente la storia di Israele ad essere condensata in questo racconto. Si evidenzia infatti la lunga diatriba tra il potere costituito, l'apparato religioso e l'autorità carismatica rappresentata dai profeti. Una volta dopo l'altra, fino a tre, Dio ha inviato i suoi profeti (i servi) per ricevere i frutti della vigna, cioè che il popolo viva la sua alleanza nella lealtà. I vignaioli però hanno eliminato i profeti, ribadendo, con la reiterazione dei delitti, una presunzione di impunità.

In modo non troppo velato Gesù viene presentato come il figlio prediletto da Dio, che si presenta disarmato; come altre volte nei capitoli precedenti, siamo in presenza di un'anticipazione degli avvenimenti tragici che attendono il Maestro. I fatti a cui Luca accenna nel testo non sono ancora accaduti. Ci sarebbe ancora tempo per evoluzioni diverse e Gesù sembra provare a rendere consapevoli del rischio che corrono quelli che vogliono "farlo fuori". La parte finale del brano vede i capi degli Ebrei che si allontanano; quando torneranno sulla scena sarà solo per eliminarlo.

Gesù probabilmente lo ha intuito e nonostante ciò continua ad attenderli nelle piazze, in mezzo alla gente, offrendo, finché sarà possibile, il suo insegnamento a coloro che vorranno ascoltarlo. Vanno fatte alcune precisazioni. Il Vangelo è stato scritto molti anni dopo i fatti. E' dunque funzionale a quello che le comunità stanno elaborando per dare maggior senso alla loro fede, per fronteggiare lo scoraggiamento in un momento non facile della loro esistenza. L'ebraismo, infatti, continuava per la propria strada e

non vedeva di buon occhio le comunità cristiane nascenti, che continuavano ad espandersi nonostante la tragica fine di Gesù.

I "profeti" moderni magari non vestono più di sacco, ma nelle nostre periferie, e dove vengono calpestati i diritti delle persone più indifese, continuano a dare loro voce. Continuano a chiedere, spesso invano, che un po' del frutto delle tante vigne venga redistribuito. Non sempre noi riusciamo ad individuarli e a collaborare.

### **Restituite a Cesare (vv. 20-26)**

Le autorità sembra che abbiano fretta di chiudere la partita con il profeta di Nazareth; hanno già fatto chiaramente capire le loro intenzioni (cap. 19,39.47.48 – 20,2-19) e si tratta di trovare la via più idonea e più sbrigativa per poterle attuare. Non potendolo attaccare frontalmente cercano di colpirlo di fianco, facendo ricorso a qualche trabocchetto. Gli evangelisti sono concordi nel mettere in risalto che la questione del tributo a Cesare è un pretesto per carpirgli qualche critica o qualche pronunciamento favorevole nei confronti delle autorità romane. Gesù si accorge della domanda tranello e sa che una risposta affermativa lo avrebbe appiattito su posizioni "lealiste" nei confronti dei romani, mentre una negativa lo avrebbe avvicinato agli zeloti.

Quel che è di Cesare e quel che è di Dio non si collocano sullo stesso piano. L'ambito di competenza di Cesare non costituisce un limite a quello di Dio e Gesù, come sempre, pone al centro la causa di Dio, che abbraccia la totalità dell'esistenza. Sembra che la traduzione più fedele del verbo non sia "dare", ma "restituire" a Cesare: "Te lo restituisco perchè non posso negare che in questo momento con l'autorità c'è una forzata convivenza".

La vera opinione di Gesù al riguardo non si può dedurre da questa affermazione, ma da tutto il suo insegnamento incentrato sulla pace, la giustizia e l'amore. La risposta di Gesù vale per tutti i popoli della terra che non usufruiscono ancora dei diritti e della libertà che Dio accorda loro. La terra e ciò che essa contiene è di Dio, che la dona in modo equanime a tutti/e, e non ai vari Cesari che si arrogano poteri sostitutivi. Il Maestro sembra essersi tirato fuori dal tra-

nello della domanda replicando nel modo astuto qui raccontato; i suoi avversari, visto che sul piano dialettico non l'avrebbero spuntata, non andarono oltre.

### **Sadducei: un problema di sopravvivenza (vv. 27-40)**

Se un regno futuro esiste, di chi sarà moglie colei che ha avuto sette mariti? La risposta di Gesù si inserisce nella logica del fariseismo del tempo, che crede nella resurrezione. Soltanto in questa circostanza Luca allude ai Sadducei e, per i lettori meno esperti, aggiunge che essi negano la resurrezione.

In quest'ottica presentano a Gesù le loro perplessità su un tema ritenuto fondamentale. La risposta del Maestro si colloca su un altro piano, in contrapposizione a questo, che è legato a schemi umani spesso discutibili, anche se previsti dalle norme vigenti. I Sadducei generalmente non andavano d'accordo con i Farisei, ma si trovavano a loro uniti nel contrasto a Gesù e ai suoi insegnamenti. Anch'essi si fanno avanti per metterlo in difficoltà.

Il Maestro si preoccupa di precisare prima di tutto le condizioni dello stato futuro, che sono radicalmente diverse da quelle di questo mondo. Nella resurrezione non ci sarà dominio degli uni sugli altri; l'esistenza sarà una festa eterna di vita condivisa in una dimensione nuova, in una logica nuova: come angeli, afferma. Questo è ovviamente quello che ci viene riferito della risposta di Gesù; quello che realmente pensa non ci è dato di sapere. Neanche tanto aiutano nella comprensione i vv. 37-38, se non per un possibile rimando alla successiva morte e resurrezione di Gesù, che rimane uno dei punti fermi del Vangelo.

### **Vv. 41-44**

Poi è la volta degli scribi, che lodano la risposta di Gesù e non osano più interrogarlo. Ma sembra che il Maestro approfitti del loro imbarazzo per attaccarli direttamente; facendo riferimento alla Scrittura forse vuole offrire loro una prova per aiutarli a comprendere la sua persona e la sua missione. Può sembrare anche un quesito

posto da Luca a quelle persone che si affacciavano alla sua comunità e che, essendo provenienti dal giudaismo, avevano ancora delle perplessità sul reale messianismo di Gesù. L'evangelista formula l'obiezione, ma non offre nessuna risposta e sembra lasciare la questione aperta. Ciò che appare evidente è che il figlio (discendente di David), cioè colui che sarà il Cristo, si innalza al di sopra del suo antenato; "Signore" in questo caso potrebbe significare "Messia risorto e glorificato".

### **Vv. 45-47**

La vicenda evangelica volge ormai al termine. Prima di chiudere, però, Luca ha una parola da dire contro gli scribi, che con i farisei, o almeno una parte di essi, sono i principali responsabili dell'ostilità nei confronti di Gesù.

Come spesso accade, l'evangelista non fa della semplice cronaca, ma si preoccupa di compiere un'azione pastorale all'interno della comunità. Il discorso è rivolto ai discepoli, perchè tra essi può darsi che si annidi ancora lo spirito farisaico. Il modello di religiosità degli scribi viene definito comodo, non comporta impegni, oneri, rinunce, solo vantaggi di fronte ai propri simili. E' una spiritualità che non tramonterà facilmente, perchè non tramonta mai la pratica del lucro, della finzione e, soprattutto, della presunzione nell'essere umano.

D'ora in avanti per Gesù ci sarà solo salita.

**Domenico Ghirardotti**

### **Riflessioni dal gruppo**

La donna della parabola non è presa in considerazione per le sue relazioni ed emozioni, ma solo per dare al marito una discendenza: è un'immagine molto triste.

A Gesù da parte di sacerdoti, scribi, farisei ecc. non viene riconosciuta nessuna autorità, perchè non è uno di loro. Sovente il "sacro" dopo essersi autoproclamato, si auto-sostiene.

L'autorità nasce nelle relazioni. Da quali relazioni Gesù riceve la sua autorità? Dalla genealogia materna, dalla frequentazione dei profeti, dall'approfondimento personale. Poi è necessario il riconoscimento, ma l'autorità non nasce

dal riconoscimento dall'esterno, bensì dalla coerenza tra vita e parola nelle relazioni di cura, di affetto, di condivisione. Quindi è riconosciuta da chi lo ascolta con il cuore libero da pregiudizi, come bambini/e; non da chi vuole prenderlo in castagna.

Gesù ha avuto un riconoscimento di autorità perchè le cose dette e fatte non lasciavano indifferenti ma mettevano in gioco le persone trasformando la loro vita.

La profezia è auspicata per tutte/i: tutte e tutti la possiamo mettere in essere nelle varie fasi della nostra esistenza, perchè ci sono progetti di vita che possono provocare movimenti nell'anima. Per essere profetiche le parole oggi devono essere il più possibile corroborate dalla pratica. Gesù ha fatto così, restando altresì sempre in relazione non solo con le persone, ma con tutte le forme di vita del creato. Per fortuna profete e profeti di oggi, pur contestando senza esitazione sopraffazioni e ingiustizie, non sempre pagano con la vita il loro modo di stare al mondo e nelle relazioni.

Quando si cerca una strada di cambiamento nella vita, anche se ciò può provocare contrarietà e ostilità, si è autorizzati/e a farlo se di questo si è convinti/i.

A molte persone piace "esibirsi" nei vari ambiti del vivere, pur sapendo che il consenso e il rispetto il più delle volte sono solo di facciata.

Il potere è patriarcale, e i profeti vengono sempre uccisi dal potere, in modo diretto o mediante l'oscuramento. Non servono movimenti armati per contrastare il potere, anche se si è instaurato con la violenza, ma è indispensabile il cambiamento personale, seguendo l'itinerario che il Vangelo ci indica.

### **Predicazione - Luca 20,1-8**

Ripropongo questo testo sul quale abbiamo riflettuto lunedì perchè voglio fissare meglio la mia attenzione sul concetto di autorità. Mi sono ricordata che alcuni anni fa ho letto un libricino, scritto dalla filosofa Luisa Muraro, intitolato "Autorità".

Ero indecisa se leggervene delle frasi o se leggere quasi totalmente la recensione della filosofa

Annarosa Buttarelli... poi ho pensato che, per la capacità di sintesi e per solleticare la vostra curiosità nella lettura o rilettura del libricino, fosse meglio estrapolare delle frasi dal contributo della Buttarelli.

Gli argomenti e il linguaggio utilizzati forse possono essere un po' difficili, ma penso che, se riusciamo a cogliere un po' della profondità e novità dei pensieri esposti, possiamo porci in una posizione diversa nella rilettura del brano evangelico. E' un aiuto a interpretare diversamente i personaggi dell'episodio e ad arricchire di contenuti più ampi il concetto di autorità utilizzato nella diatriba tra i notabili di Gerusalemme e Gesù.

Scrivono la Buttarelli: *"Muraro aveva già guidato la Comunità filosofica Diotima a rompere il tabù di cui è fatta oggetto l'autorità, attraverso la ricerca di una sua altra radice, capace di scongiurare gli esiti nefasti della sovrapposizione di significato tra autorità e potere. (...) (rispetto al lavoro fatto da Diotima, Muraro radicalizza e perfeziona il tema) Nella radicalizzazione si fa aiutare dal linguista Benveniste che assicura al lemma un campo semantico dispiegabile intorno al senso di 'promuovere all'esistenza', marcandone così la qualità generatrice di vita. Con Diotima ci si era fermate al senso latino di 'augere', che significa far crescere, aumentare. Ma questo, mentre da un lato stabilisce una genealogia femminile del fare autorità, dall'altro la stringe indubbiamente su di un motivo materno-nutritivo. (...) Pure mantenendo la genealogia femminile, dato il campo semantico del 'mettere al mondo' l'autorità può riprendere il suo essere 'forza misteriosa' che attraversa alcune, alcuni, ma non tutti, e che può legare in una benefica relazione di fiducia. L'analogia è con la fiducia dai tratti gioiosi che, nell'infanzia, lega il bambino e la bambina alla propria madre. L'impronta di quella fiducia si rende disponibile anche a chi sa già parlare e desidera che venga al mondo il desiderio altrui, o a chi desidera trovare in altre, in altri l'orientamento per il proprio desiderio".*

La domanda che viene rivolta a Gesù, cioè a quale autorità fa riferimento per agire in quel modo o chi è che gli ha dato tale autorità, definisce con chiarezza il concetto di autorità nel pensiero dei suoi interlocutori: quale potere ti ha designato, a nome di quale potente eserciti? Mi sembra che Gesù, come in altre occasioni,

sia talmente lontano e “altro” nel concepire l'autorità che la sua risposta è: “*neppure io vi dico*” e sembra fare il verso agli interlocutori, che per ipocrisia non si vogliono esporre. Io penso, però, che abbia una caratteristica diversa: come ci si può confrontare se le basi di partenza (molte volte il linguaggio) non sono le stesse? L'incomprensione e le interpretazioni sbagliate vanificano il dialogo, tanto da allontanare, se non addirittura separare ed inimicare, gli interlocutori. Abbiamo imparato a capire che le parole, ma soprattutto il significato delle stesse e il loro utilizzo, hanno un'importanza fondamentale nelle relazioni, ma anche per la nostra personale trasformazione. Aggiungo una frase sempre estrapolata dalla presentazione della Buttarelli: “*Una delle mosse filosofiche tra le più belle di Luisa Muraro è quella di collocare proprio nell'infanzia l'inizio della capacità generativa della relazione d'autorità: l'infans, chi non sa ancora parlare, dall'interno di questa relazione impara a parlare, cioè a pensare, cioè a venire nel mondo attraverso il linguaggio. Come a dire che l'autorità mette e rimette in condizione di pensare facendo capitare il meglio di ogni trasformazione possibile con la sola forza della parola, detta e offerta in relazione potente e 'senza i mezzi del potere'*”.

Luca sottolinea che le cosiddette autorità del tempo e del luogo (sommi sacerdoti, scribi, anziani) chiedono conto a Gesù, ma con la precisa

intenzione di coglierlo in fallo, e mi sembra riduttivo liquidare la risposta di Gesù come un atteggiamento scaltro. La sua risposta mi sembra essere l'unica che può offrire, perchè essi parlano di autorità legata al potere, alla legge, alle regole, alle imposizioni. A Gesù, invece, dai suoi discepoli e seguaci viene riconosciuta un'autorità che “*promuove all'esistenza*”, una libertà generativa per una vita interiore che “*mette al mondo*”.

Terminerei queste riflessioni con un ultimo pensiero, sempre suggerito dal commento al libro di Muraro: l'autorità così concepita è molto fragile perchè è “*affidata alla forza delle relazioni... Si può sperimentare frequentemente quanto offendere o aggredire una relazione di autorità (dunque, di fiducia) produca un effetto di desautorazione e disgregazione di tutto il contesto in cui la relazione aggredita portava orientamento. Quando questo accade si diffonde una certa sofferenza e si rompono, senza rimedio, legami sociali e politici, poiché non si possono imporre fiducia e autorità, anche se sono proprio loro a tenere ordinati i contesti. La forza dell'autorità costituisce anche la sua fragilità. E con questa indicazione Luisa Muraro riesce a dislocare decisamente l'autorità dal potere e a ridefinirla come esperienza generativa dei legami sociali. Soprattutto, fa circolare in questi la libertà necessaria a mettere al mondo il proprio meglio, e forse la vita umana stessa*”.

**Luciana Bonadio**

## Capitolo 21

Questo capitolo si riferisce all'ultimo insegnamento di Gesù. Il luogo è ancora il tempio, il luogo del cuore per gli ebrei, e siamo davanti alla cassa del tesoro, dove una povera vedova getta tutto ciò che possiede. Lei rappresenta l'attuale Gerusalemme, ridotta come una povera vedova, la cui salvezza le può venire solo dalla perdita.

Ascoltiamo poi un lungo discorso sulla fine del tempio e della città: i toni sono apocalittici, così come il linguaggio, e suscitano ansia e paura. Ma Gesù invita a non lasciarsi ingannare sui tempi (v. 8) indicando che, anche se accadranno molti

fatti straordinari e spaventosi, non sarà la fine. Prima del ritorno del *Figlio dell'uomo* si passerà attraverso le persecuzioni.

### vv. 1-4

La povera vedova fa un dono piccolo, ma è un gesto generoso; consegna la sua vita a quel tesoro. “*Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore*” (Luca 12,34). Questa donna descrive in modo reale e simbolico il massimo esempio della fede giudaica, è la più bella testimonianza di un affidamento totale. Sullo stesso tema in Atti, con Anania e Saffira, verrà invece messa in luce una

forma di egoismo e accaparramento.

Poi Luca (vv. 5-38) mette in bocca a Gesù, nel tempio, l'ultimo discorso prima della Pasqua ebraica, un discorso profetico escatologico, rivolto ai discepoli sulla fine di Gerusalemme.

### vv. 5-6

Riporta alla memoria una ferita mai cicatrizzata, quella della distruzione del primo tempio, quello di Salomone. Gesù riapre la vecchia ferita, annunciando un nuovo disastro, ma allo stesso tempo evoca la fine di una religione che si fonda sui sacrifici e su un sacerdozio chiuso ed ipocrita, incapace di dare stabilità a Gerusalemme. Sarà tale sacerdozio, con i suoi inutili sacrifici, ad essere spazzato via insieme alle pietre del tempio, trascinando con sé tutta la città (v. 20).

### vv. 7-10

Ora, ai tempi di Gesù gli abitanti di Gerusalemme erano molto in ansia: la Palestina era diventata una provincia romana presidiata e sottoposta a un rigoroso controllo politico e militare da parte degli occupanti e il conflitto causava, quindi, incertezza e provocava la paura che da un momento all'altro la situazione potesse precipitare. La potenza di Roma era molto minacciosa e avrebbe potuto scatenarsi, come del resto succederà nel 70 d.C., ma il discorso di Gesù va oltre la predizione e tocca i punti chiave della relazione religiosa tra Gerusalemme e il Dio dell'alleanza. Gesù (o Luca) dice che tanti eventi tragici (peste, terremoto, carestia...) di fatto non sono segni, non portano nessun messaggio soprannaturale, ma sono solo questioni umane e naturali. Inoltre Gesù squalifica l'ingenuità di chi crederà in coloro che verranno spacciandosi per lui stesso e approfittando della debolezza dei credenti.

### vv. 11-24

Gesù invita a essere concreti, a seguire una via ragionevole e dignitosa della fede, anche nei tempi di attesa e di paura: bisogna preoccuparsi della realtà vicina piuttosto che della fine lontana. Le predizioni pronunciate diventeranno cronaca nel libro degli Atti (e anche nelle lettere

apostoliche), dove Luca cercherà di tranquillizzare le comunità cristiane sottoposte a violenze e persecuzioni, sostenendo che Dio sta dalla parte dei perseguitati.

Ma se nei versetti fino al 19 vediamo che Dio sarà dalla parte dei perseguitati, successivamente il focus del discorso si accende sul destino di Gerusalemme e sulle profezie pronunciate, dove viene avvertito un senso di impotenza: non ci sarà più niente da fare e non si potrà evitare la rovina, ma bisognerà scappare... i toni sono apocalittici, come abbiamo letto.

Nessuno si potrà salvare, non ci sarà scampo né per la puerpera né per la donna incinta. Ricordiamo che la donna incinta e quella che allatta sono due categorie note ai profeti di Israele. Geremia le utilizza, simbolicamente, nel libro della Consolazione per parlare di coloro che torneranno – dopo l'esilio e la distruzione della città – in Gerusalemme, a dare un futuro e una speranza a essa, una vera e propria profezia di salvezza: *“Il Signore ha salvato il suo popolo, il resto di Israele. Ecco li riconduco dalla terra del settentrione e li raduno dalle estremità della terra; fra loro sono il cieco e lo zoppo, la donna incinta e la puerpera: ritorneranno qui in gran folla”* (Ger 31,7b-8).

Gesù riprende queste due immagini e metafore per dire che da questa nuova distruzione della città nessuno si salverà, non c'è speranza di ritorno né di rinascita per Gerusalemme. I toni sono durissimi e superano quelli di un oracolo di giudizio: la fine per Gerusalemme arriverà come vendetta di Dio su di essa, come ira divina contro questo popolo. Il linguaggio e i temi sono memoria della narrazione della caduta di Gerusalemme del 587 a.C. riportate nel libro delle cronache (2Cr 36,17-18).

Luca qui usa quella stessa terminologia biblica per descrivere la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. che, come sappiamo, è già avvenuta quando l'evangelista scrive; ma anche la fine avrà una fine... come il potere degli antichi babilonesi è finito, anche il potere dei romani finirà.

### vv. 25-28

Il quadro della fine abbraccia un orizzonte cosmico e persino le energie celesti saranno in pieno movimento (v. 26); è un tema noto alla

Bibbia che lo sconvolgimento etico del diritto e della giustizia da parte di Israele potesse causare uno sconvolgimento dell'ordine naturale e cosmico e un ritorno al caos: l'abbattimento del diritto e della giustizia è la causa della rovina e del caos in mezzo al popolo e alle città. Questo provocherà caos anche nella natura e nel cosmo che, da giardini di vita, diventeranno morte e tenebra: sarà un tempo di ansia e di angoscia che coinvolgerà tutte le nazioni, in cui si diffonderà il sentimento dell'oppressione.

Allora verrà il *Figlio dell'uomo* su una nube: la profezia apocalittica di Daniele 7,13 viene qui applicata da Gesù a se stesso (o da Luca su Gesù...). Si intende la parousia, la seconda venuta del Signore: sarà una venuta gloriosa e potente in contrasto con la prima, quella umile nella mangiatoia di Betlemme, che si è conclusa con l'impotenza della croce. Il *Figlio dell'uomo* realizzerà una liberazione escatologica.

Che cosa ha provocato la rovina di Gerusalemme? L'aver rigettato Gesù e la sua parola, il suo Vangelo, la sua apertura ai pubblicani, la sua durezza contro i farisei, la sua cura e la sua concretezza nel pretendere una testimonianza radicale da parte di chi lo seguiva. Il secondo tempio verrà distrutto perché Gerusalemme non vuole ascoltare la parola di Gesù e lo farà morire. Anche il primo tempio, quello di Salomone, fu distrutto perché i giudei, a cominciare dai re e poi dai sacerdoti e dai falsi profeti, non vollero credere alle parole di Geremia, che però riuscì a scappare, mentre Gesù morirà sulla croce.

## vv. 26-38

Infine passiamo a un altro quadro; ci troviamo di fronte a tre imperativi: osservate, state attenti, vegliate! Tre azioni che investono il tempo che separa l'oggi dalla fine. Non è un tempo vuoto, ma pieno, da cui dipenderà la fine stessa. Le parole di Gesù rimangono contro corrente; i suoi interlocutori vorrebbero lasciare la condizione attuale per proiettarsi in una situazione che non c'è, quella della fine dei tempi, ma Gesù sottolinea che occorre innanzitutto guardare la realtà: il fico, ad esempio, che fa capire quando verrà l'estate. Le parole di Gesù sono come la primavera delle piante: non possono passare senza

che venga l'estate che esse contengono. La parola "vegliate" ritorna: occorre essere attente e attenti ai segni dei tempi e agire di conseguenza.

**Carla Galetto**

## Riflessioni dal gruppo

L'imperialismo di Roma è strumento funzionale in mano a Dio. Se non impariamo l'amore ci condanniamo all'estinzione: l'umanità e altre specie viventi. Passano i secoli e siamo sempre alle prese con questo messaggio (v. 33): i segni dei tempi sono gli stessi di allora e di oggi: la terra sta andando a rotoli e pensiamo di uscirne in modo sempre più individualista. Invece dovremmo scendere in piazza e parlare di cura della Terra, a cui appartengono anche i virus: non dobbiamo trattarli come nemici da combattere, perché sono anch'essi creature di cui dovremmo prenderci cura, facendo in modo che stiano al loro posto, così non ci procurerebbero dolori.

Versetto 6: anche oggi ci sono tanti santuari... ma sono vuoti: se non si riempie la vita di amore e giustizia avanza il "vuoto". Perché non è la chiesa materiale quello che conta, ma l'assemblea e le relazioni d'amore che la vivificano.

Ci sono sempre falsi profeti: difficile è capire quale sia la parte giusta a cui appoggiarci. Ma profeti ce ne sono anche oggi: c'è tanta gente che capisce anche più o meglio di quello che capisco io; per questo non riesco ad essere così pessimista e sconsolata...

*"Finché non si riconoscerà la natura sistemica della cura, la sua importanza cruciale per le nostre vite e ancor più finché non sarà chiara l'interdipendenza che unisce tutti in un destino comune, la crisi della cura non verrà risolta. Non può esistere un modello di cura alternativo che replichi le dinamiche dello sfruttamento che reggono il nostro sistema senza metterlo mai in discussione." (The Care collective, Manifesto della cura, Postfazione, pag. 113)*

## Capitolo 22

### L'ultima cena di Gesù (vv. 1-38)

Il racconto della passione e della resurrezione di Gesù occupa la parte più ampia dei Vangeli canonici: i sinottici (Marco, Matteo e Luca) vi dedicano tre capitoli, mentre Giovanni vi dedica nove capitoli su ventuno. Non c'è da stupirsi di questa proporzione perché l'evangelo predicato nella chiesa delle origini si concentrava sulla morte e risurrezione di Gesù: queste narrazioni divennero centrali per la predicazione della chiesa nascente, per la liturgia e per l'istruzione delle nuove e dei nuovi membri. Nei racconti dei quattro Vangeli ci sono alcune varianti, ma le somiglianze sono moltissime. Secondo alcuni studiosi questi racconti furono considerati ben presto il cuore della fede e perciò vennero quasi standardizzati e così protetti da modifiche importanti.

La "ricostruzione" che gli evangelisti offrono "è basata, più che sui 'dati', sulle 'previsioni' del Salmo 22 e di Isaia 53: i carmi del giusto perseguitato e del 'servo sofferente'. Il modo concreto con cui Gesù aveva trascorso i suoi ultimi giorni era meno importante dell'adempimento delle Scritture (...). I 'fatti' perciò da ricordare, veri o supposti, sono quelli "previsti" nei libri profetici e nelle parole di Gesù" (Ortensio da Spinetoli, *Gesù di Nazaret*, Ed. La Meridiana).

Il racconto della passione si apre, nei Vangeli sinottici, con la rievocazione della decisione dei gran sacerdoti e degli anziani del popolo di togliere di mezzo Gesù. Le motivazioni che spingevano le autorità giudaiche a eliminare Gesù erano politiche: tra le molte persone che seguivano Gesù poteva sorgere un tumulto che avrebbe potuto provocare un intervento punitivo delle autorità romane, mettendo così a rischio l'apparente autonomia di cui i giudei godevano; e religiose: impedire la diffusione, dal loro punto di vista, di idee false e imprecise sul modo di interpretare la legge, il culto, il sabato e l'ortodossia.

La parte di Giuda nella cattura di Gesù potrebbe essere un dettaglio storico, ma non è escluso che possa essere soprattutto profetico. La cattura era una vergogna resa possibile dal "tradi-

mento" di uno dei suoi discepoli, che ha fatto conoscere ai nemici il suo nascondiglio, altrimenti nessuno l'avrebbe potuto prendere. Giuda non è un personaggio inventato, era uno al seguito di Gesù, rimasto deluso soprattutto dal suo disimpegno politico, dal "tradimento" della causa di Israele e per questo, alla fine, si era allontanato. Gesù non aveva mai pronunciato un anatema contro gli oppressori, nemmeno contro i gentili in genere, come era nella tradizione profetica. In realtà non è molto verosimile che le autorità avessero bisogno della collaborazione di Giuda per catturare Gesù, che ormai tenevano datempo sotto controllo. Per gli evangelisti, tuttavia, la storia o leggenda di Giuda, come il tradimento di Pietro e la conversione del ladro giustiziato a fianco di Gesù (Lc 23) sono diventati dei modelli per la predicazione, in cui è facile scoprire sia la fragilità spirituale dell'essere umano, a tutti i livelli, sia la capacità di pentimento, persino all'ultimo istante della vita.

In Luca la cena pasquale dava inizio alla festa degli azzimi, che Gesù osservò insieme a discepoli e discepolo. La Pasqua ebraica, che veniva celebrata il 14 di Nisan, ricordava la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e aveva un cerimoniale complesso. Occorreva purificare e ornare la stanza, preparare l'agnello che doveva essere senza difetti, di un anno, cotto senza rompere le ossa, perché rappresentava l'intero Israele, e consumato con un'insalata di cinque erbe amare, un vaso di prezzemolo, vino rosso, un bacile d'aceto, un dolce di mele, mandorle e fichi dal colore di mattone. Nel Vangelo di Luca gli incaricati di preparare la cena pasquale figurano essere Pietro e Giovanni, anticipando gli Atti dove i due hanno un posto di rilievo nell'elenco degli apostoli. Quindi tutto era pronto quando Gesù entrò nella sala superiore con i suoi amici più intimi, dopo il tramonto del sole. Ma non poterono mancare le donne, che da tempo facevano parte della comitiva e che il giorno successivo si sarebbero ritrovate ai piedi della croce. Scrive O. da Spinetoli: "D'altronde chi avrebbe po-

tuto o dovuto preparare simile laborioso convito, se non loro che erano solite con le proprie sostanze provvedere alle necessità del gruppo? La parte che i sinottici attribuiscono al misterioso "uomo con la brocca" (Mc 14,13) potrebbe essere un espediente apologetico introdotto proprio per cancellare la presenza femminile dal banchetto".

Il rito tradizionale della cena pasquale iniziava versando del vino in un coppa che il capotavola faceva poi circolare tra i commensali; quindi prendeva un grosso pane rotondo, lo spezzava e distribuiva un pezzo a ciascuno dei presenti. Gesù non pronuncia però le parole che accompagnavano il rito, ma apporta delle modifiche significative: sul pane non pronuncia "Questo è il pane dell'afflizione che i nostri padri mangiarono in Egitto", ma dice: "Questo è il mio corpo spezzato per voi", e sul calice non pronuncia la formula "Benedetto sei tu Signore Dio dell'universo per il frutto della vite", ma annuncia: "Questo è il calice del mio sangue versato per voi". E invita uomini e donne presenti a ripetere lo stesso gesto in sua memoria: chiunque avesse accettato il suo discepolato avrebbe dovuto, come lui, spezzare la propria vita per gli altri.

Scrivono ancora O. da Spinetti: "Nell'ultima cena Gesù ha voluto lasciare non tanto il suo corpo fisico in quanto tale (un "mistero" difficile a comprendersi e impossibile a realizzarsi) quanto un "ricordo" della sua esperienza storica, di quanto aveva sofferto nel corpo e nello spirito per il bene delle moltitudini, di tutti. In altre parole: proponeva un segno della sua reale testimonianza che i posteri avrebbero subito potuto richiamare alla mente e provare a riattualizzare. (...) La cena che Gesù lascia in consegna ai suoi non è tanto un rito sacro quanto un banchetto di persone in comunione tra di loro e tutte intente a raccogliere e fare proprie le buone intenzioni, i propositi che hanno animato Cristo. Non ha bisogno che sia presieduta da un "ministro" autorizzato, da un "incaricato d'ufficio", ma solo dominata dalla buona volontà, disponibilità di quanti vi partecipano. (...) La cena diventa "memoriale" di quanto Gesù ha fatto e detto quando vi è un'assemblea che si è resa conto di ciò che sta compiendo, che è riuscita, in altre parole, ad assumersi le responsabilità caritative di Cristo. La cena si può celebrare nel luogo sacro, ma si realizza fuori, nella storia, nella società, nel mondo dove gli uomini vivono, lavorano, soffrono, gioiscono".

Luca pone il discorso di commiato di Gesù all'interno dell'ultima cena: egli prende con-

gedo dai suoi discepoli e dalle sue discepole, avvertendoli/e dei pericoli, esortandoli/e e incoraggiandoli/e per i giorni che seguiranno. L'evangelista, collocando dopo la cena l'annuncio del tradimento e la disputa tra i discepoli su chi sia il maggiore, dice due parole molto forti alla sua comunità e alla chiesa nascente. La prima: il tradimento di Gesù è avvenuto e può ancora avvenire fra coloro che partecipano alla cena del Signore. La seconda: situando al momento della cena la disputa su chi sia il più grande, trasforma uno spiacevole momento della storia dei discepoli in un'esortazione molto reale e presente fra coloro che hanno comunione di mensa. L'amore per le prime posizioni e per il potere costituiva un problema per i primi seguaci di Gesù, ma continua ad esserlo fra molti di quelli che guidano la chiesa.

Con il tradimento di Giuda e l'arresto di Gesù tutti i suoi seguaci saranno posti a dura prova dagli avversari: senza il loro maestro i discepoli si troveranno allo sbaraglio, la paura prevarrà sulla fedeltà. Gesù si rivolge direttamente a Simon Pietro, che cadrà, ma che per l'intercessione di Gesù si convertirà, riacquisterà il coraggio e sarà di conforto per gli altri/e. Pietro con irruenza insiste dicendo di essere già pronto per la prova, ma Gesù, che conosce bene l'animo umano, gli risponde che entro l'indomani mattina avrebbe dimostrato di non esserlo. Gesù vuole che i discepoli capiscano bene la gravità della situazione. Lo fa mettendo a confronto il tempo in cui essi saranno soli con quello, precedente, in cui erano stati mandati in missione senza poter contare sulla sua presenza. Ma, al contrario di allora, non potranno contare sulla generosità degli ospitanti, saranno soli a dover affrontare minacce e pericoli, dovranno dipendere dalle proprie risorse. Gesù dice simbolicamente che è venuto il tempo di vendere il mantello per acquistare una spada, i discepoli lo prendono alla lettera e gli rivelano di avere già due spade: si preparano ad affrontare il pericolo divenendo a loro volta pericolosi. Questa non è, naturalmente, la scelta di Gesù e contraddice la natura propria del regno di Dio. Nelle lotte che i discepoli devono affrontare le spade saranno inutili: una spada non aiuterà Giuda né Simone né quando fuggiranno impauriti. Ma essi la pen-

sano diversamente. Gesù capisce che i discepoli per il momento non hanno compreso e allora esclama: “Basta” con questi discorsi.

### **L’arresto di Gesù e il processo nel Sinedrio (vv. 39-71)**

Il racconto della preghiera di Gesù in Luca è molto breve, rispetto alle narrazioni più elaborate di Marco e Matteo e alla totale omissione, da parte di Giovanni, della scena della preghiera.

Luca colloca l’avvenimento sul Monte degli Ulivi, nel luogo in cui Gesù era solito pernottare (21,37), e non parla dei tre discepoli, appartenenti alla cerchia dei più intimi: Gesù chiede a tutti di pregare, per non entrare in tentazione. Gesù torna a vederli e li trova addormentati, ma soltanto una volta, non tre, e Luca spiega il loro sonno con il motivo della tristezza.

I versetti 43-44 sono messi in nota da molte Bibbie. I più importanti e antichi manoscritti di Luca, sui quali si basano i traduttori, non contengono questi due versetti. Questa omissione, come spiega la Bibbia di Gerusalemme, si spiega con la cura di evitare un abbassamento di Gesù che sarebbe giudicato troppo umano. Ma vanno mantenuti: essi presentano lo stile e il modo di Luca. Ne vv. 43-44 Gesù sperimenta l’intensa angoscia che Marco e Matteo descrivono, a testimonianza dell’umanità di Gesù: è una considerazione importante, viste le tendenze spiritualiste presenti nella chiesa delle origini. Gesù non ha cercato la morte: i suoi movimenti in Gerusalemme e la sua preghiera (v. 42) di quella notte lo provano sicuramente. Ma egli non si dà alla fuga dinanzi a coloro che lo vogliono arrestare e di fronte al tentativo di resistenza da parte di uno dei discepoli ordina la fine di ogni violenza, che rifiuta anche come mezzo per evitare la morte.

Fred B. Craddock nota che parlare della comparsa di Gesù dinanzi alle autorità giudaiche come di un “processo” significa usare un termine inappropriato; forse “audizione” sarebbe più appropriato. In effetti i giudei godevano, sotto l’amministrazione romana, di vari privilegi, ma non avevano il diritto di decidere sulla sorte di un uomo, fosse pure un loro connazionale. Il

potere di infliggere la pena capitale era riservata alle autorità romane. Dal momento che Gesù fu arrestato dalle autorità religiose è naturale che quella notte venisse portato nella casa del Sommo Sacerdote e lì tenuto in custodia fino al mattino successivo. Luca ci racconta che Gesù subì abusi fisici e verbali da parte dei suoi guardiani, ma questo avviene mentre egli si trova in custodia e non, come riferiscono Marco e Matteo, nel corso o al termine del processo.

Luca presenta il rinnegamento di Pietro come avvenuto prima del processo. L’attenzione è focalizzata tutta su Pietro, tanto che non viene citato nessun altro discepolo. La promessa fatta quando era lontano dal pericolo, per quanto sincera, viene subito dimenticata e Pietro si ritrova per tre volte a negare di conoscere Gesù. Tuttavia, Luca inserisce nel v. 61 una scena commovente, che non si ritrova nelle altre narrazioni: “*E il Signore, voltatosi, guardò Pietro*”. Questo sguardo provoca in lui il ricordo della conversazione avvenuta nella notte ed è immediatamente preso dal rimorso.

Abbandonato dall’unico discepolo che era entrato nel cortile, ora Gesù è completamente solo e subisce in silenzio maltrattamenti e umiliazioni. Luca, molto probabilmente, sta offrendo alle prime comunità un modello di comportamento da cercare di tenere quando ci si trovi nelle mani delle autorità a motivo della propria fede (21,12-19). Questa scena sarà richiamata più tardi nella I Lettera di Pietro, al cap. 2,21-23, per istruire e incoraggiare le discepoli e i discepoli perseguitati.

All’alba Gesù viene portato dinanzi al Sinedrio di Gerusalemme, il tribunale della giustizia giudaica, formato da capi sacerdoti, scribi e anziani: fin dall’inizio l’opposizione a Gesù in Gerusalemme era venuta da questi tre gruppi e, ora, essi l’hanno ufficialmente nelle loro mani e lo sottopongono al loro interrogatorio. Il racconto di Luca è molto breve: il Sinedrio ritiene che Gesù abbia testimoniato contro se stesso con sufficiente chiarezza, così da dare loro lo spunto per accusarlo davanti al governatore romano. Tuttavia il Sinedrio sa che un dibattito di carattere religioso non potrà essere facilmente portato davanti a un governatore romano: dovranno tradurlo in termini politici.

## Riflessioni dal gruppo

E' impressionante il parallelismo tra Isaia 53 e Gesù. C'è molto simbolismo, ma è molto realistico il tradimento "per paura": i discepoli si sono ritrovati privati dell'uomo che sapeva risolvere i loro problemi, e si sono impauriti e dispersi.

"Ma ora" (v. 36) il momento è diverso, la situazione è cambiata. Quando sto bene mi viene facile avere pensieri buoni, coltivare ideali... Ma la vita ci pone davanti a tanti "ma ora".

Gesù guarda Pietro negli occhi, senza parlare, ma con comprensione e affetto... e Pietro si rende conto, e piange. Non diventa coraggioso e temerario, ma consapevole.

## Capitolo 23

Ho scelto di ricorrere di nuovo al "Diario di Teofilo" perché contiene molte informazioni interessanti e vi si trovano anche riflessioni originali. Ricordo solo che Teofilo è un personaggio storico, figlio di Anna e cognato di Caifa, sommi sacerdoti negli anni di Gesù. Teofilo a pagina 113 scrive che il sommo sacerdote era nominato dai Romani... Questa è una notizia che mai avevamo avuto finora e che spiega il feeling esistente tra le due autorità che gestiscono il potere in Palestina.

Nel capitolo precedente Gesù ha subito l'interrogatorio da parte del Sinedrio che, non reggendo il confronto, decide di consegnarlo a Pilato. Non potendolo condannare per blasfemia, chiedono al governatore romano di condannarlo a morte come "sobillatore politico".

### Vv. 1-12

Tre accuse gli muovono: 1) sovvertiva la nostra nazione; 2) si opponeva al pagamento dei tributi a Cesare; 3) affermava di essere il Messia Re. Pilato si ferma sulla terza, ma neppure su questo Gesù gli offre il pretesto, con una risposta ambigua. Pilato quindi vuole rilasciarlo, ma quelli insistono e salta fuori che Gesù viene dalla Galilea... Così il procuratore ha la scusa buona per mandarlo da Erode, tetrarca della Galilea e della Perea.

Ma davanti a Erode Gesù fa scena muta. Erode da tempo (9,7-9) sperava di vederlo esibirsi in un miracolo fantastico... invece Gesù rifiuta di sottomettersi alla sua autorità. Gli altri insistono ad accusarlo di tutto il possibile, ma non otten-

gono condanne. L'unica cosa che ottengono è un gesto di scherno: Erode e la sua scorta fanno indossare a Gesù una ricca veste, proprio come fosse un re, e lo rimandano così conciato da Pilato. E avviene quello che altrimenti non sarebbe mai successo: il v 12 informa che Erode e Pilato, che si detestavano cordialmente, da quel giorno divennero amici. Quando hanno un nemico comune, su cui sfogare la loro cattiveria, i potenti si riconciliano fra loro, passano sopra alle loro diatribe, dimenticano – o fanno finta di dimenticare – i loro dissidi e le scarpe che si fanno con una competizione spietata.

### Vv. 13-25

La scena del processo, culminato con la condanna a morte di Gesù, coinvolge tutta la nazione giudaica: i sommi sacerdoti, i capi e tutto il popolo.

Ma il popolo è volubile: fino a qualche giorno prima impediva che arrestassero Gesù mentre insegnava nel tempio (Lc 19,47-48), invece adesso si lascia travolgere dai sobillatori e, nonostante che Pilato ed Erode non abbiano trovato nessun motivo per condannarlo, quello stesso popolo – che Pilato sperava fosse favorevole a Gesù – ne chiede a gran voce la morte. Per tre volte, come Pietro, il popolo rinnega Gesù, da cui aveva avuto solo benefici e amore. Non accetta il contentino di una fustigazione; non si lascia convincere di fronte al rischio di veder tornare libero Barabba, un assassino... "A morte! Crocifiggilo!"... E la violenza fanatica dei capi giudaici finisce per avere il sopravvento,

mettendo in luce la debolezza del procuratore romano. Teofilo li chiama “fanatici” e suggerisce l’ipotesi che il tradimento di Pietro, uno dei seguaci di Gesù, abbia confermato loro che non stavano sbagliando.

### Vv. 26-31

Mentre salgono al Golgota Luca ci offre due brevi scene significative e simboliche. Nella prima incontriamo Simone di Cirene, che sembra rappresentare la figura del discepolo ideale, che fa sua la croce di Gesù seguendolo fino alla fine, al luogo del supplizio.

Nei versetti successivi ci troviamo di fronte a “una gran folla di popolo e di donne”, che si battono il petto in segno di cordoglio. Dal testo greco si capisce che sono solo le donne a battersi il petto e che sono rivolte a loro le parole che Luca mette in bocca a Gesù, parole di chiaro stampo profetico, dal linguaggio apocalittico: “Figlie di Gerusalemme, non piangete per me, ma per voi e i vostri figli!”. “Figlie di Gerusalemme” non sono le donne che lo seguono dalla Galilea, ma probabilmente prefiche professioniste, che qui rappresentano la città di cui Gesù aveva preconizzato la rovina. Perché la catastrofe che ha colpito Gerusalemme per Luca non è altro che la conseguenza del rifiuto del Messia – il *legno verde* – da parte del popolo e dei suoi capi, ormai *legna secca* nella storia di Israele.

### Vv. 32-43

Nel “grande spettacolo del Golgota”, come lo definisce Teofilo, Luca ci presenta vari personaggi, che hanno reazioni molto diverse, anche diametralmente opposte, ai piedi del crocifisso. I primi sono **due delinquenti**, condannati insieme a Gesù perché riconosciuti colpevoli, come lui, di essere sediziosi. I Romani li condannavano a una morte atroce per dissuadere altri dall’impugnare le armi. E’ significativo che siano crocifissi uno a destra e uno a sinistra di Gesù: i posti che avrebbero voluto occupare i figli di Zebedeo nel Regno dei cieli. Anche qui in mezzo sta Gesù, che la scritta in tre lingue dice essere “il re dei Giudei”.

Poi ci sono **i soldati romani**, che si dividono a

sorte le sue vesti e lo prendono in giro, incoronandolo re, senza volerlo.

**Il popolo** (v 35) “*stava a guardare*”, come sempre accade nelle occasioni in cui si giustizia qualcuno. E’ uno spettacolo, e qui il popolo già non mostra più i segni di pentimento di poco prima. Infine **i capi e i notabili**, che non volevano perdersi l’uscita di scena del loro nemico, e che fino all’ultimo lo provocano sbeffeggiandolo, usando il nome “Messia” con cui lo avevano accusato di blasfemia durante il processo nel Sinedrio. Il cartello scritto dai romani ricorda il motivo della condanna: *Re* – a loro *Messia* non dice nulla.

L’ultima scena riporta **le diverse reazioni dei condannati**. L’insulto del primo è simile a quello dei capi; l’altro lo rimprovera e si rivolge a Gesù usando la stessa espressione usata dai suoi discepoli quando gli chiedevano: quali saranno i segni della tua venuta? dopo che Gesù aveva detto: “*Vedrete il Figlio dell’uomo venire sulle nubi...*”. Teofilo suggerisce che fossero due suoi ex-discepoli, che ne ricordavano le parole: uno si pente, l’altro no. E Gesù dice al primo: “*Oggi sarai con me in Paradiso*”. “Oggi”, il giorno della morte di Gesù, per Luca si inaugura il mondo futuro, che non è relegato alla fine della storia, ma è “oggi”.

### Vv. 44-48

Sta per calare il sipario, quando entrano in scena i fenomeni cosmici. Per tre ore il buio sommerge “*tutta la terra*”. Sarà solo la terra d’Israele, ma è una potente immagine simbolica, che sembra ricordare com’era la terra prima che fosse creata la luce.

Sono le tre ore dell’agonia di Gesù. E nel momento preciso in cui Gesù muore il velo che separava nel Tempio la sfera umana da quella divina, il Santo dal Santo dei Santi, si squarcia e termina la sua funzione, premonizione anche della distruzione totale del tempio. Chi ascoltava queste parole faceva certamente questo abbinamento, magari con un brivido al ricordo dei fatti recenti... E Gesù riconsegna nelle mani del Padre il suo spirito, quello che poi riverserà su discepoli e discepole nel cenacolo il giorno di Pentecoste.

**Il centurione romano** è l'unico che riconosce, a voce alta, che quell'uomo era veramente giusto, e addirittura glorifica Dio. Mentre **il popolo** sembra consapevole di aver commesso un grave errore e se ne va percuotendosi il petto, per pentimento e paura del destino che il futuro gli riserverà.

## Vv. 49-56

Ma non è finita. Luca ricorda che c'erano altri spettatori, *"in disparte, a distanza"*: erano **i conoscenti e gli amici di Gesù**; ma sono **le donne** che lo avevano accompagnato fin dalla Galilea che *"osservano ogni cosa"*. In Mc 15,40 ci sono solo donne, mentre Luca aggiunge sempre personaggi maschili, manipolando per i suoi scopi i testi originari da cui prende spunto.

E incontriamo, finalmente, **l'ultimo personaggio**: un membro del Sinedrio, come Saulo, che però non aveva condiviso la decisione di condannare Gesù. Luca precisa che era nativo di Arimatea, *"città dei Giudei"*, popolo che aspettava il Messia, e che lui stesso *"aspettava il regno di Dio"* (v 51). Era verosimilmente un discepolo di Gesù rimasto fino ad allora in incognito, per paura delle autorità giudaiche. Adesso prende il coraggio a due mani e si fa consegnare da Pilato il cadavere di Gesù. I corpi dei condannati uccisi non potevano rimanere sulla croce durante il sabato, perché il Deuteronomio (21,23) dice che *"l'appeso è una maledizione di Dio"*. Lasciarlo appeso... non farlo morire in quel modo...

I "conoscenti" sono scomparsi, mentre le donne continuano ad osservare tutto, seguono Giuseppe, osservano il sepolcro e *"come era stato deposto il corpo di Gesù"*, perché stanno già pensando a quello che faranno, adesso che gli uomini si sono ritirati tutti dalla scena. Prima che cominci il sabato preparano tutto il necessario e appena finisce il giorno del riposo sono le prime, all'alba, a recarsi al sepolcro.

**Beppe Pavan**

## Riflessioni dal gruppo

Lo scambio con Barabba: un guerrigliero forse era più interessante, per il popolo, di un pacifista come Gesù... Viene spontaneo il parallelo con il popolo italiano che osannava Mussolini,

pagandone poi il prezzo con la morte in guerra. E sono sempre le élites che manovrano per orientare il popolo ad appoggiare ciò che fa comodo a loro...

Io mi sarei comportata come quelle donne: avrei sofferto, ma senza il coraggio di ribellarmi... esserci senza iniziativa. Le donne contavano poco e per questo era tollerata la loro presenza: ciò permette loro di non lasciarlo solo. Le donne ci sono e si preparano a fare quello che possono: la cura. E intanto osservano: ci ricordano Maria che, nel capitolo 2, *"serbava tutte queste cose nel suo cuore..."*.

Giuseppe di Arimatea fa outing, trova il coraggio di venire allo scoperto: mi sembra il prototipo dei discepoli "in sonno", che daranno vita alle prime comunità post-pasquali...

Quante persone, sempre nella storia e ancora oggi, sono torturate e uccise... eppure sono giuste, innocenti! Il potere non permette critiche che potrebbero "contagiare" altri e altre: penso a Regeni, Arrigoni, Zaki...

Senza dimenticare quanto sarebbe importante riconoscere le persone "giuste" quando sono vive e parlano, come Luca dice di Gesù: *"era giusto"* (v 47), era *"retto e giusto"* (v 50). Ma è difficile riconoscere "la rettitudine": vi si oppongono le competizioni ideologiche, partitiche, religiose... Come faccio a giudicare chi è giusto/a e chi no? Possibile risposta: andando oltre le religioni, i partiti, le ideologie, per conoscere le persone in carne e ossa, evitando di giudicare in base a pregiudizi e schemi preconfezionati. A questo ci aiuta la comunità, il gruppo, riflettendo "in cerchio", senza fermarsi alle valutazioni personali.

*"Solo mettendo la cura come fondamento delle nostre scelte politiche possiamo sperare di rispondere ai bisogni individuali e collettivi senza finire con il rivolgerci sempre a soluzioni emergenziali o parziali. E' uno sforzo comune che parte dal personale e arriva al politico." (The Care collective, Manifesto della cura, Postfazione, pag. 114)*

## Capitolo 24

Il capitolo 24, l'ultimo di questo Vangelo, racconta quello che, secondo Luca, accade dopo la resurrezione. "Luca ha iniziato il suo Vangelo con le narrazioni dell'infanzia che erano sue proprie, nel senso che esse non erano state narrate da altri evangelisti. Luca, ora, termina il suo Vangelo con un racconto della resurrezione che è quasi del tutto suo: solo il racconto della tomba vuota (24,1-12) è chiaramente ripreso da Marco 16,1-8" (Craddock, p. 359).

### La tomba vuota (23,55-24,12)

È il primo giorno della settimana, mattino presto... il sabato è terminato. Le donne portano al sepolcro gli aromi "per addolcire l'ingiuria della morte al corpo di Gesù, per conferirgli dignità e renderlo accessibile ai vivi. Era normale che dopo tre giorni i cadaveri iniziassero a decomporsi e allora occorreva aspergerli con degli unguenti profumati, tributo pietoso e amorevole per le creature riconsegnate alla terra" (Virgili, p. 1238).

I Vangeli non concordano sulle donne che vanno alla tomba per ungerne il corpo di Gesù. Marco nomina "Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salome" (Mc 16,1); Luca sostituisce Giovanna a Salome e aggiunge "anche le altre, che erano con loro" (24,10); Matteo ha "Maria di Magdala e l'altra Maria" (Mt 28,1); in Giovanni – il Vangelo relativamente più recente - c'è solo Maria di Magdala. Con il passare del tempo dalla morte di Gesù le donne scompaiono progressivamente. Ciò è confermato da Paolo (1Cor 15,3-7) che riprende la tradizione: "A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici". Le donne qui sono già scomparse.

Nel racconto di Luca le donne trovano la tomba vuota e restano smarrite. Ma ecco: si presentano due uomini in abito sfolgorante, che li caratterizza come angeli. Essi usano un tono quasi di rimprovero: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?" (24,5) e fanno loro ricordare cosa aveva

detto Gesù quando era ancora in Galilea (24,7). Virgili fa notare che se le donne dovevano ricordare le parole profetiche di Gesù voleva dire che esse facevano parte della cerchia più stretta dei discepoli. "Essendo, dunque, state compagne e discepoli di Gesù nella sua vita pubblica, avranno giustamente sentito da lui che il terzo giorno sarebbe risorto (24,7). Ed esse infatti 'si ricordarono delle sue parole' (24,8)" (pp. 1238-9).

Cosa inaudita: le donne diventano protagoniste. Erano già state testimoni della crocifissione (23,49) e della sepoltura (23,55). Ora, in tutti e quattro i Vangeli sono loro le prime testimoni della sparizione di Gesù dalla tomba, sono loro a cui gli angeli (o l'angelo in Matteo e Marco) annunciano la resurrezione; in Matteo e Giovanni sono donne che per prime vedono "Gesù in persona" dopo la morte, in Marco e Luca questa apparizione manca. Comunque per Luca il ruolo delle donne è importante, perché lo racconta e poi vi fa riferimento altre due volte nelle parole dei discepoli sulla strada per Emmaus (24,22-24): "alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto".

Tornando al racconto di Luca, le donne corrono ad avvertire i discepoli che puntualmente non credono loro: "Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse" (24,11). Virgili commenta: "Superficialità scandalosa degli apostoli dinanzi alla testimonianza delle donne. Del resto esse erano considerate talmente inaffidabili da non essere neppure ammesse a rendere testimonianza formale nei tribunali. La parola di una donna, insomma, non contava niente" (p. 1240).

Allora Pietro corre al sepolcro per verificare e constata la sparizione dalla tomba del corpo di Gesù (24,12). Questo è un versetto di solito considerato estraneo al testo: forse deriva da Giovanni come "fertilizzazione incrociata" do-

vuta ai copisti.

Luca sembra raccontare le vicende in un'unica giornata: la scoperta della tomba vuota da parte delle donne, l'apparizione dei due angeli, l'annuncio della resurrezione, le apparizioni ai discepoli. O. da Spinetoli commenta sulla resurrezione (pp. 721-2): "Il termine 'risurrezione' è convenzionale. Si può parlare di un genere letterario. Viene adibito per indicare una realtà più profonda di quanto sia dato intuire dal suono materiale della parola. Non si tratta della rianimazione di un cadavere (come nel caso di Lazzaro), del ritorno cioè a un'esistenza segnata ancora dalla finitezza, dalla imperfezione, dal peccato e dalla morte, ma è la fuoriuscita da tale mondo. Il risorto passa dalla storia alla metastoria. Paolo la chiama 'nuova nascita', 'rigenerazione', 'giustificazione; Giovanni 'glorificazione'.

La risurrezione è l'annuncio centrale del nuovo Testamento, l'evento fondamentale della vita di Cristo e del cristiano, la 'pasqua' nel vero senso del termine. Essa segna il trapasso dal mondo della corruzione al mondo della gloria. Senza un tale superamento l'esperienza dell'uomo si chiuderebbe in questo secolo e non toccherebbe la sua dimensione ultima. Se Gesù non fosse risorto non tanto non avrebbe dimostrato di essere il salvatore, ma non avrebbe potuto agire salutarmente. La fede sarebbe vana, perché la salvezza non supererebbe i limiti dell'esperienza terrestre (cfr. 1Cor 15,14). Cristo risorto segna la dimensione ultraterrena dell'uomo [cioè dell'essere umano!] e della realtà" (pp. 721-2).

In questo senso "resurrezione" può avere qualche significato anche per me che sono atea e naturalmente non credo alla resurrezione di nessuno, data la condizione umana. Resurrezione può far parte solo del mito o di un "genere letterario", come scrive da Spinetoli. Ma, come per il mito, il significato può essere simbolico. In questo senso si è risorti se si è ancora vivi per i posteri, se di noi rimane qualche traccia nel ricordo, soprattutto in un messaggio positivo che abbiamo saputo esprimere: come per Cristo ma anche per altre e altri testimoni che ancora vivificano le nostre vite, il nostro pensare e amare. Adesso mi vengono in mente i nomi di

Bonhoeffer, Arendt, Zambrano... Nel lontano passato: Buddha o i filosofi greci. Ma più vicino a noi: noi siamo intessuti dei ricordi dei nostri genitori, nonni o avi. Siamo fatti dei loro modi di dire, dei loro pensieri. Essi sono vivi in noi, specialmente se sono portatori di un messaggio etico, affettivo, positivo, di cura.

### Apparizioni (24,13–24,53)

Luca, Matteo e Giovanni narrano successive apparizioni di Gesù. Più ci si allontana nel tempo dai fatti, più le versioni delle apparizioni diventano fantasiose. Marco, il Vangelo più antico, termina il suo racconto con il versetto 16,8: con la scena della paura delle donne che non diranno niente a nessuno (cosa improbabile perché qualcosa è trapelato!); il racconto che segue è stato aggiunto dopo. Matteo e Luca elaborano alcune scene in cui Gesù appare tra i discepoli. Giovanni, vangelo scritto molti anni dopo i fatti, racconta estesamente di apparizioni: alle donne e tre volte ai discepoli. Alcune apparizioni sono ambientate attorno a Gerusalemme, altre in Galilea.

Da Spinetoli commenta: "La predicazione pasquale, come quella relativa all'infanzia di Gesù, si arricchisce di particolari descrittivi col passare degli anni. I racconti che gli attuali Vangeli presentano provengono, si può dire, dalla seconda generazione; più che dai testimoni di Cristo, dai loro discepoli. Essi hanno continuato a ripetere l'annuncio che avevano ricevuto – il Signore è risorto – ma l'hanno ritratto con i loro accorgimenti o espedienti, conformemente alle loro preoccupazioni apologetiche, pastorali, agli intenti teologici, parenetici, liturgici. Gli attuali racconti delle apparizioni soddisfano ora l'una ora all'altra di queste esigenze. Si tratta di ride-stare la fede dei credenti [...]. I "racconti" debbono creare convinzioni sulla risurrezione di Gesù e offrire modelli commemorativi dell'avvenimento" (p. 725).

In Luca la prima apparizione avviene sulla strada per Emmaus. Non è stato possibile identificare il villaggio, il cui nome significa, dall'ebraico, "fonte calda"; gli autori sono però concordi sul fatto che distasse un paio d'ore da Gerusalemme. Due discepoli incontrano Gesù; di uno

si dice il nome: Cleofa o Cleopa; Virgili ipotizza che il secondo fosse una donna, magari la moglie di Cleofa, perché nel Vangelo di Giovanni sotto la croce è presente una donna di nome Maria di Cleofa (madre o moglie di Cleofa). Mentre camminano, i due discutono “*di tutto quello che era accaduto*” (24,14). Sono tristi perché sono rimasti soli, senza il maestro. I due viandanti descrivono Gesù come “*profeta potente in opere e in parole*” (24,19), ma avevano aspettative di intervento politico da parte sua: “*Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele*” (24,21). Virgili si chiede: “cosa avevano capito del loro maestro e messia? Che avrebbe liberato Israele? Che fosse un messia politico? Di quale liberazione aveva parlato Gesù?” (p. 1243). Qui viene in mente il Vangelo di Marco, che insiste nel dire che i discepoli non avevano capito chi fosse davvero Gesù.

I discepoli sulla strada di Emmaus non riconoscono Gesù neanche quando spiega loro le scritture che si riferiscono a lui. Lo riconoscono soltanto quando a cena “*prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro*” (24,30), un gesto consueto del Gesù che avevano conosciuto.

Una domanda sorge subito: perché i discepoli per ben due volte non riconoscono Gesù? Così nel Vangelo di Giovanni: neanche Maria di Magdala riconosce il maestro (Gv 20,14-15). Da Spinetoli dà una spiegazione simbolica: “La cena di Emmaus è un prototipo della cena cristiana che si celebra in qualsiasi parte della Chiesa. Spesso gli invitati non se ne rendono conto, come non se ne accorgono i due discepoli a Emmaus, ma l’evangelista li esorta ad acuire la vista, fino a scoprire il grande commensale con cui stanno a banchetto. [...] Cristo è presente, ma si riconosce solo quando si comunica con lui, si cerca cioè di far proprio il suo grado estremo di disponibilità e di donazione agli altri e per gli altri” (pp. 735-6).

Nella seconda apparizione narrata da Luca Gesù insiste per convincerli che è proprio lui, con il suo corpo fisico (24,39-43). Gesù non è un fantasma, è riconoscibile ed è quello che ha subito la crocifissione: “*guardate le mie mani e i miei piedi*” (24,39) dice. Luca vuole offrire una prova immediata e convincente dell’avvenimento,

dunque Gesù viene descritto mentre mangia tra i suoi discepoli: “le dimostrazioni sono forse banali, ma il loro significato è chiaro. [...] Le preoccupazioni dell’evangelista non sono tanto storiche, quanto apologetiche e teologiche: annunciare e spiegare la risurrezione che è continuazione di vita” commenta da Spinetoli (p. 741).

Luca poi sottolinea che il messaggio di Gesù è per tutti: “*nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme*” (24,47). Per portare a termine l’opera missionaria i discepoli saranno rafforzati dallo Spirito Santo, mandato da Dio (24,49). Così come Gesù “si è mosso dopo il battesimo in virtù dello Spirito (4,14), la stessa cosa deve ripetersi negli apostoli, preconizzati già missionari della conversione e del perdono” (da Spinetoli, p. 743).

Negli ultimi tre versetti c’è il congedo. Luca è il solo evangelista che descrive il commiato come un evento specifico nello spazio e nel tempo (Craddock). Gesù, dopo averli condotti verso Betania, benedice “*gli Undici e gli altri che erano con loro*” (24,50) e viene portato in cielo. Qui l’ascensione appare anticipata rispetto a quanto narrato negli *Atti* – libro dello stesso autore – dove avviene dopo quaranta giorni. In effetti alcuni manoscritti antichi omettono il versetto 51,b: “*e veniva portato su, in cielo*”.

I discepoli tornano a Gerusalemme e con grande gioia stanno nel tempio a lodare Dio. Non sono più tristi perché si sentono lasciati soli: hanno compreso la necessità del percorso di Cristo, preannunciato dalle scritture, e sono convinti della sua resurrezione.

Il vangelo di Luca termina nel tempio dove era cominciato, con il sacerdote Zaccaria che fa nel tempio l’offerta dell’incenso (1,8 ss.). Così finisce il vangelo di Luca, che continua negli *Atti*.

**Eliana Martoglio**

### Testi di riferimento

AAVV, La Bibbia di Gerusalemme; Bologna: EDB, 2009.  
Craddock Fred B., Luca; Torino: Claudiana, (1990) 2002.  
Da Spinetoli Ortensio, Luca – Il Vangelo dei poveri; Assisi: Cittadella ed., 1982.  
Virgili Rosanna (a cura di), I Vangeli; Milano: Ancora ed., 2015.

## Riflessioni dal gruppo

“Non credo alla resurrezione perchè sono atea”... Ma non è necessario essere atei/e... nessuno/a di noi crede più, da molti anni, alla resurrezione di Gesù così com'è stata dogmatizzata nel Credo e nei Catechismi delle Chiese cristiane. Tre interpretazioni sono emerse nel gruppo:

la resurrezione è l'ingresso nell'eternità; ma l'eternità non è esistenza soprannaturale senza limiti: dice, piuttosto, che ciò che di buono, di amore, riesco a seminare nella vita resterà per sempre, come contributo al miglioramento della qualità di vita dell'umanità e del mondo; il mio piccolo mattoncino, accanto agli altri, che nessuno potrà mai annullare; Rabindranath Tagore lo esprime così: “Sparirà con me ciò che trattengo, ma ciò che avrò donato resterà nelle mani di tutti”;

la resurrezione può essere un messaggio di speranza per chi soffre, per chi è oppresso/a, in carcere, torturato/a, disperato/a... Quel messaggio dice che è possibile che il periodo di sofferenza abbia termine, che potrà accadere la guarigione, la liberazione, un incontro accogliente che metta fine alla disperazione...

ci sono parrocchie in cui i preti non predicano più la resurrezione in modo tradizionale: dobbiamo piuttosto cercarla dentro di noi, cambiando il nostro modo di stare al mondo, imparando la condivisione e l'amore al posto dell'egoismo e delle chiusure...

Luca racconta Gesù risorto che mangia, si fa toccare... non è un puro spirito. I Vangeli cercano in tutti i modi di far credere alla realtà della resurrezione di Gesù: l'hanno visto morto e poi l'hanno visto e toccato dopo aver trovato il sepolcro vuoto! Il v. 44 ci dice che tutti gli avvenimenti che lo riguardano sono adempimenti delle Scritture: era proprio lui il Messia profetizzato e atteso da secoli. Se non le avessero raccontate così forse queste notizie su Gesù non sarebbero sopravvissute ai testimoni diretti; in questo modo, invece, quello che Gesù ha detto e fatto ha attraversato i secoli e continua ad essere ricordato.

Nella sua relazione al recente seminario nazio-

nale delle CdB Lidia Maggi ha sostenuto che non dobbiamo limitarci all'analisi storico-critica dei testi biblici, ma andare oltre. “Oltre” può voler dire, ad esempio, chiederci: “Cosa significa per me? Come mi sento interpellato/a?”. Ma “oltre” è anche stato costruito il catechismo patriarcale: le gerarchie maschili, autoproclamate infallibili per investitura divina, hanno ignorato il dato storico dogmatizzando il mito, i prodotti della creatività umana impegnata a tramandare i messaggi. Questo patriarcato religioso appartiene alla storia, non possiamo cancellarlo; ma alla storia appartiene anche il suo attuale disconoscimento, superamento, destrutturazione. E' un bel periodo da vivere, questo, da quando le donne ne hanno decretato la morte!

### Beati gli affamati e gli assetati di giustizia perchè saranno saziati (Matteo 5,6)

Nel leggere questa beatitudine mi sono soffermata su due pensieri.

Il primo è che Gesù non dice beati coloro che sono giusti, ed il secondo che la fame e la sete sono due esigenze primarie della vita di cui non ci si “libera” mai; infatti la necessità del cibo e dell'acqua, anche se soddisfatta, poi si ripresenta.

Nelle poche parole della beatitudine c'è un rimando alla Giustizia, ma come sconfinato orizzonte. Penso che nessuna donna, nessun uomo può arrogarsi il diritto di definirla, perché è una dimensione del divino, un orizzonte irraggiungibile, un ideale a cui possiamo tendere in ogni nostra azione, pensiero ed emozione, ma che non possiamo conquistare. Se nella nostra vita manteniamo la tensione verso una vita migliore, se cerchiamo nella nostra interiorità il nostro modo giusto per vivere, possiamo provare la gioia che Gesù ci assicura.

Potremo saziare la fame e la sete, ma per cercare ancora, per provare ancora, per tentare ancora di vivere nel modo giusto.

**Luciana Bonadio**

# Teologia politica cultura

---

## **PER UNA SPIRITUALITA' OLTRE LE RELIGIONI**

---

*Il Seminario nazionale CdB di Rimini 2017 ci ha permesso di entrare in contatto con persone e con percorsi di ricerca che vanno al di là degli steccati religiosi, proponendo cammini di spiritualità semplicemente umana, nel senso più pieno e inclusivo del termine.*

*Percorsi “dal basso”, “di base”, com’è stata l’esperienza di vita di Gesù: fuori dal tempio, a piedi sui sentieri della Palestina e dei territori limitrofi, considerati polemicamente “pagani” dal mondo ebraico cristiano. E come cerchiamo di vivere le nostre esperienze di comunità.*

*Questa è una strada che crediamo conveniente continuare a percorrere, evitando il rischio di considerare la “spiritualità oltre le religioni” solo un tema da convegno, finito il quale dedicarci al prossimo.*

*Per questo in redazione abbiamo pensato di dedicare a questo cammino una sorta di rubrica, più o meno fissa, che ci aiuti a dare continuità alla nostra ricerca, ospitando riflessioni e narrazioni di esperienze di chi vorrà collaborare. Ringraziamo per la loro pronta disponibilità le donne e gli uomini che hanno accolto il nostro invito e chi ci ha già promesso il proprio contributo per il prossimo numero.*

---

## **1/ Considerazioni intorno al post-teismo**

---

Da alcuni anni leggo, approfondisco e seguo, con passione, il cammino che, in molti, stiamo percorrendo a proposito del cosiddetto post-teismo. Questo grazie ai preziosi testi della collana “Oltre le religioni” e agli altrettanto preziosi articoli di “Adista”.

Solitamente non intervengo su questi temi, perché lascio questo apprezzatissimo servizio a chi ha più competenze di me. Tuttavia, mi è quasi impossibile non esprimere il mio parere di fronte alle posizioni di amici, per me spesso punti di riferimento, quali Raniero La Valle, Vittorio Bellavite, Enrico Peyretti ed altri.

A tutti loro vorrei chiedere perché definire il post-teismo un ostacolo alla fede, un annullamento della Bibbia, un’impossibilità di rivolgersi a Dio, se lo pensiamo impersonale.

Fede non è un dono, come afferma Gilberto Squizzato, ma adesione, giorno dopo giorno, ad un progetto di vita (gli ultimi, i poveri, la mia vita donata e condivisa, come pane e vino).

Fede è camminare, ogni giorno, guidati dallo Spirito che ha illuminato profeti e uomini di ogni tempo, che ci hanno donato il prezioso insegnamento della Bibbia.

Fede non è cercare Dio come un oggetto da trovare, ma, come afferma Felice Scalia “è aspirazione del cuore a dare un senso alla vita, è luce per il mistero che ci circonda, anelito di bellezza e di giustizia...”.

E ancora, per me, è scelta di vita, che sento il bisogno di condividere. E’ spiritualità che non si appaga solo del rapporto mistico con la natura, con l’ascolto silenzioso del divino che abita la profondità del nostro essere, ma che si realizza anche nella comune espressione di lode, di preghiera, di ascolto, nella Comunità dei fratelli. Ritenere che “il Divino è la dimensione profonda del nostro essere”, al quale posso sempre rivolgermi per camminare sulla via della pace, dell’amore, della fratellanza, è sentire Dio più vicino e sempre con me.

Leggere la rivelazione nell'immensità del creato e vivere sentendomi costantemente parte di essa, senza più dualismi e fratture, mi inonda costantemente di stupore, di commozione e di vera pace. Rintracciare nelle esperienze sapienziali di tutte le culture la regola d'oro "fai all'altro quello che vorresti fosse fatto a te" fa vibrare, nel mio essere, l'universalità dell'Amore, che abita nel profondo di ogni uomo.

Ascoltare il mio respiro e il respiro dell'Universo, fino a percepire nell'intimo del mio essere il profondo desiderio di pace, di amore, di giustizia, che trascende la mia finitezza, mi parla di questa Presenza, consentendomi di pervenire dall'immanente al trascendente.

Certo, ci può essere il rischio di decostruire senza aver chiaro come procedere, ma penso che occorra tempo e che troveremo la strada (il cammino sinodale potrebbe essere una grande occasione) per ridefinire, col linguaggio del nostro tempo, il messaggio di Gesù, soprattutto per consentire ai giovani di comprenderlo e di viverlo.

E poiché, come diceva Arturo Paoli, camminando si apre il cammino, questo impegno per il rinnovamento non mi priva dell'incontro con le comunità parrocchiali e non, di altri fratelli

che non hanno intrapreso il mio percorso.

Assieme a loro, anche nelle liturgie che continuano ad avere un linguaggio lontano dalla mia percezione di Dio, prego, invoco, amo e mi rigenero, come è accaduto domenica 15 agosto a Monte Sole, assieme alla comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata, fondata da Dossetti. Sotto le querce del prato antistante le rovine della Chiesa dell'Assunta abbiamo ricordato le vittime della strage di Marzabotto, ma anche tutte quelle delle stragi ancora in atto nel mondo. Insieme abbiamo spezzato il pane, con parole che andrebbero rivisitate, ma nella più assoluta comunione di pensieri, di speranze, di impegno, per un'umanità fraterna, solidale, in vera comunione. Abbiamo pregato, cantato le lodi a Maria, con parole e metafore molto lontane dalla mia sensibilità, ma la ragione non ha forse bisogno di essere coniugata anche con le emozioni, la poesia, i sentimenti?

E allora, cari fratelli, continuiamo a cercare, ad interrogarci, a vivere misticamente la nostra fede, nel pieno rispetto di tutte le sensibilità, perché solo vivendo nell'amore di Dio possiamo incontrarlo e donarlo ai nostri fratelli.

**Marialuisa Cavallari**

CdB di Bologna e aderente a Noi Siamo Chiesa

## 2/ Spiritualità post-religioni e post-teismo

Per la verità parlare di "spiritualità", che sia dentro o fuori dalle religioni, mi procura un leggero fastidio. La mentalità dualistica è sempre non solo presente ma molto spesso predominante fra i nostri contemporanei, soprattutto se religiosi: c'è la realtà materiale, fatta di cose necessarie ma, insomma, un po' bruttine o almeno non bellissime, tipo il denaro, il sesso, i rapporti interpersonali basati su convenienze opache e interessi non sempre legittimi, ecc., e la realtà spirituale, quella nobile, pregiata, quella della mente, l'arte, la cultura, la poesia, la religione e tutto ciò che non ha a che fare direttamente con la carne, con, appunto, la materia. Io preferisco parlare di come mi vedo e mi sento nei confronti della realtà che mi circonda, di come mi

relaziono con ciò che ritengo importante, dai principi/valori alle persone e alle cose, del senso che riesco a dare alla mia vita nel suo scorrere quotidiano. Ma, al di là delle parole, magari la spiritualità è proprio questa cosa qua, e quindi vada per questo termine.

Credo di dovermi raccontare un po' per riuscire a comunicare dove e come sono arrivato alla mia spiritualità odierna, indicando alcuni snodi più significativi.

A volte penso di essere venuto al mondo, quasi novanta anni fa (devo confessarlo per aiutare chi legge a contestualizzare, come si dice oggi, il mio scritto), con un tarlo incorporato che è cresciuto insieme a me: il tarlo del dubbio. Sono convinto che sia connaturale all'essere umano:

se non avessimo in noi il tarlo del dubbio, ossia la facoltà di dubitare/discernere/dissentire, non saremmo esseri umani. Ma io sospetto di averne avuto sempre uno piuttosto sviluppato e molto attivo, soprattutto nell'ambito delle convinzioni religiose. Ricordo un episodio avvenuto nei primissimi anni '50 del secolo scorso. Uno dei professori ci chiese di fare un elenco di tutte le obiezioni che conoscevamo nei confronti dell'esistenza di Dio. Dopo qualche giorno, ce ne presentò una lista perché provassimo a confutarle. Mi misi all'opera, ma non riuscivo a levarci le gambe. Quando andai dal prof e gli manifestai questa mia difficoltà, la sua risposta fu che la lista l'avevo fatta praticamente io e che dovevo "arrangiarmi" a trovare le risposte. Mi impegnai al massimo, utilizzai vecchie dimostrazioni tomistiche, usai argomenti *ad hominem*, ma non riuscii a convincere pienamente me stesso. Ci rimasi male, come quando in una discussione o in un dibattito tu riesci ad avere la meglio, ma non sei proprio convinto di aver usato gli argomenti migliori. E il fatto di ricordarmelo così bene a 70 anni di distanza conferma la mia brutta sensazione di incertezza di allora. Malgrado l'educazione cattolica ricevuta e l'ambiente supercattolico che frequentavo, il tarlo agiva e lasciava delle tracce.

Nel corso degli anni successivi ho dovuto prendere delle decisioni vincolanti per la mia vita. L'adesione a valori/contenuti di fede era allora fondamentale per me. Ho preso quelle decisioni dopo faticose riflessioni ed esitazioni: ma non sono stato mai proprio del tutto certo che quella scelta fosse quella giusta, anche se pensavo che avesse buone probabilità di esserlo. Non sono riuscito nemmeno in quel momento basilare a far tacere il tarlo. Per il quale non provavo nessuna simpatia e che, anzi, mi stava complicando la vita: ma non ero in possesso di un prodotto antitarlo!

La mia strada è poi proseguita, per quanto riguarda la mia spiritualità, in modo sostanzialmente lineare, anche se con molte svolte che hanno caratterizzato il corso dei miei anni. Ho insegnato, ho fatto l'operaio, sempre a tempo determinato, con ripetuti incarichi sindacali, ho messo su famiglia, ho fatto l'impiegato factotum in una piccola impresa portuale, ho inte-

ragito con movimenti e partiti di sinistra. Nel frattempo, mentre tutti quegli avvenimenti accadevano, sono approdato in una comunità di base che stava nascendo nella mia città nei primissimi anni '70. Ed è soprattutto a partire dalla partecipazione attiva alle CdB che le mie convinzioni religiose e di fede si sono gradualmente modificate, lasciando però intatta la mia "spiritualità". Lo studio costante della Bibbia (quante volte abbiamo ascoltato con enorme interesse l'amico Ortensio!), della teologia della liberazione nelle sue varie fasi, la lettura degli autori più rappresentativi di quel periodo, gli incontri ecumenici e le nostre vivacissime assemblee settimanali, mi hanno portato a delle convinzioni vicine all'agnosticismo.

Una conferma in questa direzione mi è venuta da un volumetto dei Sagittari Laterza: G.P. Prandstraller, *L'uomo senza certezze e le sue qualità*, 1991. L'autore si occupava della "caduta delle certezze". Come nasce l'uomo senza certezze? Nasce da tre crisi: la perdita della certezza indotta dalle religioni di salvezza, quella che si determina nella filosofia e l'analogo fenomeno avvenuto nell'ambito della scienza. Perdendo le certezze può sembrare che gli esseri umani subiscano un colpo irrimediabile. Invece l'eliminazione della certezza rappresenta un'importante conquista: *l'uomo senza certezze che ne emerge è un individuo più avanzato, consapevole e maturo del suo predecessore sorretto da certezze*" (pag. 3). Quando cade la certezza religiosa si può entrare in una prospettiva di una vaga e multiforme "religiosità" (quella che chiamiamo "spiritualità"?), che si distingue da una vera religione perché non ancorata a verità certe consegnate al credente da una rivelazione (pag. 23).

Ecco, sono diventato agnostico e "uomo senza certezze". Ma con le convinzioni necessarie per condurre una vita consapevole (io le chiamo provvisoriamente definitive) e modificabili all'insorgere di nuove e più convincenti conoscenze. E non mi sono nascosto. Non ricordo esattamente la data, ma almeno una ventina di anni fa sono stato invitato da un amico di un'associazione di un quartiere Nord della città come relatore agnostico, insieme ad uno ateo e ad un prete cattolico, in un incontro sull'esistenza di Dio.

Nella comunità di base di cui continuo a far parte, che alla fine del secolo scorso ha perso il suo vero perno, il più convinto e più conosciuto membro (Martino Morganti), ho continuato con i pochi superstiti a riflettere soprattutto sul rapporto tra Gesù di Nazaret e il cristianesimo in generale e la Chiesa cattolica in particolare. È più o meno da allora che Gesù non è più il Cristo, che non recito più il Credo e nemmeno il Padre Nostro, è da allora che ho continuato con costanza, ma senza assilli, la ricerca sul progetto/messaggio del Gesù storico, depurandolo dal rivestimento religioso dei seguaci, con risultati mai definitivi ma provvisoriamente convincenti.

Tra i tanti autori che mi hanno aiutato nella mia valutazione sul “cristianesimo” occupa un posto eminente Ernesto Balducci. Nei suoi libri, in particolare *L'uomo planetario* e *La terra del tramonto*, ed in altri scritti meno conosciuti (Paul Gauthier, *Vangeli del terzo millennio*) sostiene che le religioni sono chiamate a morire alla loro particolarità, compreso il cristianesimo. “*Conservo la nostalgia degli anni in cui i cristiani non sapevano di essere cristiani... erano paghi di chiamarsi fratelli, sorelle, discepoli... Fu il potere ad inventare questo nome... Ed io posso coltivare la nostalgia dei giorni durante i quali i cristiani non lo erano affatto, in attesa di un tempo in cui i cristiani non lo saranno più... La crisi della nostra identità di cristiani si iscrive nella crisi del cristianesimo, che dobbiamo comprendere ormai nel senso più radicale e dunque come morte del cristianesimo... No, io non sono un cristiano, sono soltanto un uomo... Io mi sento a casa mia in tutti i luoghi di questo mondo. Io sono finalmente cattolico, e precisamente perché non lo sono più, perché sono un figlio dell'uomo*”.

A partire dai primi anni 2000 abbiamo iniziato a concentrarci, come comunità, sulla teologia del pluralismo religioso, grazie ai molti articoli apparsi sulla rivista Adista e grazie ai volumi della ASETT sullo stesso tema. Il concetto di “post-religione” ci diventa familiare. Con i volumi di Roger Lenaers (*Il sogno di Nabucodonosor*, Massari 2009; *Benché Dio non stia nell'alto dei cieli*, Massari 2012), quelli di John Shelby Spong (*Un cristianesimo nuovo per un mondo nuovo*, Massari 2010, e molti altri di varie case editrici) e con le numerose pubblicazioni, critiche e commenti che ne sono seguiti, non tardiamo ad arrivare all'oltre

teòs. Quando è comparso il volume *Oltre le religioni* (Gabrielli Editori 2016) nella nostra piccola comunità nessuno si è sorpreso o meravigliato e, men che mai, scandalizzato. Ma qui ripasso al singolare, perché mi è stato chiesto di parlare della mia spiritualità e non intendo coinvolgere la comunità alla quale appartengo.

Mi sono spesso domandato, diciamo negli ultimi venti anni, se con la mia visione della vita, della religione, del cristianesimo, di Dio, potessi considerarmi legittimamente appartenente ad una CdB. E mi sono sempre risposto di sì, anche se a volte con qualche esitazione. Esitazione dovuta in parte all'atteggiamento piuttosto reticente di una parte, non so quanto numericamente consistente, delle CdB italiane sui temi accennati. In occasione di un recente incontro su Zoom fu avanzata la proposta di mettere come argomento primario di un prossimo seminario nazionale delle CdB il tema post-religione, post-teismo. La proposta fu bocciata a grande maggioranza, e fin qui niente di strano, è così che funziona la democrazia. Mi hanno colpito invece le motivazioni di diversi partecipanti riassumibili in questa frase: ho letto il volume *Oltre le religioni*, l'ho messo nella mia libreria ed ora passo ad altro. Non mi ha sorpreso; è quello che facciamo, credo, tutti ed è quello che faccio quasi sempre anch'io, quando ci imbattiamo in un volume più o meno interessante: una rapida scorsa, a volte una lettura più accurata a seconda dell'interesse, e poi... in garage, magari per una nuova uscita in caso di utilità o bisogno. Però nel libro in questione e soprattutto nella numerosa bibliografia che l'ha preceduto e seguito (che magari è stata prodotta, per la parte che riguarda la teologia, da autori non così autorevoli come quelli mitici degli anni '70...) emerge un aspetto che riguarda in generale tutto il complesso della civiltà nella quale viviamo, ma anche specificatamente la teologia moderna, il concetto di religione e di Dio, che personalmente mi ha interessato moltissimo. Questo nostro mondo sta attraversando una mutazione di grande portata, una metamorfosi globale: stiamo vivendo in un “nuovo tempo assiale”. Si conclude l'era della sottomissione, anche quella verso il passato. Stiamo assistendo alla fine dell'eteronomia, dello schema dualistico, dell'e-

pistemologia mitica, e all'esplosione della "coscienza scientifica" dell'umanità.

Devo fare un brevissimo passo indietro per dare un senso a queste affermazioni. È nel periodo neolitico/calcolitico che sono nati e si sono sviluppati, insieme all'agricoltura, al commercio, ai grandi agglomerati urbani, ecc., le grandi religioni ed il monoteismo, che sono servite/i a dare alla società coesione e regole condivise, basate sul ricorso ad una qualche garanzia trascendentale, il "cielo" o il proprio Dio, che diventa poco alla volta l'unico vero Dio. La trasformazione sostanziale rispetto ai periodi precedenti è stata la separazione tra cielo e terra, che comporta la visione dualistica del mondo: c'è il piano superiore, quello dell'essere divino *spirituale*, invisibile, soprannaturale, onnipotente, e quello inferiore, quello degli esseri umani, *materiale*, inferiore in tutti i sensi. Questo dualismo ha invaso tutto: la cosmologia (cielo-terra) e l'antropologia (corpo-anima). A partire da qui si apre una nuova epoca storica, in cui l'umanità procede, per dirla con Vigil, "a braccetto con Dio".

Ora molti, soprattutto nel nostro mondo occidentale, pensano che siamo già nel nuovo tempo assiale a cui accennavo poco sopra. Ci sono secoli di studi ed infinite pubblicazioni su questo tema, a partire dall'illuminismo; l'espressione "età assiale" ricorre per la prima volta in Karl Jaspers nel 1949, ma il concetto può essere espresso anche con "cambiamento epocale" o magari con l'avvento dell'"età planetaria", per dirla con Balducci. Quello che emerge in questo contesto è che una teologia post-religiosa e post-teistica va al di là non tanto di una singola religione, nel nostro caso quella cristiana, ma delle religioni in quanto tali, che vengono descritte e percepite come configurazioni sociali storiche umane, congruenti con il periodo agrario dell'umanità, periodo ormai alla fine, progressivamente sostituito dalla "società della conoscenza". Il teismo è anch'esso un modello di espressione della nostra concezione della divinità, non certo la descrizione certa ed obiettiva della realtà divina. Storicamente "*Il teismo si è radicato in modo indelebile nell'umanità negli ultimi settemila anni. Se stimiamo in 300mila gli anni dell'esistenza per l'essere umano, l'homo sapiens si è imbat-*

*tuto in un theòs solo 6000 anni fa, che sono il 2% del nostro tempo evolutivo già percorso*" (Vigil, *Oltre Dio*, pag. 61). È in seguito a quanto appena accennato che ritenevo opportuno per le CdB italiane continuare lo studio su questi temi, perché non possono più essere tacite alcune domande: è ancora possibile credere in un Dio personale, essere cristiani dentro la Chiesa cattolica, essere seguaci di Gesù di Nazaret, continuare a credere che la Bibbia è parola di Dio, che esistono un paradiso ed un inferno eterni, ecc., con tutto ciò che queste realtà comportano, in un tempo assiale totalmente diverso da quello in cui quelle realtà sono nate? Molti degli autori citati e molti altri ancora tentano di dare una risposta a questi interrogativi. Non sarò certo io a dare delle risposte. Vorrei solo indicare un punto di partenza, partendo subito da Dio.

Secondo la teologia post-teista oggi il *theòs* non può trovare più posto nell'attuale cosmovisione moderna. Mi sia permesso di citare alla lettera la prima delle celebri dodici tesi che il vescovo anglicano Spong ha affisso, nel 1998, all'ingresso della cappella dell'università di Oxford, ha inviato a tutti i principali responsabili delle Chiese del mondo ed ha poi illustrato ripetutamente (fra l'altro anche nel nostro *Oltre le religioni* (pagg. 69-120): "*Il teismo come modo di definire Dio è morto. Non possiamo più percepire Dio in modo credibile come un essere dal potere soprannaturale, che vive nell'alto dei cieli ed è pronto ad intervenire periodicamente nella storia umana, perché si compia la sua divina volontà. Pertanto, la maggior parte di ciò che si dice su Dio non ha senso. Dobbiamo trovare un modo nuovo di concettualizzare Dio e di parlarne*". L'autore stesso ci tiene a sottolineare il fatto che questa prima è la tesi determinante per tutte le altre, che vanno da Gesù alla croce come sacrificio per i peccati degli uomini, alla rivelazione, alla vita dopo la morte, ecc.

Qui si apre lo spazio per lo studio e la riflessione per chi pensa sia importante proseguire su questa strada. Però prima di chiudere questo mio troppo lungo intervento vorrei inserire due piccole citazioni di Lenaers, fra le tante che mi paiono poter chiarire il suo pensiero ed un po' anche il mio. Una dall'ultimo capitolo di *Benché Dio non stia nell'alto dei cieli* (pagg. 257-258): "*Dobbiamo essere capaci di vivere senza questo Dio,*

*semplicemente perché non esiste*” e, richiamandosi a Bonhoeffer, “*il cristiano del futuro dovrà essere qualcuno che pensa ed agisce in modo ateo*”. Successivamente precisa che la negazione di ogni *theòs* non significa il rigetto della trascendenza, ma qui mi fermo perché si dovrebbe entrare in un campo troppo complesso e sul quale non ho idee così chiare da poter essere esposte ad altri. L'altra citazione la prelevo da *Oltre le religioni* (pag. 148), quando Lenaers affronta il tema “*La Bibbia come parole di Dio. Dobbiamo leggere la Bibbia con mente critica. Si può paragonarla a una miniera d'oro, perché questo concretamente significa: tonnellate di pietra inutile e sabbia, dove a volte troviamo grammi d'oro. Lo stesso avviene con la Bibbia*”. Poi continua dicendo che, malgrado le tonnellate di sabbia, grazie a quel poco d'oro per noi la Bibbia continua ad essere sacra (ed io francamente non capisco...). Torno, per concludere, alla mia “spiritualità” ed a quello che ne resta dopo il cammino fatto. Essermi “liberato” dalla religione e dal teismo non mi ha cambiato nel profondo; sono rimasto lo stesso di sempre. Solo più libero.

Non sto più a macerarmi su testi biblici per appurare, che ne so, se la traduzione di un testo ebraico o aramaico sia corrispondente o no al testo greco; o se il termine usato da Gesù e riportato nei manoscritti in lingua greca fosse cammello o corda che passa per la cruna di un ago più facilmente di un riccio; o se le parole usate da Gesù nell'ultima cena, tradotte (o tradite?) dall'aramaico al greco, possano giustificare il dogma della transustanziazione; o se il “Tu sei Pietro...” possa essere considerato il fondamento del papato con annessa infallibilità pontificia, ecc. I soli grammi d'oro che cerco nei Vangeli e in alcuni apocrifi del nuovo testamento consistono per me nel trovare le tracce del Gesù storico.

Non ho il problema, che pare abbiano molti credenti cattolici, di giustificare in qualche modo il Dio creatore, buono ed onnipotente, per la presenza del male nel mondo, il male in tutte le sue forme, dai terremoti alle guerre, dalla malattia alla morte dell'innocente, dalla cattiveria alla crudeltà contro le persone e contro il creato, quasi il male fosse un essere personale malvagio (magari il diavolo?) che si oppone al bene, anch'esso personalizzato nel nostro Dio.

Dov'era Dio ad Auschwitz? O durante le pestilenze (magari durante il Covid!)? O quando muoiono i bambini migranti nel Mediterraneo? ...e via all'infinito: sono interrogativi presenti in tanti credenti religiosi che non mi turbano. Mentre mi sconvolgono invece i fatti citati ed i tantissimi altri di quella e simile natura, realmente accaduti, per i quali l'unica cosa da fare è capirne i motivi e studiarne i necessari rimedi. Mi dispiace che la Chiesa cattolica, la sola che conosco sufficientemente da poterne parlare, si sia resa nei secoli, e fino ai giorni nostri, colpevole di tante colpe che non mi pare il caso qui di enumerare. Ma una cosa vorrei poter aggiungere. La colpa maggiore che credo di dover addebitare all'istituzione Chiesa cattolica è quella di aver abbandonato, spero e credo in buona fede, le orme del cammino tracciato da Gesù. Perché è ormai convinzione diffusa che Gesù non abbia avuto intenzione di “fondare” una nuova religione e/o una nuova chiesa. Ma è anche facilmente constatabile che tra Gesù e la Chiesa cattolica c'è poco da spartire. E anche qui sarebbe troppo facile fare una lista lunghissima delle divergenze. Vedo con piacere che si stanno levando da più parti, soprattutto da parte di partecipanti alle CdB ma anche da parte di sinceri aderenti alla Chiesa, voci coraggiose che chiedono revisioni (“ablazioni” ed “abbandoni”) anche radicali di “dogmi” ritenuti intoccabili, e di prassi, prese di posizioni (come non pensare a quelle di parte della gerarchia in favore della bocciatura del disegno di legge Zan?) ed atteggiamenti non consoni alla sequela di Gesù. Li considero passi positivi e da incoraggiare verso un futuro più umano.

Mi sento anche libero di poter pensare che essere post-cristiano e post-teista non conti niente rispetto a ciò che per me è importante nella vita, ossia rispetto a quella che ho accettato di chiamare la mia “spiritualità”. Parafrasando Balducci mi verrebbe da dire: non sono cristiano o non cristiano, non sono uno che crede o non crede nel *theòs*, sono soltanto un uomo e sono cattolico, mi sento cioè a casa mia in tutto il mondo, da quando non lo sono più. Mi sento aperto ad interagire con tutti coloro di ogni orientamento di pensiero, laico o religioso (compresi quelli che sono “religioso ma non troppo, creden-

te ma non praticante, religioso a modo mio”, ecc.), purché concordi su quello che è l’obiettivo da perseguire: umanizzare l’umanità e salvaguardare il pianeta che ci ospita. Con tutto ciò che questo comporta sui piani della giustizia sociale, dei diritti civili, dell’economia, della cultura, dell’ecologia, dei rapporti fra sessi e fra individui, società e stati, insomma di tutto ciò che coinvolge l’essere umano ed il pianeta. Credo che siamo in tantissimi sulla faccia della terra ad essere uniti su tutto questo. Ce la faremo mai ad unire le nostre forze/debolezze? Una delle strade non potrebbe essere anche quella dell’abbandono degli integralismi religiosi?

Rimangono ovviamente anche per me domande e problemi. Una delle frasi che ho citato di Spong recitava: *Dobbiamo trovare un modo nuovo di concettualizzare Dio e di parlarne*. Sono molti gli autori che pur dichiarandosi post-teisti non rinunciano a porsi il problema della trascendenza, di un divino presente all’interno del cosmo ed in evoluzione con esso, di un mistero buono ed indicibile che abita tutto, di fonte eterna della realtà, di amore liberatore, ecc. Non so cosa dire su questo; posso solo confessare che non rie-

sco bene a capire questo bisogno di una forma di divino nel mondo. Ma c’è ancora tempo...

Mi sento ancora parte delle CdB perché Gesù rimane sempre uno, anzi il primo, dei miei ispiratori e le CdB sono sicuramente parte delle realtà che sono concordi sull’obiettivo di cui parlavo poco sopra. Sto bene con me stesso e mi sento perfino emozionato (roba da adolescenti?) dalla spinta che mi viene dal considerarmi libero da vincolanti appartenenze religiose. Continuo a vivere senza certezze, ma con la dose necessaria di convinzioni. Il tarlo continua a roscicare, non tanto nel comparto “religione”, dove c’è rimasto poco a cui attaccarsi, ma più o meno su tutto il resto.

È del tutto superfluo anche solo accennare che quanto ho scritto non ha nessun intento di convincere alcuno di alcunché, ma al massimo di dare una testimonianza di come un vecchio credente inserito nelle comunità di base è giunto, senza traumi ed anzi con gioiosa consapevolezza, ad essere un post-religioso e post-teista provvisoriamente convinto, senza rinunciare a niente della sua “spiritualità”.

**Leo Piacentini**

CdB del Luogo Pio - Livorno

### 3/ Come ho vissuto la mia spiritualità

Ho fatto il patto con me stessa. Fin da piccola mi ero promessa di essere sempre sincera, prima di tutto con me stessa e anche con le persone con cui vivevo e che frequentavo, giovani e adulte.

Non è stata una scelta facile. Cercare di capire e capirmi per comunicare il *mio vero* è stato un lavoro di continua attenzione verso ciò che succedeva fuori di me e verso quello che ciò mi provocava e sentivo dentro di me.

Mi sono promessa che il mio vivere sarebbe stato sempre dicibile alle donne e agli uomini della comunità in cui mi trovavo. Il mio fare, il mio comportamento hanno da corrispondere al mio essere.

La ricerca per trovare le parole rispondenti per dirmi e dire è stata ed è costante. Mi sono accorta che ascoltare il mio sentire profondo signifi-

cava dire parole intrise di spiritualità.

Mentre faticavo nel farmi capire, mi balenò per la mente qualcosa che mi fece pensare al *modo di comunicare* con le altre e gli altri. Non volevo impormi, perché sentivo più forte la volontà di esserci insieme con la comprensione, con le parole, con amore. A volte, però, il mio modo impulsivo di esprimermi veniva preso per prepotenza.

Quando ero molto giovane ero convinta che tutte/i partissero dal loro sentire per comunicare con gli altri/e, e non capivo perché così poche persone mi comprendevano. Mi ci volle attenzione e ricerca, tanto ascolto di maestre/i sapienti e amorevoli e tante riflessioni per arrivare a capirmi e, quindi, a trovare le parole per esprimere quella che ero e il bene che provavo per tante persone.

La consapevolezza che la mia comunicazione, pur nascendo da dentro di me, era anche una politica (*politica come comunicazione*) affiorò chiaramente in me, anche se nessuno, fino a quel momento, mi aveva fatta sentire autorizzata ad esprimermi e ad esprimerla. Mi accorsi, però, che comunque la esercitavo in famiglia, nei luoghi di lavoro e nei gruppi delle donne, nel quartiere, negli incontri e nei convegni a cui partecipavo, e mi resi conto di quanta ricchezza mi veniva dal confronto con le persone adulte e nelle relazioni interpersonali.

Più di trent'anni fa lessi il libro della filosofa Luisa Muraro "*L'Ordine simbolico della Madre*". Per me fu una lettura sconvolgente, perché dalle parole di quel libro mi sentii autorizzata a dirmi, a continuare ad esserci come sono, ad esercitare con consapevolezza la mia politica come comunicazione.

All'inizio della nostra relazione, dopo averla incontrata alcune volte, Lei mi chiese di rispondere a delle sue domande, tra le altre questa: "Come vivo e lego la mia passione politica con le mie profonde convinzioni religiose".

Chiamo *passione politica* quella Politica che è l'espressione dell'essere umano che, nell'unità tra sentire, pensare, dire e fare, si presenta nel vivere comunitario-sociale con il suo proprio progetto di vita personale e originale per un servizio di mediazione, a sé e agli altri. È *passione politica* proprio perché nasce e si lega al senso profondo del proprio essere, perché è la *parola* che parte da sé con tutta la forza del Desiderio che si dà l'azione per esserci nel mondo.

È *passione politica* perché non si adatta a mediazioni precostituite e non rispondenti al desiderio di vita: chi vive la *passione politica* sa che le sue azioni non sono il darsi alla politica, l'occuparsi di politica, bensì è un fare politico che corrisponde ad un farsi politica dell'essere personale. Chiamo *religiosità il senso profondo dell'essere*, o meglio tutto quel complesso di sentimenti che sono legame/relazione del senso di sé con sé e di sé con il mondo.

È *religioso* il rispetto che provo per la vita e il timore di vedere sciupato ciò che la vita produce e mi mostra di bello, di buono, di amore e le infinite possibilità positive.

È *religioso* il senso di gratitudine che sento per

tante donne e uomini che ho incontrato nella vita, a partire dal sentimento di riconoscenza che ho per mia madre, che mi ha messa al mondo e per ciascuna persona che mi ha aiutata a rimanerci.

È *religioso* il senso di responsabilità che vivo nei miei confronti e nei confronti di ogni essere umano in merito alla necessità che tutti, donne e uomini, siano consapevoli dell'importanza che ha il riferimento continuo e costante con il senso profondo del proprio essere, che è poi il rapporto diretto con il Divino dentro di sé.

Tutto questo non so quanto abbia a che vedere con le confessionalità religiose o con le dottrine imposte.

So che la mia dimensione politica si fonda sul Desiderio Profondo di esserci e quindi è *manifestazione dell'essere* che mi sento e mi riconosco. E per me l'essere prende senso ogni volta che si manifesta nella storia personale e comune attraverso il pensiero comunicato, la parola, il comportamento, l'azione.

Sono convinta che ciascuno può fare politica a partire da sé, dal senso che dà al proprio essere per esserci nel mondo. Mi muovo perché diventi consapevolezza per tutti il riferimento costante e continuo al proprio senso dell'essere.

La mia dimensione politica, il mio comunicare, il mio desiderio di entrare in comunicazione con tutti è un voler incontrare l'altra persona nella profondità del suo essere. Ma perché questo avvenga al meglio è necessario che anche l'altra abbia consapevolezza e faccia riferimento a sé.

Vivo in accordo con l'altra quando avverto che anche lei attinge da se stessa, dalla sua religiosità, da quello che avverte nel profondo del suo essere; così mi sento compresa, ci sentiamo reciprocamente comprese e nasce la volontà di progettare ed intraprendere insieme per realizzare i nostri progetti di vita.

Quando il desiderio di entrare in comunicazione con l'altra persona è tanto forte e prepotente che prevarica la mia stessa volontà, rischio, e spesso sbaglio, di non tenere conto del grado di consapevolezza dell'altra. Infatti, il desiderio e l'entusiasmo che provo nella relazione mi fa cogliere una profondità sulla quale l'altra non ha ancora riflettuto. Attribuisco come reale/stori-

ca una qualità che è ancora reale/potenziale e di cui non è del tutto consapevole.

Qui cado, a volte nei confronti dell'altra, nello stesso errore di prevaricare che fa la chiesa gerarchica, anche se la motivazione è differente: io spinta dal desiderio di esserci insieme, la chiesa dalla necessità di mantenere il potere sulle coscienze.

Io so, e ne ho misura nella mia religiosità, che ciascun essere umano ha un suo senso profondo dell'essere a cui attingere, ma mi accorgo che ciò accade raramente e che la strada da percorrere per raggiungere la propria individuale consapevolezza è tanto lunga.

Mi riconosco nell'essere che "si fa" e nell'essere che "si dice", infatti è nella genuinità autentica dell'immediatezza con cui mi presento e mi rivelo, mostrando me stessa, che avviene la mediazione che riesco a dare in maniera più naturale.

È come se ci fosse in me una tacita convinzione, forse inizialmente inconscia, ora non più tanto, che sono valore per quella che sono e quindi non ho bisogno di darmi chissà quali forme per presentarmi.

Mi pare di essere convinta che ponendomi così, come sono, non può che uscire da me qualcosa di buono e mi stupisco quando le altre persone non recepiscono quello che vorrei esprimere.

Per questo modo di pormi sono stata definita, qualche volta, sciocca e presuntuosa, ma non mi riconosco, non mi sento così.

Per la difficoltà che ho di esprimermi (non che non sappia parlare, ma la mia parola è sempre insufficiente rispetto a quella di cui sente la necessità il mio desiderio) mi pongo, infatti, quasi sempre sul versante di una prassi politica.

La sento quasi una necessità per contenere ed equilibrare il desiderio di dire e vorrei che i fatti parlassero da soli; ma so, ormai da anni e per esperienza, che i fatti non fanno cogliere, se non raramente, quella che sento di essere e riconosco.

Questo accade perché credo che il senso del proprio agire se lo dà la persona che compie l'azione, in base ad una propria chiave di lettura con la quale dà significato al suo operare.

Bisognerebbe, oltre alla presentazione dei fatti, saper e poter comunicare anche come vanno in-

terpretati correttamente nel significato originario che si è inteso dare ad essi.

La mia azione politica è *passione* anche perché ho scelto di rendere trasparente l'agire con la comunicazione del suo senso. Mi attengo ad alcuni principi per mantenere la fedeltà a me stessa, sia in una relazione interpersonale autentica, non strumentale, sia in una comunicazione pubblica: - la sincerità nella comunicazione - l'onestà nella descrizione delle azioni e dei fatti (dare informazione corretta) - l'attenzione a che le scelte e le azioni che compio nel vivere (sociale e comunitario) siano sempre dicibili (dato che devono riferirsi al mio progetto di vita e quindi realizzare il mio desiderio d'amore nella storia con tutte/i).

Comunque, so eseguire un sacco di lavori di diversi tipi, anche se non sono specializzata in alcuno; c'è, però, qualcosa che caratterizza le mie attività ed è solitamente l'entusiasmo con cui le compio. Le faccio così volentieri che spesso mi riescono bene.

Rimane tuttavia costante in me la tensione del cercare nell'altra la mediazione della parola che parte da sé e, quando ciò avviene, io sono insieme a lei perché capisco che attinge veramente da se stessa.

Non rifiuto comunque la parola che non fa mediazione all'essere, ma la prendo e la valorizzo come informazione su cui confrontarmi ed elaborare, magari insieme.

C'è in me un grande desiderio di comunicare, di parlare di me, ma anche un grande desiderio che gli altri parlino di sé e prediligo il rapporto che è finalizzato a questo, perché lo ritengo il passaggio inevitabile per porsi nella storia con un reale progetto comune, dove i protagonisti rimangono le persone *comunicate* tra loro e non solo le cose da dire o da realizzare.

Mi interessano moltissimo gli avvenimenti di una vita, l'esperienza di una persona, se tutto è collegato con il suo status complessivo, se da questa esperienza ha ricavato insegnamenti e quali, se ci sono speranza e desideri e progetti personali e comuni.

Il modo di vivere e legare la passione politica al senso dell'essere, in altri termini alla propria religiosità, mi pare che consista nell'essere sempre presente a me stessa (ascoltare quello che

sento, sapere dove sono, cosa faccio, mossa da che cosa, quanto mi trasformo, quanto e come mi modifico).

Forse non so dire bene come si lega la mia *passione politica* alla mia religiosità, mi pare, però, che non potrei neanche chiamare *passione* una politica che non nascesse dal senso profondo del mio essere e quindi dalla mia religiosità.

È proprio perché significa le mie convinzioni profonde che la politica è una *Passione* che mi prende tutta e si esprime, principalmente, come una *Comunicazione dell'essere*.

Con questa *comunicazione dell'essere* si contraddi-

stingue il mio modo di vivere e di fare politica, ma so e riconosco che esistono tanti altri modi di manifestare la propria *Passione politica* a partire da sé, e li distingo e li apprezzo e anche me ne innamoro e vorrei entrare in comunicazione con questi e condividere.

Rimane da dire come la mia *passione politica* si lega agli altri, alle modalità diverse dalla mia, alle cose e al mondo.

Le risposte sono in un altro capitolo, quello della pratica politica.

**Adriana Sbrogiò**

Associazione Culturale Politica *Identità e Differenza* di Spinea

## 4/ Le metamorfosi della mia spiritualità

Oltre a non essere facile definire la spiritualità, perché ognuno/a ha una sua particolare concezione della spiritualità, c'è anche il fatto che essa non si esprime quasi mai in un percorso lineare. Il percorso di vita spirituale è un percorso di apprendimento sempre in continuo divenire. Ed è questo che spero di riuscire a trasmettere raccontando le fasi vissute fino ad oggi come personali esperienze di spiritualità nel tessuto di differenti contesti comunitari.

Fino a quando ho avuto più o meno 25 anni, di cui 12 vissuti nel PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere), la mia vita spirituale è stata in gran parte eteronoma, in quanto decisa da percorsi prescritti sostanzialmente da altri: percorsi fatti di pratiche come preghiere, celebrazioni, riti, regole che io seguivo con responsabilità, salvo ribellarmi a scelte disciplinari ed educative che ritenevo del tutto sbagliate. Nel settembre del 1966 ho deciso di lasciare il PIME ed entrare nella mia diocesi di Aversa, in provincia di Caserta. E' stata una fase dal vissuto talora lacerante a causa dell'interiorizzazione del dualismo metafisico, teologico, antropologico; non penso però di poter identificare del tutto questa fase con quello che Nietzsche definirebbe lo spirito del cammello o dell'asino. Infatti in questo percorso di vita c'è stata sempre una dimensione spirituale, interiore, coltivata da me, imperniata sulla "devozione" allo Spirito Santo che nutri-

vo come luogo non solo di intimità, ma anche di soggettività e di personale creatività; non per nulla la tesi che ho fatto alla Pontificia Facoltà Teologica di Napoli nel '68, per avere la licenza in teologia, pochi mesi prima di essere ordinato presbitero, è stata sull'azione dello Spirito Santo nel popolo di Dio.

S'apriva piano piano la fase in cui avvertivo lo Spirito muoversi in me come spirito che non pregava più con le parole e i sentimenti dettati dagli altri, lo Spirito che mi spingeva a lottare contro ogni forma di ingiustizia, di clericalismo, di potere ecclesiastico che non accettava chi mettesse in discussione il diffuso conformismo e la lotta di potere intestina. E' lo Spirito che si manifestava nell'esplosione di musica con la comunità di ragazze e ragazzi che eseguivano i canti di Giombini, del gruppo musicale che eseguiva la Messa Beat.

Un'esplosione di gioia che si esprimeva anche sulle strade e sulle spiagge, con lo stupore di tante persone. Il salterio non si limitava più ai salmi biblici, ma cresceva con il messaggio di spiritualità presente in tante canzoni e in tante poesie che ancora oggi utilizziamo nella costruzione di incontri convenzionalmente definiti "liturgici". Lo Spirito ci dava l'energia per condividere la sofferenza visitando assieme il Piccolo Cottolengo di Ducenta-Trentola, dove potevamo scorgere il volto del dio impotente

nei corpi sfigurati di bambine e bambini.

Il leone che ruggiva cominciava anche a combinarsi con il leone che danzava; era come avere a che fare con un torrente, con un incendio, con un terremoto che distrugge gli inutili fardelli per aprirsi alla coltivazione di itinerari spirituali nuovi, dove Gesù con il suo movimento si presentava come il testimone, l'icona, l'allegoria, la figura e il simbolo della Ruah divina. Un'esperienza spirituale vissuta come esperienza pratica di amore, con atteggiamenti di compassione, di gentilezza, di aiuto, di servizio alle persone più bisognose, più emarginate; era un riappropriarsi a poco a poco della propria e dell'altrui umanità, mentre perdevano di senso parecchie ritualità in precedenza ritenute indispensabili.

Nel frattempo la frequentazione della facoltà di filosofia e la lettura di testi di teologi, di teologhe, di biblisti, di bibliste più innovativi/e, dalla fine degli anni sessanta ed oltre fino ad oggi, mi aiutavano a superare la visione dualistica della separazione tra natura e sovrannatura, tra mondo materiale e spirituale, tra corpo e spirito, e il corpo veniva da me vissuto come evoluzione dello Spirito. Ecco quanto mi scriveva il 12/10/1974 il professore Cleto Carbonara, direttore dell'Istituto di storia della filosofia dell'Università di Napoli: "Caro Coscione, lo spirito non può obliare o mettere da parte la materia: quella corporeità che continuamente si fa coscienza e valore. In questa visione dell'uomo concreto si comprende la santità del matrimonio, in cui convergono i valori della vita come sacrificio e missione, ma anche come godimento e giusto appagamento delle esigenze fondamentali". Queste parole esprimevano bene i valori che stavano dentro la mia scelta di matrimonio e, almeno per me, terminava il mantra secondo il quale la persona sposata, e tanto più il presbitero sposato, non può amare Dio quanto la persona che ha scelto il celibato, né può esercitare il ministero pastorale; mantra che Edward Schillebeeckx nel libro *"Il Ministero nella Chiesa. Servizio di presidenza nella comunità di Gesù Cristo"* sottoporrà più tardi ad uno spassionato esame critico.

Nel settembre '72 lo Spirito mi dà la forza per fare una scelta di vita non facile: lasciare madre, sorella e la mia città per continuare ad eserci-

tare fino al 1979 il ministero presbiterale in un contesto completamente diverso, quello della Comunità cristiana di base del Carmine di Conversano (Bari), una comunità di braccianti, di contadini, di lavoratori edili, di giovani e di parecchie donne. Intanto nell'amore sponsale con Maria Caterina il volto dello Spirito assumeva sempre più la figura della Ruah, manifestazione femminile del divino immanente e trascendente. Manifestazione del divino femminile di cui ho avuto dono nelle relazioni comunitarie nella Comunità di Conversano, in quella di Oregina di Genova e, in modo altrettanto fecondo, con le donne Wayuu della Guajira, le donne Nasa del Cauca, quelle della Comunità di san José de Apartadó, le Madri per la Pace di Diyarbakir, le donne provenienti da vari continenti con le quali si faceva apprendimento: loro della mia lingua, io della loro. E' stato per me un aprirmi allo Spirito universale, un sentirmi parte di un qualcosa più grande e avere una relazione sempre più profonda con la dimensione immanente del divino trascendente.

Il passato si faceva presente nel riandare a versi di Gary Snyder come questi: *"Questa terra viva / che scorre / è tutto quel che c'è / per sempre / Noi siamo lei / che canta attraverso noi?"*. Di qui l'impegno a reinventare il sacro, cioè a sforzarmi di vederlo con occhi nuovi; rinunciare a farne una realtà a sé stante, cimentarmi con una nuova visione del mondo in cui alla spiritualità, intesa nella sua accezione più vasta, sia riconosciuta un'incidenza rispetto non solo alla vita delle donne e degli uomini, ma anche al destino di tutti gli esseri viventi e dell'ambiente naturale. Fare esperienza della dimensione divina personale e comunitaria nel trascendimento di se stessi/e, nell'inventare, creare, andare oltre ciò che siamo per diventare ciò che non siamo ancora. Una sorta di nuova innocenza, di cui scrive Raimon Panikkar nel testo dal titolo *La nuova innocenza*: *"La nuova innocenza è amare, conoscere, camminare, parlare... è il presente che si è liberato dal passato e dal futuro, dal peso del passato e dalla paura del futuro"*.

In ogni momento e in ogni circostanza abbiamo il potere di trasformare la qualità della nostra vita spirituale e raggiungere quella maturità spirituale alla quale si perviene quando scopriamo di essere parte e manifestazione di un'unica Co-

scienza d'amore. La spiritualità come l'ho vissuta e la vivo ha compenetrato e compenetra le sfere della fede, dell'etica, della politica, della filosofia; di questa spiritualità la Ruah nel mirabile simbolismo del vento esprime la sua non delimitabilità in specifiche confessioni religiose, in gabbie dogmatiche di qualunque tipo, perché la Ruah è, sì, invisibile, ma anche sperimentabile per gli effetti spesso imprevedibili che sprigiona nella gratuità della vita quotidiana.

p.s. Scrivere è sempre irrigidire un po' la vita del pensiero e il pensiero della vita, ma è utile per comunicare, con la consapevolezza, però, che la vita del pensiero e il pensiero della vita è in un incessante movimento. Grazie a coloro che hanno avuto il piacere e la pazienza di leggere questa riflessione sulle metamorfosi della mia spiritualità.

**Peppino Coscione**  
CdB Oregina - Genova

## 5/ La profezia della samaritana

Dalla *Lumen Gentium* tutte e tutti in quanto battezzate/i siamo profetesse e profeti e dobbiamo contribuire con le nostre capacità alla realizzazione di un regno di giustizia e di pace. Siamo chiamate e chiamati ad essere sale e luce del mondo nelle diversità dei carismi e dei ministeri suscitati dalla divina Ruah, lo Spirito Santo. Siamo tutte e tutti, al tempo stesso, chiesa che insegna e chiesa che impara, che riceve e dona lo Spirito-Ruah.

Ogni persona battezzata è chiamata a farsi presente nella situazione storica, esercitando il ruolo critico profetico che il confronto tra la Parola della fede e il presente suscita in lei.

Siamo tutte e tutti corresponsabili e, perciò, non ha più senso la separazione tra sacro e profano, perché lo Spirito Ruah soffia dove vuole.

Una chiesa in dialogo e al servizio riconosce di non essere la depositaria esclusiva della verità, ma si apre alla dignità e alla libertà di ogni persona.

E' necessario vivere la fatica della mediazione, fermo restando il primato della vita per tutte e tutti in abbondanza. Quindi profezia come impegno e lotta contro tutte le ingiustizie, le oppressioni, gli abusi, le violenze e che ci dà il diritto di gridare e confidare nel "Dio con noi" che sempre libera e salva.

Gesù, pur potendo fare un altro percorso, ha bisogno di passare per la Samaria: l'incontro con la Samaritana era necessario e urgente, per eliminare equivoci e preconcetti e costruire nuove possibilità di relazioni tra persone di differenti culture, di genere, di ideologie e credenze; per creare incontri e dialoghi che aiutino a convivere con l'altro e l'altra.

La Samaritana accetta il dialogo con Gesù giudeo, quindi straniero, e lo "sfida" chiedendogli conto della sua richiesta di bere acqua. Inizia un dialogo che comincia dal lavoro, passa per la vita personale della Samaritana che ha già avuto cinque mariti i quali rappresentano i cinque popoli della Samaria con i loro dei, i loro culti, i loro altari; il marito attuale, il sesto, è la sua fede samaritana che non è capace di restaurare la sua dignità, di uccidere le sue seti perché non le offre quell'acqua viva che dà vita piena.

Gesù non critica, non si impone e non condanna. Chiede acqua, che è richiesta di aiuto, perché è stanco e assetato, e la donna non si curva subito davanti a quell'uomo che non conosce, ma lo questiona: "Perché tu che sei giudeo chiedi da bere a me che sono samaritana?".

L'incontro di Gesù con la Samaritana, donna senza nome, avviene al pozzo di Giacobbe nell'ora di mezzogiorno. E' l'ora del sole a picco, senza ombre, dove si realizza una relazione uomo-donna in cui i due imparano a bere reciprocamente l'uno al pozzo dell'altra.

Nessun monte, nessun tempio, nessun altare, nessun sacerdote, nessun esercito, ma un incontro di richiesta reciproca di aiuto, nella semplicità, nell'essenzialità dei bisogni della vita, da cui scaturisce la trasformazione e il bisogno/piacere di coinvolgere tutta la comunità.

Gesù dimostra che profezia vuol dire rompere con le regole, con le reciproche diffidenze, ed entrare nella storia delle persone: è lì che si trova il Dio nella verità della vita che va oltre i pregiudizi; si incontrano i desideri inespressi, si scopre l'identità di ciascuna/o.

**Nara Leonardo**

## 6/ Spiritualità

Sono nato in un paese dell'Alto Salento a metà degli anni '50 del secolo scorso, ed ho vissuto la mia infanzia in campagna, in un podere, in mezzo a ulivi, viti e campi di grano. Nei primi anni neanche la luce elettrica. I ritmi di vita erano scanditi dalla durata della giornata, dalle stagioni, dai lavori in campagna. La scansione del tempo era affidata anche alle feste religiose, che davano la possibilità di sospensione dei lavori, di riposo, ma anche di incontri, di celebrazione e di festa. L'inizio della mia esperienza religiosa è legato a questi passaggi rituali molto semplici e sentiti. Le cose si sono complicate quando ai miei genitori - ero un bambino curioso e promettente - per farmi continuare gli studi è stato suggerito di mettermi in collegio.

A partire da quel momento le cose sono totalmente cambiate, perché la religione, la pratica religiosa ha perso la parte gioiosa, naturale, legata al contatto con la natura, ed ha assunto i colori del dovere, dell'obbligo, della coercizione talvolta. Naturalmente un bambino, un ragazzino, non può fare granché confrontato a tale apparato di potere, se non adeguarsi.

L'esperienza del collegio è durata cinque anni. Al mio rientro in famiglia - era la fine degli anni '60 - mi sono ritrovato in un contesto completamente trasformato. I miei si erano trasferiti in paese. Ho continuato gli studi nella scuola pubblica, con tutti i problemi di riadattamento a livello personale e sociale. La religione ormai aveva preso la forma di precetti, ingiunzioni e divieti e per diversi anni il rapporto con la pratica religiosa è stato piuttosto conflittuale.

Per l'università trasferimento a Torino ed ancora una volta mi sono trovato a confrontarmi con una nuova realtà: la vita in una grande città, ma anche nella piccola realtà di quartiere, con la parrocchia e l'oratorio come uno dei punti ed occasioni di aggregazione.

Yoga

La svolta per me è stata la scoperta e la frequentazione di una scuola di Yoga. Siamo alla fine degli anni '70. L'incontro con questa disciplina e il lavoro sul corpo mi hanno aperto nuo-

vi orizzonti: il superamento del conflitto, per esempio, tra corpo e spirito.

La pratica yoga non è il folklore esotico immaginario delle posizioni (asanas), contorcimenti del corpo e tutte le bizzarrie che vengono propagate, ma semplicemente solo la prima fase di un itinerario di lavoro che mira a sciogliere i nodi del corpo fisico, le tensioni talvolta dolorose che bloccano, che impediscono di stare fermo. Non è una lotta contro il corpo, ma un itinerario progressivo per scoprire che anche nella mente, nei pensieri e nelle emozioni vi sono dei nodi o blocchi che impediscono l'esperienza di uno stato di quiete e la scoperta di altri spazi interiori. Non è la quiete ottusa e stuporosa, come quella indotta da sostanze psicotrope tanto di moda in quegli anni, ma uno stato vigile ed attento, attraverso il quale è possibile vedere, guardare, scoprire e cogliere sempre più a fondo la Realtà, vedere ciò che è. E questo itinerario può essere percorso sia procedendo sempre più profondamente in se stessi, nella realtà interiore, sia verso l'esterno, nei contesti nei quali siamo immersi: la natura, gli altri, le relazioni.

La disciplina e la pratica non sono una lotta, una coercizione, un mero insieme di dettami e precetti da osservare, ma semplicemente un metodo, un mezzo di conoscenza e reintegrazione. Queste esperienze mi hanno aiutato lentamente ad uscire dalle tensioni e dai conflitti, a riconoscere i blocchi e la dispersione. La pratica regolare mira al risveglio, ad attivare la funzione dell'Attenzione: "fermati, guarda, osserva com'è il tuo corpo, ascolta il tuo respiro, dove vanno i tuoi pensieri, quali sono le tue emozioni...". I maestri affermano che la cura del corpo è un sacro dovere per l'adepto yoga. Progressivamente la facoltà dell'Attenzione si trasforma in Consapevolezza, del proprio essere e del proprio fare, e tale processo non può che evolvere in un rinnovato stato di Responsabilità.

Procedendo lungo questo percorso mi sono ritrovato oltre la religione, intesa come adesione fideistica ed acritica a pensieri e pratiche, e più prossimo a come etimologicamente la parola

suggerisce -Religare- ovvero legare strettamente, unire. Anche la parola yoga ha questo senso, dalla radice sanscrita Jug che significa unire, legare insieme. Yoga quindi non è un'attività, ma uno stato, una condizione.

“Se tu vuoi cambiare il mondo, inizia col cambiare te stesso”

Lungo tutto il percorso che ho cercato di tratteggiare mancava qualcosa, per me rimaneva ancora sospesa una parte, più prettamente “spirituale”, da ritrovare, derivante dalle esperienze dell'infanzia e dell'adolescenza. È in questa fase che ho scoperto la Psicointegrazione.

Inserisco una piccola nota esplicativa: la Psicointegrazione è una disciplina psicologica creata dal dott. Roberto Assagioli, medico psichiatra, agli inizi del 1900. In quegli anni venivano affermandosi le scoperte di Freud sull'Inconscio e le terapie psicoanalitiche. Tali scoperte e nuove prassi terapeutiche fecero parte dell'itinerario formativo del giovane medico, che ne fece l'oggetto della sua tesi di laurea. Ma ben presto, proseguendo gli studi di psicologia e di filosofia, si accorse che nell'articolazione teorica e pratica psicoanalitica venivano tralasciate “parti e contenuti psichici” che lui definì “Transpersonali”, ma “che erano parte integrante di una realtà psico-spirituale”, che chiamò il SÉ, “presente in ognuno e della quale si può avere esperienza cosciente”. Tale esperienza è connessa all'IO, considerato come “centro di pura consapevolezza, di pura autocoscienza”. “L'IO cosciente ed il SÉ non debbono essere considerati come due entità separate, bensì come due aspetti di un'unica realtà” (fra virgolette le parole di Assagioli).

Transpersonale. Questa parola e le sue articolazioni mi hanno dato la chiave per avviare un processo di sintesi per ciò che riguardava la mia storia e ricerca spirituale. Ovvero, c'è una parte della composizione del mio essere, e del processo identificativo di ciascuno, che travalica, va oltre ogni singola persona, ma nello stesso tempo è essenziale, costitutivo di ciascuno. Ognuno di noi in qualsiasi momento della propria vita può, anzi, viene investito da un venticello, che può diventare un uragano di domande sul senso del vivere: perché il dolore, perché la perdita, perché la guerra, le ingiustizie, la schiavitù? Cos'è

la bellezza, l'estasi? Perché, anche se ho tutto, se possiedo cose, se mi sembra di vivere una vita perfetta, nel fondo, da qualche parte avverto come un senso di mancanza (il venticello), di insoddisfazione, di inutilità (l'uragano)? Questo malessere, tale senso di incompiutezza, è stato indagato da filosofi e psicologi, soprattutto delle correnti della Psicologia umanistica.

Nelle sue riflessioni e nell'opera di cura Assagioli propone un cammino di autoformazione, utilizzando metodi di lavoro sul corpo attingendo alla tradizione orientale, lo Yoga per esempio, di indagine sul profondo utilizzando il metodo psicoanalitico e sulle parti più fini e sottili attraverso esercizi di meditazione e visualizzazione. Mettere al centro del percorso l'IO, come Centro di pura autocoscienza e Volontà, e avviare la trasformazione delle varie parti che ci costituiscono, per giungere infine ad una sintesi di tutte le componenti della psiche: pensieri, emozioni, desideri, aspirazioni.

Con il prezioso aiuto di una terapeuta, già allieva di Assagioli, ho intrapreso questo percorso che mi ha portato a sentire, a rivedere la mia storia, le mie origini, i blocchi, gli automatismi, le obbedienze, a uscire da precetti e confessioni religiose, per un incontro con la parte più profonda e saggia, il SÉ, non una mera funzione trascendentale, ma una realtà presente in ciascuno di noi, in ogni persona. Il lavoro, quindi, consiste nel riuscire a sentire questa voce, a consentire questo processo, a liberare lo spazio interiore, ad arrestare il tumulto del fare, del dire, del cercare, del possedere cose e nozioni senza costrutto, che creano ansia ed insoddisfazione. Questa ricerca non ha più le caratteristiche della coercizione, della confessione religiosa, ma del fluire naturale, come l'atto di respirare.

Ecco cosa scopro di poter mettere come contenuto nella parola “Spiritualità”: l'itinerario, il processo, mio, assolutamente personale, che si svolge in questo tempo di vita, in questo spazio che mi è concesso, con gli incontri che ho fatto e continuerò a fare, con gli errori che ho fatto e che presumibilmente continuerò a fare, con i traumi che ho subito, le conquiste e le conoscenze che ho acquisito, le persone che ho ferito e quelle che mi hanno curato. Se allargo lo sguardo non posso non cogliere il sentimento di

libertà, ma anche di com-passione per il bimbo ferito che sono stato, per il giovane inesperto ed inutilmente onnipotente, per l'adulto irascibile e stupido che ancora talvolta riscopro di essere, e poi, proseguendo, per le vite e le persone che incontro o che non incontrerò mai. Siamo fatti di atomi, gli stessi che compongono le rocce, le piante, gli insetti, le stelle. Me ne sono stati affidati un certo numero e sono stati assemblati a

costituire Me, per fare esperienza di quello che chiamiamo VIVERE, e sono consapevole che un certo giorno, un certo momento, questi stessi atomi ritorneranno a far parte del Tutto, lo stesso di cui anche ora ed in qualsiasi momento faccio e continuerò a far parte.

**Arcangelo Vita**

Da oltre vent'anni partecipa alle attività del gruppo "Uomini in cammino" di Pinerolo

## 7/ L'intreccio indissolubile tra corpo, mente e spirito

---

La generazione delle donne come me, nate appena prima dell'inizio degli anni '60, non ha vissuto direttamente il fervore del femminismo degli anni '70, ma l'ineludibile eredità di quel decennio straordinario, e durissimo, nel quale tutti i diritti civili fondamentali e universali delle donne sono stati messi al centro e conquistati, è stata quella di avere smascherato il meccanismo patriarcale che separava il corpo dalla dimensione spirituale, specialmente per le donne.

Nella tradizione patriarcale da una parte c'erano (e ancora ci sono) il logos e lo spirito, inarrivabili e preclusi alle donne, che erano (e sono ancora) viste come corpo, materia, terra: nella migliore delle ipotesi celebrate come corpo materno, acclamato però solo in via teorica e temporanea, visto che dopo il parto vivevano, e vigono ancora, in quasi tutte le religioni, pesanti misure di purificazione da quell'atto considerato così animale e pregno di peccato.

Oppure erano (e sono ancora) corpo peccaminoso, contemporaneamente desiderato e maledetto dagli uomini, come bene spiegano Inna Shevchenko e Pauline Hillier in *Anatomia dell'oppressione*, testo prezioso per capire come l'uso politico delle religioni rafforzi il patriarcato: "La religione si è imposta di regnare come una severa tenentaria sul sesso femminile: il leader spirituale, prete, *imam* o rabbino, è entrato nell'intimità indossando il camice del medico di famiglia e dell'ostetrico, i guanti del chirurgo escissore, gli occhiali del consulente matrimoniale, la sciarpa del sensale o la toga del giudice. Un moderno argomento di difesa delle leggi della *niddah*

è che questo periodo di sospensione sia fisica che spirituale permetterebbe alle donne di trascorrere un po' di tempo 'lontano' dal desiderio maschile. Argomento che rivela la visione unilaterale delle relazioni sessuali, in cui il desiderio maschile è sempre all'origine del rapporto ed è - senza che questo sembri porre un problema - una pressione a cui le donne possono sfuggire temporaneamente grazie alle leggi divine".

Inna, oggi da poco diventata felicemente madre per la prima volta, ha sperimentato pratiche simili nella sua nativa Ucraina. Si ricorda, in particolare, al tempo delle sue prime mestruazioni, di un Natale in cui la nonna le aveva ingiunto di rimanere a casa mentre tutta la famiglia si recava alle celebrazioni della natività, perché aveva le mestruazioni. Secondo la nonna doveva stare attenta a non commettere un tale peccato mentre l'intero villaggio si sarebbe radunato quella sera nella chiesa. Queste credenze religiose trapassano nelle società moderne attraverso tabù e miti popolari sul sangue mestruale.

Maryam Namazie, un'altra attivista femminista laica e fondatrice dello spazio di riflessione e azione politica *Secular Conference*, poco tempo fa scrisse: "Le persone sono generalmente migliori delle religioni. Non rimetteremo in discussione la libertà di fede: tutti gli esseri umani sono per loro natura spirituali e anche noi laiche abbiamo una nostra spiritualità. Siamo però convinte che la spiritualità appartenga alla sfera privata e che tale debba restare: non deve fare la legge, la politica, la cultura, la morale, né può essere imposta".

Un altro tabù che riguarda il corpo delle donne, ed è connesso con la disgiunzione tra carne e spirito della quale ragionavo poc'anzi, intreccia il tema della verginità, che ovviamente attiene esclusivamente alle donne. *Angelicata* è la donna illibata, demoniaca quella toccata da mano maschile e attiva sessualmente. La plastica dicotomia tra corpo e spirito, dove la donna non più vergine è quindi indegna della dimensione spirituale ha, per esempio, nella sentenza del Deuteronomio la sua massima espressione, come condanna addirittura mortale: “*Un matrimonio sarà considerato valido solo se la sposa sarà vergine. Se la sposa non è vergine ella sarà sottoposta ad esecuzione*” (Deuteronomio 22:13,21).

Le ingiunzioni alla verginità prematrimoniale fanno precipitare le donne, come gli uomini, in un insolubile conflitto interno. Come vincere la sfida dell'astinenza in una società ipersessualizzata? Come limitare un interesse naturale al sesso, alla masturbazione, alla seduzione e all'eroticismo? Come evolvere in una società che trasmette un doppio messaggio, fra rispetto della tradizione e libertà dei costumi? Nella pratica delle famiglie che seguono ancora le tradizioni religiose la perdita della verginità prima del matrimonio espone le donne a un pericolo reale.

Ancora da *Anatomia dell'oppressione*: “La ‘questione dell'imene’ è oggetto di una preoccupazione collettiva, e non solo fuori dall'Italia, mentre dovrebbe essere, come molte cose nella religione e nella visione della spiritualità come slegata dai corpi, solo una scelta personale, inerente alla propria intima spiritualità. La promessa di verginità, che dovrebbe riguardare solo i futuri sposi, se lo desiderano, diventa una questione di gruppo e un problema sociale. Le donne sono private della privacy e della libertà di scelta e l'attività della loro vagina è soggetta a interrogatorio e verifica. La polizia familiare della verginità è un'entità voyeurista e concupiscente, più interessata all'interno del sesso della figlia che al suo spirito o al suo cuore”.

Ardua è per le donne, quindi, come risulta chiaro da questa breve riflessione, la questione di cosa sia la dimensione spirituale se la si guarda dal punto di vista della struttura ideologica patriarcale.

Il movimento ecofemminista ha provato, e lo

sta facendo tuttora dentro e fuori il movimento delle donne, a scardinare la dicotomia corpo/spirito valorizzando la visione che ci vede esseri umani interi, carne concreta ed emozioni impalpabili, ma non per questo meno reali, abitanti di un pianeta che a sua volta è materia, energia, vita pulsante di altre specie che posseggono linguaggi ed emozioni spirituali espressi in modalità diverse dalla nostra, ma necessarie all'armonia della Terra.

Non è un caso che il pericolo più grande che stiamo vivendo nel terzo millennio sia quello di precipitare nel baratro della fine della vita sul pianeta così come fin qui l'abbiamo conosciuta, proprio perchè troppe merci e l'eccesso del superfluo materiale stanno soffocando, inquinando e avvelenando la terra e chi la abita.

Parlando di me, posso dire che non vivo la dimensione spirituale come connessa al divino, perchè non credo in un dio, ma mi sento spesso in comunione spirituale, emotiva ed empatica con altri esseri umani, altri animali e con la natura, quando riesco ad avvertire, a tratti, l'armonia che si genera mentre vivo momenti intensi di comunicazione, gioia, condivisione, illuminazione.

Nel comporre il documento di convocazione dell'evento *PuntoG, genere e globalizzazione* del 2011, a dieci anni dal primo realizzato a giugno del 2001, ad un mese dal funesto G8 di Genova, scegliemmo di terminare le motivazioni dell'invito alla partecipazione con *Il credo di una donna* di Robin Morgan. In queste parole, in questa visione, poetica e politica insieme, c'è, per me, una intensa carica di spiritualità, e ad essa provo ad ispirarmi nel mio agire politico femminista: “*Noi siamo le donne che sanno che tutte le questioni ci riguardano, che reclamano il loro sapere, reinventeranno il loro domani, discuteranno e ridefiniranno ogni cosa, incluso il potere. Sono decenni ormai che lavoriamo a dar nome ai dettagli del nostro bisogno, rabbia, speranza, visione. Abbiamo rotto il nostro silenzio, esaurito la nostra pazienza. Siamo stanche di enumerare le nostre sofferenze – per intrattenere o essere semplicemente ignorate. Ne abbiamo abbastanza di parole vaghe e attese concrete; abbiamo fame d'azione, dignità, gioia. Intendiamo fare di meglio che resistere e sopravvivere.*

*Hanno tentato di negarci, defnirci, piegarci, denunciarci; ci hanno messe in prigione, ridotte in schiavitù, esiliate,*

*stuprate, picchiate, bruciate, asfissiate, seppellite – e ci hanno annoiate. Ma niente, neppure l'offerta di salvare il loro agonizzante sistema, ci può trattenere.*

*Per migliaia di anni le donne hanno avuto responsabilità senza potere, mentre gli uomini avevano potere senza responsabilità. Agli uomini che accettano il rischio di esserci fratelli offriamo un equilibrio, un futuro, una mano. Ma con loro o senza di loro noi andremo avanti. Perché noi siamo le Antiche, l'Essere Nuovo, le Native venute per prime e rimaste indigene come nessuno. Siamo la bambina dello Zambia, la nonna della Birmania, le donne del Salvador e dell'Afghanistan, della Finlandia e di Fiji. Siamo canto di balena e foresta pluviale; l'onda sommersa del mare che monta, immensa, a spezzare in mille frammenti il vetro del potere. Siamo le perdute e le disprezzate che, piangendo, avanzano nella luce. Questo noi siamo. Siamo intensità ed energia. Siamo i popoli del mondo che parlano – che non aspetteranno più e non possono essere fermati. Siamo sospese sull'orlo del millennio: alle spalle la rovina, davanti nessuna mappa, il sapore della paura acuto sulle nostre lingue. Eppure faremo il salto. L'esercizio dell'immaginazione è un atto*

*di creazione. L'atto di creazione è un esercizio della volontà. Tutto questo è politica. È possibile.*

*Pane. Un cielo pulito. Pace vera. La voce di una donna che canta chissà dove, melodia che spira come fumo dai falò campestri. Congedato l'esercito, abbondante il raccolto. Rimarginata la ferita, voluto il bambino, liberato il prigioniero, onorata l'integrità del corpo, ricambiato l'amante. Magico talento di trasformare i segni in significato. Uguale, giusto e riconosciuto il lavoro. Piacere nella sfida che porta, concordi, a risolvere i problemi. La mano che si alza solo nel saluto. Interni – dei cuori, delle case, dei paesi – così solidi e sicuri da rendere finalmente superflua la sicurezza dei confini. E ovunque risate, sollecitudine, festa, danze, contentezza. Un paradiso umile, terrestre, ora. Noi lo renderemo reale, nostro, disponibile. Noi disegneremo la politica, la storia, la pace. Il miracolo è pronto. Credeteci. Siamo le donne che trasformeranno il mondo”.*

**Monica Lanfranco**

Giornalista, formatrice, autrice; ha fondato nel 2008 *Altradimora*, una residenza/laboratorio dove si fa formazione in ottica femminista. [www.monicalanfranco.it](http://www.monicalanfranco.it)

## 8/ Spiritualità

Le testimonianze raccolte nei due ultimi fascicoli di *Viottoli* sul tema “Per una spiritualità oltre le religioni” sono così ricche e variegata che non si dovrebbe fare altro che meditarle e nutrirsene.

Mi permetto soltanto alcune riflessioni sul termine “spiritualità”, che in sé può generare qualche equivoco, evocando l'antica dicotomia: “carne (materia) – spirito”. Ricordo di aver incontrato nelle liturgie eucaristiche preparate dalle donne l'espressione “spiritualità incarnata”, che cerca di ovviare a questa preoccupazione. E' nota infatti la deriva verso forme di spiritualismo estremo dei gruppi carismatico-pentecostali così diffusi oggi, specialmente nelle due Americhe.

Un altro modo per uscire da questa ambiguità consiste, a mio parere, nel far ricorso alla categoria del “trascendente”. Questo termine, infatti, una volta sgomberato il cielo da improbabili occupanti, richiama una singolare caratteristica dell'essere umano: riflettere su se stesso

e sul proprio processo evolutivo interferendo, nel bene e nel male, su quest'ultimo. E' quello che, sempre secondo una felice intuizione delle donne, si identifica nel “divino tra noi leggero”. Ed è straordinariamente importante riconoscere questa caratteristica, perché fa di ciascuno e ciascuna di noi una identità che non è riducibile all'altra e, quindi, la trascende. Questo, poi, è il primo gradino di una “trascendenza” via via più grande, tra gruppi sempre più vasti e con la natura in generale, esigendo il rispetto e l'ascolto. Il soggetto pensante si ritrova poi a trascendere anche se stesso, in tutte quelle espressioni creative e sensitive che una volta erano considerati “doni” o “grazia” concessi dall'alto, come la creatività artistica, la meditazione, la profezia ed ogni altro carisma o talento. Ma, per tutto quanto detto prima sulla qualità del trascendente, amo sperare che tutte queste forme di esaltazione dei nostri sensi siano messe al servizio della società umana e dell'ambiente. Che siano

considerate come oasi su un cammino che non ha come finalità l'oasi stessa, ma la considera un momento di sosta, riflessione e "ricarica" per riprendere il cammino verso mete condivise. Come esempio di queste "oasi" potrebbe essere evocata l'assemblea eucaristica per un/una credente. Amare il carisma per se stesso non trova l'approvazione dell'apostolo Paolo che, nella sua prima lettera ai Corinzi, pur non vietando le manifestazioni "pneumatiche", li avverte che personalmente preferisce 5 parole dette con intelligenza piuttosto che 10.000 dette dai glossoli (cap. 14). Certo, esistono anche talenti negativi, esiste anche trascendente distruttivo, che un tempo si identificava col "Male". Penso al fascino di un dittatore o di una ideologia distruttiva che non riconosce "trascendenza" oltre la sua, ma tende a "fagocitare" le personalità altrui per ridurle alla propria famelica ideologia. Queste mie sono soltanto suggestioni, espresse in un momento di sosta di un cammino che

tutti ci coinvolge e che per alcuni può coincidere con il cammino sinodale, così fortemente voluto da papa Francesco nella generale ritrosia della Curia. Teniamo presente che questo cammino, così come viene presentato, non è tanto un proseguire su una strada ormai segnata, ma "uscire" da una situazione evidentemente sterile verso una terra migliore, sia pure attraverso prevedibili difficoltà. Potremmo chiamarlo "cammino "sin-eso-dale". Ci sarà chi rimpiangerà le pentole di cibo già pronte, ma la libertà consapevole è una promessa troppo allentante per non rischiare.

Con queste consapevolezze, non ci scandalizzeremo leggendo che gli ebrei erano convinti che Dio stesso, attraverso Mosè, li guidasse nel deserto o che le prostitute di Catania ringrazino Gesù bambino e don Ghiozzo per averle sottratte alla schiavitù della strada.

**Antonio Guagliumi**  
CdB San Paolo - Roma

## 9/ Sono parte del tutto

Un giorno, nella primavera del 1989, mia figlia Simon mi ha invitata ad un meeting buddista. Sapevo che aveva cominciato a frequentare un gruppo di buddisti ed avevo anche notato dei cambiamenti positivi in lei. Ho accettato l'invito ed è iniziata la mia nuova vita.

La prima impressione non è stata assolutamente positiva. Le persone, sedute o inginocchiate sul pavimento alla giapponese, ripetevano davanti ad una pergamena, sulla quale c'erano delle scritte in caratteri giapponesi, una frase: *nam-myoho-renge-kyo*, il cui significato approssimativo è: *dedico la mia vita alla legge mistica di causa-effetto attraverso la recitazione*.

Una situazione per me, cresciuta in ambiente valdese, molto strana. Ma quando, dopo la recitazione, incominciava il meeting, tutto cambiava perché ognuno parlava della sua vita, delle sconfitte, delle vittorie e della determinazione di realizzare i suoi obiettivi, in armonia con l'ambiente naturale e sociale.

Dopo qualche mese di frequentazione dei mee-

ting bisettimanali ho deciso di cominciare a provare a recitare quella frase, perché le esperienze che sentivo parlavano di limiti personali superati, di sofferenze trasformate in forza e fiducia nelle proprie potenzialità.

Nella Chiesa valdese, che ho frequentato nei primi 20 anni di vita, di fronte a sofferenze o difficoltà il messaggio era di affidarsi con la preghiera a un Dio, una entità fuori di sé. Percepivo nei meeting una visione della vita abbastanza o totalmente diversa dal pensiero prevalente che era anche il mio: assumersi una responsabilità della situazione in cui ci si trova, senza recriminare o accusare nessuno, con la fiducia che dentro di sé c'è tutto l'occorrente per affrontare e risolvere qualsiasi problema.

Ognuno di noi è "perfettamente dotato", cioè ha le risorse per far fronte a qualsiasi difficoltà, avendo fiducia in sé. Altro elemento essenziale per vivere bene è la consapevolezza che si è parte di un tutto: se non c'è ri-

spetto anche per una sola parte del tutto, non c'è rispetto per sé. Seguendo questa pratica ho iniziato un percorso che gradualmente mi ha trasformata e sto realizzando un cambiamento verso una vita sempre più positiva, per me e per le persone che mi circondano. Fondamentale è

la relazione con gli altri, per scambi in cui si dà e si riceve incoraggiamento, fiducia e gioia per continuare a crescere assieme.

**Ornella Landucci**

Insegnante in pensione, condivide con il marito attività sociali partecipando alle cooperative da lui organizzate.

## 10/ Un confinamento senza confini

Per me la spiritualità è vedere con occhi nuovi; vedere la realtà "lavata con acqua fresca" (parole di Clarice Lispector, scrittrice brasiliana su cui una ventina d'anni fa ho svolto la mia tesi di laurea). Uno sguardo che ha il potere di liberare le persone, gli oggetti, gli animali e la natura dal giogo tutto umano della definizione (che riduce), del giudizio (che ferisce), dell'analisi (che separa), dell'interpretazione (che nasconde) e dell'aspettativa (che produce forzature).

La spiritualità è un disvelamento dell'essere nella sua purezza e sacralità, nella sua dimensione eterna paradossalmente racchiusa nel minuscolo seme dell'oggi: "ieri è storia, domani è un mistero, ma oggi è un dono, per questo si chiama presente" (parole del saggio maestro-tartaruga Oogway al disorientato allievo-panda Po, intrappolato tra vergogna del passato e paura del futuro, in una scena del film di animazione "Kung Fu Panda").

Quando il mio sguardo non è offuscato dalle illusioni o dagli incubi della mente, posso riconoscere il miracolo di ogni singolo istante della mia vita e sono libero di gioire per il dono basilare dell'esistenza.

Se penso a quali fattori abbiano concorso nel farmi incontrare questa dimensione vertiginosa e sconfinata, rivedo in un'unica sequenza tutte le persone che hanno lasciato un segno dentro di me, tutte le relazioni che mi hanno nutrito e fatto crescere, che hanno accompagnato le mie scoperte e modificato il mio punto di vista sul mondo; ricordo la magia di tutti quei libri che hanno toccato le mie corde profonde, aprendo scenari sconosciuti; rivivo tutti i dolori e tutti gli innamoramenti che hanno spostato il mio

baricentro, perforato la crosta delle mie abitudini e scosso dalle fondamenta ciò che pensavo fosse la mia identità; rivivo infine le emozioni dei miei viaggi in paesi stranieri, che con il loro caleidoscopio di colori e accenti diversi hanno arricchito di sfumature il mio linguaggio e la mia fantasia.

Oggi sento la spiritualità come naturale espansione, come fioritura; qualcosa da lasciare accadere, più che da ricercare; un dispiegarsi della coscienza che rende labile la linea di demarcazione tra interno ed esterno; una profondità in grado di contenere ed accogliere le contraddizioni della mia umanità, dissolvendole in una serenità senza tempo; infine la sento come spazio sacro di silenzio, da salvaguardare e custodire gelosamente nei santuari più reconditi delle nostre esistenze accelerate, così traboccanti di merci e così carenti di senso.

Forse è a causa di questa carenza di senso che un numero sempre maggiore di persone avverte oggi il richiamo della spiritualità, forse amplificato anche dall'intensità dei vissuti legati all'attuale pandemia; e non tanto per il senso di precarietà dovuto alla minaccia del virus, bensì per l'esperienza, assolutamente nuova nella storia umana, del cosiddetto "lockdown" dello scorso anno, cioè della temporanea sospensione di una gran parte delle attività umane sul pianeta. L'immobilità forzata, il tempo improvvisamente vuoto, la quiete surreale delle città, il confinamento dentro di sé, oltre che dentro le mura di casa, hanno messo ciascuno/a di noi di fronte ad un bivio (vedi anche le parole potenti del "Messaggio all'umanità di Aquila Bianca, indigeno hopi", reperibile in rete), quello cioè tra

una postura difensiva, fondata sulla paura di un pericolo esterno, e una ricettiva, fondata sull'ascolto, su un'ostinata fiducia nella vita, sulla cura di sé e dello spazio in cui si vive, sia quello domestico sia quello sociale.

Il periodo di quasi quattro mesi del 2020 in cui, avendo appena finito di traslocare, io e la mia famiglia siamo rimasti confinati nella casa nuova, in mezzo al caos, ha rappresentato per me una messa alla prova, un cimento, ma anche un'imprevista apertura. E' stata un'occasione di trasformazione, in cui si sono intrecciati piani diversi:

la gioia e la fatica della materialità quotidiana (cucinare, svuotare scatoloni, giocare con le bimbe, fare lunghe telefonate, pulire e rassettare a poco a poco le stanze, attraversare conflitti coniugali sulla equa distribuzione del lavoro domestico, stendere i panni, passare ore in video conferenza, montare mobili dell'ikea, ecc.)

la condizione inedita di "vacanza" (nel senso etimologico di vuoto) dal lavoro, la quale offriva spazi, prima impensabili, da dedicare alla lettura, alla contemplazione o semplicemente al riposo

un pervasivo senso di perdita, legato alla lontananza di tante persone care, al flusso continuo di notizie allarmanti e a momenti di sconforto riguardo al futuro.

Credo che attraversare questa esperienza abbia significato, per me, così come per tante altre persone, la possibilità di radicarsi maggiormente in se stessi e nella vita, diventando più capaci di accogliere senza giudizi l'infinito alternarsi di luce e ombra, accorgendosi di non sapere quasi niente dell'esistenza, abbandonando i tentativi di controllo sugli eventi e aprendosi agli improvvisi e inspiegabili momenti di grazia, in cui "è come se l'angelo della vita venisse ad annunciarmi il mondo" (ancora parole di Clarice Lispector). Chissà se sapremo concederci l'insostenibile libertà di rispondere: "e così sia"...

### Giacomo Mambriani

Da circa vent'anni partecipa a un gruppo di condivisione maschile a Verona e dal 2006 è impegnato nell'associazione nazionale Maschile Plurale. Collabora con l'università di Milano Bicocca in veste di supervisore pedagogico per le attività di tirocinio di studenti del corso di laurea in scienze dell'educazione.

Teresa Lucente, *Il luogo accanto. Identità e Differenza, una storia di relazioni*, Effigi edizioni 2020, pag. 304, € 14,00

Come il vissuto dell'esperienza si fa pratica politica? E' necessario un *luogo accanto* da abitare a partire da sé e in relazione con altre e altri, condividendo un orizzonte di senso. L'Associazione Identità e Differenza, nata nel 1988 a Spinea (VE), ha costruito negli anni una rete di relazioni basata sulla pratica dello *stare in relazione* in maniera non strumentale e in comunicazione profonda e sincera, creando così quel *luogo accanto* in cui uomini e donne hanno trovato spazi e tempi di elaborazione profonda di sé, per la trasformazione dell'esistente.

Teresa Lucente, antropologa, impegnata attivamente nel pensiero della differenza sessuale e nella politica delle donne, è stata bravissima nel saper cogliere e nominare il senso profondo degli incontri di Identità e Differenza e ha saputo rendere l'originalità della politica delle donne che l'ha ispirata, trovando nei testi esaminati l'autenticità di donne e uomini che la spiegano con parole proprie: "Sono donne e uomini che mettono in relazione un desiderio profondo, che è l'essenza di ciò che fa di un essere umano quello che è, e mettono la comunicazione di questi momenti d'essere al centro della loro pratica quotidiana, nel privato delle loro case e nella dimensione pubblica, politica, delle loro attività".

Negli incontri di Collegamento donne CdB, abbiamo avuto l'opportunità di condividere il nostro *luogo accanto* con due madri di Identità e Differenza: Adriana Sbrogiò e Marisa Trevisan, che sono state per noi compagne di percorso e maestre di pratica politica delle relazioni.

Le parole chiave che ci accomunano a questa storia sono: *partire da sé, stare in relazione, politica come comunicazione, riconoscimento della differenza tra uomini e donne, riconoscimento dell'autorità e della libertà femminile*. Condividiamo qualcosa di essenziale che questa narrazione ci restituisce con chiarezza ed efficacia.

Doranna Lupi

Non è tanto del libro che desidero parlare quanto, piuttosto, delle persone meravigliose che "quel luogo" mi ha permesso di incontrare. Sono soprattutto donne, perché gli uomini che frequentavano i convegni di Identità e Differenza li ho conosciuti, facendomene tesoro, sui sentieri degli Uomini in Cammino e dei Maschi Plurali.

Adriana Sbrogiò, Clara Jourdan, Luisa Muraro, Lia Cigarini e le molte altre: mi ha sempre colpito la loro chiarezza espositiva, che mi permetteva di capire anche quando coltivavo pensieri diversi. E ho sempre ammirato la vivacità del confliggere tra loro mantenendo inalterato l'affetto reciproco. Questo è stato un prezioso modello di comportamento per me: difficile tra uomini, che spesso preferiscono evitare i conflitti, a volte fuggendo a volte troncando le relazioni quando non riescono a imporsi. Ecco: mi sento "accanto" non tanto quel luogo quanto le donne e gli uomini che in quel luogo ho incontrato.

Beppe Pavan

## Maria liberata e restituita. Uno studio su Maria-prete

Liviana Gazzetta, *Virgo et Sacerdos. Idee di sacerdozio femminile tra Ottocento e Novecento*, Ed. Storia e Letteratura 2021, pag. 160, € 22,00

Il libro inizia con una preghiera che le donne rivolgono a Maria madre di Gesù, definita corredentrica (liberante insieme a Gesù), affinché le assista per il riconoscimento della loro integrità personale, per una loro piena riabilitazione, spezzando la schiavitù cui sono sottoposte dagli uomini. E' una preghiera femminista di Elisa Salerno (1873 – 1957) pubblicata nel 1916, preghiera che Liviana Gazzetta ha fatto sua per dirci il suo scopo ed il senso del suo lavoro.

Devo dire che il ruolo di corredentrica attribuito a Maria è un ruolo che presuppone un concetto di Dio raggiungibile da un “soccorritore misericordioso”, che sia Maria o che sia Gesù, che i più recenti studi di ricerca teologica hanno superato: si tratterebbe infatti di un divino posto su di un piano distante da noi, uomini e donne, al quale ci si rivolge, che si prega, per ottenere qualcosa, assistenza, aiuto... un divino che viene quindi considerato al di fuori di noi e della natura, un dio “creatore” che, pur misericordioso, ci sottomette di fatto con la sua onnipotenza. Avere quindi delle figure in un ruolo intermedio fra noi e il divino, e che parteggiano per noi, psicologicamente è di grande aiuto, ma questa è una visione teista difficile da scardinare.

Nella religione cristiano-cattolica Maria e Gesù di Nazareth sono emanazione umana di un divino che altrimenti sarebbe irraggiungibile, “rivelazione di una lunga mano” che si è estesa fin sulla terra perché il loro fosse un sacrificio per liberarci. Con ciò non possiamo, in una lettura critica di ciò che siamo oggi, non partire da lì, anche e proprio con riferimenti storici, dalla constatazione di ciò che è stata ed è tutt'ora la tradizionale visione del divino e dalla consapevolezza dei condizionamenti ecclesiastici, insieme ad una rilettura del cristianesimo delle origini e ad una prassi coinvolgente, come viene sperimentato già nei nostri piccoli gruppi di comunità di base.

### Questo libro, molto interessante

E' uno studio accurato ed approfondito della presenza di Maria di Nazareth come punto di riferimento di donne cattoliche, alla fine del '800 e inizio del '900, in Europa (Francia e Italia); donne che andavano acquisendo la consapevolezza della propria personalità religiosa e, in un certo senso, s'identificavano con Maria, per loro vergine e prete, nel senso che solo ben più tardi nel tempo, rispetto alle loro aspirazioni, verrà riconosciuto con il sacerdozio universale dei fedeli messo in luce dal Concilio Vaticano II° nella Costituzione dogmatica “Lumen Gentium” del 21/11/1964.

Dunque, se interpreto bene la scelta di Gazzetta, credo di poter dire che i suoi studi, le sue ricerche, sono sfidanti: sfidano altri tipi di studi quasi esclusivamente sviluppati dai maschi e per i maschi, sfidano una certa presa di posizione delle donne che si schierano, volenti o non volenti, dalla parte delle gerarchie ecclesiastiche, senza esercitare una lettura critica di ciò che le donne cattoliche (e non solo) sono state nell'ambito della storia anche recente, sfidano noi donne più sensibili alla teologia, ed anche studioso o comunque in ricerca, perché non ci si accontenti di riflessioni facili, ma si approfondiscano le diverse sfaccettature e la testimonianza delle donne che ci hanno precedute; la ricerca, secondo me, è anche una sfida verso i pregiudizi nei confronti delle suore, considerate spesso donne chiuse, passive, esclusivamente sottomesse alle gerarchie ecclesiastiche.

Il richiamo a quanto viene espresso da donne consacrate in quell'epoca è ben espresso in una preghiera di Teresa di Lisieux (1873-1897) ed è importante per capire l'impostazione teologica e mistica di un desiderio: «Essere tua sposa, o Gesù, essere carmelitana, essere attraverso la mia unione con te la madre delle anime dovrebbe essermi sufficiente, ma non è così... sento in me la vocazione del prete, con quell'amore, Gesù, io ti porterei nelle mie mani ed anche con la mia voce tu discenderesti dal cielo. Con quell'amore ti donerei alle anime».

Vi è stato un processo di femminilizzazione che

ha interessato il cattolicesimo tra '800 e '900, sono stati fondati numerosi ordini monastici femminili ed è nato il movimento di azione cattolica femminile; in tale processo, che a mio giudizio va letto insieme allo sviluppo di un movimento femminista e ad un "attivismo" delle donne in ambito laico, le suore tendono a realizzare il desiderio, sempre represso, di una compartecipazione femminile al ruolo sacerdotale. Il processo di femminilizzazione del cattolicesimo è anche, in un certo senso, ben visto dalle gerarchie ecclesiastiche; tuttavia, come dice Gazzetta, *"Senza abbandonare l'antico retaggio di tendenziale misoginia e pregiudizio nei confronti della donna, il clero e i gruppi dirigenti maschili canalizzano il protagonismo femminile in ambito religioso e sociale, contribuendo alla costruzione di modelli di femminilità forte e attiva, per quanto sempre gerarchicamente subordinata"*. Perché? Per paura dello sconfinamento!

### Lo sconfinamento

A partire dalla ricostruzione del culto della "Vierge Prêtre" che si sviluppò tra le Figlie del Cuore di Gesù di Marie Deluil Martiny, sorte nel 1872, viene individuata una linea rivendicativa delle donne nella chiesa cattolica tesa al riconoscimento del ministero ordinato per le donne, in conseguenza e per effetto del riconoscimento del ruolo sacerdotale e di "prima Eucarestia" di Maria madre di Gesù.

Ma le gerarchie ecclesiastiche respingeranno categoricamente questa aspirazione femminile in quanto, per loro, sarebbe la condizione stessa sessuata femminile che non consentirebbe né il ruolo né il rispetto della cosiddetta "volontà divina". La gerarchia ecclesiastica cattolica anche nel passato aveva esercitato il suo potere teso a mettere il freno alle donne, e così, anche e soprattutto in epoca moderna, con l'affermarsi dell'aspirazione al ministero sacerdotale delle Figlie, adotta una linea di contrasto con una serie di pronunciamenti, rafforzando dogmi sulla vita di Maria e con direttive che, se da un lato vogliono indicare la sola via teologica di riconoscimento del valore della Madonna, dall'altro ovviamente l'allontanano sempre più dalla condizione umana femminile reale.

Oltre al dogma sulla verginità di Maria del Con-

cilio di Costantinopoli del 553 d.C. si rafforza, prima, il dogma dell'Immacolata concezione (1854 Pio IX), poi l'istituzione della preghiera del Rosario con papa Leone XIII (1884) e poi, più recente, il dogma dell'Assunzione al cielo (1950 Pio XII); e nello stesso periodo, sorretto dalle stesse gerarchie, ha un notevole sviluppo il culto mariano con diverse "apparizioni" in Francia, Italia, Portogallo ed in altri paesi (La Salette 1846, Lourdes 1858, poi Fatima 1917) e la creazione di diversi Santuari. Le gerarchie, inoltre, di fronte ad una crescente presa di forza delle donne, cercano in tutti i modi di ri-orientare la devozione mariana verso il carattere materno di Maria, l'unico accettabile.

Ma, seguendo lo studio di Gazzetta, vediamo in estrema sintesi come si è sviluppata la devozione a Maria "Virgo et sacerdos" tra Ottocento e Novecento: a cavallo di questi due secoli, la devozione mariana si accentua nella congregazione di Marie Deluil Martiny, approvata dal papa Leone XIII nel 1902. Marie, nata a Marsiglia nel 1841, era stata educata dalle suore della Visitazione ed ebbe diversi modelli di riferimento maschili, da cui trasse ispirazioni per lo sviluppo della sua particolare devozione, che la porta ad assumere il nome, da religiosa, di Maria di Gesù. Marie venne uccisa per mano del giardiniere anarchico del suo convento, che lei aveva assunto per aiutarlo, nel febbraio del 1884.

In un primo tempo il papa accondiscende verso questo nuovo gruppo di suore, ma successivamente, quando il culto mariano viene via via rafforzandosi, temendo conseguenze incontrollabili impone loro una rigida censura. Con un decreto del Sant'Uffizio del 1913 vengono rimosse tutte le autorizzazioni che erano state date e viene vietato l'uso delle immagini di Maria Prete che già circolavano in collegamento con questa particolare devozione. Il decreto fu pubblicato nel 1916 e riconfermato nel 1927. Nel contesto di studio esaminato, oltre alle considerazioni di tipo teologico merita, infatti, una riflessione anche la tematica della rappresentazione della Vergine Prete, che si ricollegava ad immagini storicamente presenti, sin dal primo cristianesimo, di Maria con una veste del tipo di quelle usate per i preti e i diaconi e le diaconesse

appunto: la dalmatica. L'immagine della Vergine Prete, secondo me, ha un valore simbolico notevole e non è paragonabile, per il messaggio che invia: essa trasmette una concezione importante di questa figura di donna, che esprime una forza e un'autorità femminile vera. Ma è questo simbolico che dovrà essere cancellato!

Tra le suore della nuova congregazione si andava sviluppando la devozione al Sacro Cuore, anche come sacrificio di riparazione per i peccati dei sacerdoti, affinché con l'intercessione mariana si giungesse alla "santificazione dei sacerdoti". Inoltre c'era forte preoccupazione per la situazione in cui si trovava la Chiesa cattolica nella società moderna. Il ruolo delle suore poteva dunque essere vissuto in modo integrativo, se non sostitutivo, a quello del clero.

Nella lettera generale di Marie Deluil Martiny (8 dicembre 1882) in occasione del primo giubileo dell'Istituto delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù leggiamo: *"Che cosa sono quelle leggi che opprimono la giusta libertà della Chiesa? Perché la spogliazione degli Stati della S. Sede? La prigionia imposta al Sommo Pontefice? La violazione del domicilio dei religiosi e la dispersione delle loro comunità? Perché quelle misure contro il reclutamento del sacerdozio? Perché quei licei di fanciulle? Quegli attentati sacrileghi contro i santuari cattolici? Le scuole senza Dio? Gli Ospedali senza prete? Perché quelle leggi disorganizzatrici della famiglia?"*. Ricordiamo brevemente: nel periodo del Regno d'Italia, nel 1866 l'Eversione dell'Asse ecclesiastico (quasi tutti i beni ecclesiastici cattolici vengono espropriati); nel 1870 la Presa di Porta Pia (lo Stato Pontificio scompare e si riduce al Vaticano e alla residenza di Castel Gandolfo); nel 1871 la legge delle Guarentigie (che doveva regolare i rapporti tra il Regno e la Santa Sede); nel 1929 il Concordato tra Vaticano e Mussolini (una parte dei beni viene restituita); e poi, con la Repubblica, nel 1984 la Revisione del Concordato.

Lo studio di Gazzetta si sviluppa anche verso altri ordini devozionali che sorgono all'inizio del 900 in Italia, tra cui i Figli e le Figlie del Cuore sacerdotale di Gesù (noti come padri Venturini). In questa congregazione emerge la figura di Beatrice di Rorai (1890-1930), una maestra elementare che si aggrega alle figlie come "anima vittima" (terz'ordine delle Figlie); proveniente

da famiglia borghese, mal si adatterà alla vita di clausura, non priva di sacrifici e penitenze fisiche e materiali imposte da un regime di soprusi perpetrato dalle superiori del convento, arrivando a denunciarne gli abusi in un suo carteggio con il padre spirituale, situazione che di fatto le imporrà la fuoriuscita dalla congregazione. Ebbene, questa donna, che era stata costretta alle mansioni più umilianti e alla rinuncia alla sua preparazione culturale e sociale, in realtà era stata spinta verso un'adorazione mistica del Cuore di Gesù e ad una offerta sacrificale della sua persona per l'espiazione dei peccati dei sacerdoti, identificandosi sia come vittima sia come sacerdotessa lei stessa.

Anche in questi fenomeni conventuali si intrecciano, quindi, aspirazioni femminili al ruolo sacerdotale, che sono considerate un pericolo dalle gerarchie maschili, perché esplicitamente si orientano verso la devozione alla "Virgo Sacerdos", e nei fatti la stessa Bice di Rorai li riscontrerà nelle sue consorelle; infatti anche loro espongono l'immagine di Maria negli abiti da prete. Il culto alla Vergine Prete verrà piano piano scemando verso il culto alla Madre dei sacerdoti, anche se, per Beatrice di Rorai, finisce per essere una trasformazione che nella sostanza non modifica il ruolo della Madonna, in continuità con l'ordine fondato dalla Martiny. Nelle ultime pagine del libro Gazzetta cita Armida Barelli, che fu fondatrice della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, e si riferisce alla visione della Madonna che questa donna trasmette alle giovani donne cattoliche; la Barelli vede e si concentra, in coerenza con l'impostazione ecclesiastica, sulla "maternità divina di Maria", donna pura e predisposta all'accettazione del Cristo e, quindi, modello di donna nella comunità ecclesiale. Ma la stessa Barelli, sulla scia di quell'espressione di desiderio sempre presente in contesti femminili devozionali, si spinge a esaltare e usare come paragone il ruolo che le donne avevano nelle prime comunità cristiane come aiutanti degli apostoli, e indica alla gioventù femminile di A.C. la possibilità di mettersi a disposizione per un ruolo di supplenza sacerdotale, ovvero di sostegno e preghiera per i sacerdoti stessi.

L'insistere da parte femminile sulla funzione

sacerdotale non fece (e non fa tutt'ora) che inasprire le posizioni delle gerarchie ecclesiastiche, che si consolidano ancora oggi su posizioni intransigenti di divieto e chiusura totale nei loro confronti. A mio giudizio, però, oggi le donne si sono liberate da una aspirazione verso un ruolo, quello dei preti, che è fortemente in crisi. Non è un caso che oggi a partire dal dibattito sull'ordinazione delle donne ai diversi livelli di diaconato, presbiterato ed episcopato, siamo impegnate a sviluppare una profonda riflessione teologica e comunitaria sul ruolo del sacerdozio, profeticamente mirata ad un cambiamento radicale di visione, che va verso il superamento effettivo della casta clericale.

### Riflessione personale

Per me oggi Maria di Nazareth non è quella che viene presentata nel catechismo della chiesa

cattolica e che è stata per secoli innalzata sugli altari. Maria è stata una madre che, pur vivendo contrasti personali, alla fine si sforza di trasmettere il messaggio di liberazione di suo figlio morto ammazzato dal potere romano dell'epoca. Ma riflettere su Maria di Nazareth ci chiede un ulteriore approfondimento e la messa a confronto su temi come il divino, la madre terra, la visione delle diverse chiese cristiane sul tema, ecc. ecc....

Insomma, la ricerca di Liviana Gazzetta interessa particolarmente anche per l'esigenza che noi donne, che approfondiamo la teologia femminista, sappiamo rileggere le figure femminili della tradizione con occhi diversi, trovando una spiritualità sedimentata da una cultura millenaria a cui va aggiunta la ricerca di una novità femminile.

Catti Cifatte

## L'eredità di un cappuccino un po'... originale

Ogni tanto mi capita di essere invitato a tratteggiare, in incontri pubblici, la figura e l'opera di Ortensio da Spinetoli (1925 – 2015). Lo faccio volentieri, anche senza vantarmi – come si è tentati di fare con personaggi illustri che ormai non possono più smentirci – di essere stato un suo amico in senso proprio. Ci siamo stimati e voluti bene: ho in libreria molti suoi libri, che mi inviava in dono come io gli inviavo, volentieri, i miei. Molti anni fa lo intervistai per una rivista della mia città e, successivamente, volli riportare quel nostro colloquio in una raccolta di dialoghi (*Gente bella. Volti e storie da non dimenticare*) edita nel 2004 dall'editrice trapanese "Il pozzo di Giacobbe". Tuttavia al nostro rapporto è mancato un fattore importante dell'amicizia: la consuetudine di vita.

La ragione principale di tale limitata frequentazione è stata la distanza geografica: Recanati e Palermo non stanno certo a un tiro di schioppo! Inoltre, egli non aveva un gruppo, una comunità, a cui invitarmi per qualche incontro pubblico; ed io, che invece ho un giro di amici

interessati a conoscere personaggi interessanti, gli preferivo colleghi con un eloquio più nitido. Già, questo limite della sua persona è evidente anche nei pochi filmati reperibili su internet: parlava velocemente e non scandiva bene i vocaboli decisivi. Ciò lo rendeva più adatto al dialogo con pochi intimi che alla conferenza affollata. Come scrittore era, invece, molto più efficace: i suoi scritti non hanno certo perduto di attualità né di incisività.

### Il filo rosso della sua vita intellettuale

E' proprio seguendo la successione dei suoi testi che possiamo ricostruire l'evoluzione del suo pensiero che, come in tutti i pensatori autentici, è inscindibilmente l'evoluzione della sua esistenza, del suo modo di stare al mondo. Pur nella varietà dei temi trattati, i suoi scritti sono come perle infilzate da un unico filo rosso: lo studio delle Scritture. Ortensio si è occupato di molte tematiche – cristologia, mariologia, ecclesiologia, morale... - ma sempre da un punto di

vista privilegiato, unitario: dall'angolazione del biblista.

Questa linea di continuità non si può considerare una sua prerogativa esclusiva: di ogni biblista si può affermare che tende ad affrontare i grandi interrogativi della vita dal punto di vista della sua specializzazione disciplinare. Ma non di ogni biblista si può affermare che lo faccia con altrettanta libertà intellettuale. Poiché, a mio sommesso parere, è questa testimonianza di libertà rivoluzionaria la sua più preziosa eredità, vorrei soffermarmici un poco.

Uno dei vescovi italiani oggi più noti, quando era solo un parroco di provincia, mi spiegò che nella Chiesa cattolica (erano i tempi di Giovanni Paolo II) la libertà concessa ai teologi avesse la forma di un imbuto: larghissima per i biblisti, più stretta per i 'dogmatici' (o sistematici), strettissima (quasi nulla) per i moralisti. I biblisti ne hanno certamente, e lodevolmente, approfittato, ma senza mettere in discussione alcuni presupposti: per esempio che la Bibbia sia parola di Dio, parola divina rivelata miracolosamente ad alcuni agiografi. (Con questa cautela sui fondamenti, alcuni di loro hanno potuto ascendere per le varie tappe del *cursus honorum*, sino alle soglie della cattedra episcopale di Roma). Ortensio ha avuto il coraggio, assai raro, di interrogarsi intorno al ramo su cui era appollaiato, ben sapendo che rischiava – tagliandolo – di cadere giù e di dover trovare altre basi. E, interrogandosi, è passato dalla tesi che la Bibbia fosse "parola di Dio" alla tesi che fosse "parola di uomini": le Scritture come un veicolo imperfetto, caduco, attraverso il quale arriva un messaggio prezioso di origine divina in senso ampio, lato, come possiamo affermarlo per tutti i grandi messaggi sapienziali dell'umanità (dalla mitologia babilonese alla filosofia greca, dal buddhismo a Leopardi). E' stato un atto di detronizzazione epistemologica motivato da nessun altro interesse che la fedeltà alla verità. In un libro, significativamente intitolato *Bibbia parola di uomo* (La Meridiana, Molfetta 2009), scrive:

*«si può sempre continuare a ripetere, nel corso della liturgia, al termine di una lettura biblica, 'parola di Dio', ma sapendo che si tratta di un'affermazione impropria e persino indebita. L'aver identificato la 'parola di Dio' semplicemente con la Bibbia ebraica o cristiana è stato*

*causa di molteplici fraintendimenti, tutti a discapito della santità, bontà, sapienza divina. [...] Occorre certo essere sempre pronti ad accogliere eventuali messaggi del cielo, ma non è richiesto di farsi confondere dalle chiacchiere del primo o dell'ultimo ciarlatano che può ritrovarsi nascosto nelle pagine della Bibbia, Nuovo Testamento compreso».*

## Il magistero "sotto" le Scritture

Un secondo sintomo della straordinaria libertà intellettuale di Ortensio, rispetto ad altri pur esperti biblisti, riguarda il nesso fra esegesi biblica e dottrina teologica. Prima del Concilio Vaticano II la Bibbia era come una miniera cui attingere per cercare citazioni – più o meno correttamente interpretate – che potessero suffragare le formulazioni dogmatiche ecclesiastiche. Il Vaticano II invertì la sequenza logica: la Bibbia va studiata non per suffragare i dogmi, ma per capire bene che cosa essa sostiene davvero (indipendentemente dall'uso apologetico rispetto ai pronunciamenti del magistero). Con questo metodo, però, ci si accorse che Bibbia e Magistero scorrono su binari paralleli: la Bibbia, scientificamente studiata, non legittima la stragrande maggioranza dei dogmi. Né quelli in un certo senso 'periferici' (per riprendere una proposta di distinzione rahneriana) come, per limitarci a un esempio, la verginità della Madonna "prima, durante e dopo il parto" (infatti quando Isaia preannuncia: "Una vergine darà alla luce un figlio e sarà chiamato l'Emanuele", il termine 'verGINE' significa molto semplicemente una ragazza in età da marito) né quelli in un certo senso 'centrali' (come il dogma del peccato originale, che non è insegnato nella Bibbia, ma inventato dal IV secolo in poi). La maggior parte dei biblisti si è adagiato su questa duplicità di binari paralleli: noi vi diciamo cosa insegna davvero la Bibbia, poi voi teologi 'dogmatici' discuterete con il papa e con i vescovi su che cosa insegnare ai fedeli.

Ortensio non si è accontentato di questa divisione del lavoro (che era comunque un passo avanti rispetto alla consuetudine tridentina): ha preso sul serio il criterio – enunciato da alcuni teologi conciliari, fra cui il giovane Ratzinger – secondo cui anche il magistero deve considerar-

si sottoposto alle Scritture. Cade la dottrina delle due fonti della Rivelazione (la Bibbia e la Tradizione): esiste una sola fonte - l'insegnamento biblico autentico - che giunge a noi attraverso una Tradizione da verificare, emendare, purificare continuamente con l'approfondimento spirituale e la ricerca intellettuale sempre più raffinata. La distanza fra cattolici e protestanti si accorcia straordinariamente, ma così uno dei dogmi più recenti (l'infalibilità papale del 1870) rischia di andare a gambe in aria: per dirla con Luigi Lombardi Vallauri, si scopre che i papi sono stati infallibili nell'... errare, nel senso che ogni volta che si sono espressi in maniera solenne hanno quasi infallibilmente sbagliato.

Ortensio avrebbe potuto limitarsi ad affermare il primato della Bibbia (sia pur scremata dalle inaccettabili incrostazioni culturali dei sei o sette secoli in cui è stata redatta) senza esplicitare le conseguenze dello studio esegetico 'scientifico' sulla storia della dogmatica ecclesiale (non solo cattolica): ciò gli avrebbe consentito di vivere tranquillo all'interno del suo ordine religioso - i Frati Cappuccini - e, probabilmente, come altri biblisti del suo livello, di diventare vescovo o cardinale. Invece ha voluto percorrere la parabola sino alla fine, spiegando puntualmente perché la Bibbia non può essere invocata come base della catechesi 'ufficiale' se non a prezzo di gravi forzature. E ha testimoniato tanta *parresia* disposto a pagarne le conseguenze, in spirito di povertà evangelica, con l'esclusione dalle cattedre universitarie e l'emarginazione dai circoli cattolici più potenti e più danarosi. Con sincera umiltà ripeteva - secondo la testimonianza di Gianfranco Cortinovis, la persona cui ha affidato la cura anche postuma delle sue opere - che le sue idee più innovative non erano frutto del suo sacco: le trovava nei volumi dell'Istituto Biblico di Roma - in tedesco, francese, inglese... - che pochi leggevano e che, comunque, si guardavano bene dal divulgare oltre la cerchia ristretta degli specialisti. Inoltre aggiungeva che, per quanto molte sue tesi risultassero pericolosamente 'progressiste', presto sarebbero state metabolizzate dalla cultura cattolica 'ufficiale'. Così che egli stesso - nei decenni futuri - sarebbe stato annoverato fra i 'conservatori' considerati irrimediabilmente superati.

## L'apertura di nuovi orizzonti entusiasmanti

Sino a dove può arrivare la sfrontatezza di un biblista nel contestare la dogmatica tradizionale in nome dell'esegesi biblica più accurata? Per rispondere basterebbe sfogliare uno dei libri a mio avviso cruciali dell'eredità ortensiana, *Bibbia e catechismo. Il credo, i sacramenti, i comandamenti* (edito dalla Paideia nel 1999) in cui egli passa al vaglio critico l'intero *Catechismo della Chiesa cattolica* del 1992, mettendo spietatamente in evidenza le discrepanze fra messaggio biblico e insegnamento ufficiale della Chiesa cattolica. Non riprendo i contenuti del volume, di cui ho dato un dettagliato resoconto in un articolo (facilmente e gratuitamente rintracciabile in rete) del bimestrale "Dialoghi mediterranei" (n. 47 del 1 gennaio 2021). Preferisco limitarmi a evocare alcuni passaggi che esemplificano, in maniera convincente, come un approccio intellettualmente più libero alle Scritture ebraiche e cristiane risulti spiritualmente più liberante per i credenti in senso adulto, maturo: come, insomma, a ogni picconata contro il 'vecchio' edificio corrisponda l'apertura di 'nuovi', entusiasmanti, orizzonti (che non di rado coincidono con gli stessi orizzonti biblici originari, ormai seppelliti da secoli di superfetazioni teologiche).

### 1) La profezia come potenzialità universale:

*«i profeti s'incontrano nella storia di tutti i popoli e hanno tutti pari diritto di ascolto. Se per i cristiani il profeta è Gesù di Nazaret, ciò non può impedire che nel corso dei secoli, nell'immensa latitudine e longitudine del globo, non siano sorti e non sorgano altri portaparola dell'Altissimo per i popoli e gli uomini che vivono loro accanto. Iddio, se esiste, è sempre al di sopra dei settarismi dei suoi reali o sedicenti fiduciari. Perché è Dio e non un uomo, egli dona tutto a tutti e a nessuno nega i suoi favori. I cristiani pensano di avere un rapporto privilegiato con Dio, ma più verosimilmente è un'illusione».*

### 2) Il paradiso terrestre come progetto:

*«La Bibbia offre una versione incantevole dello stato originario dell'uomo. Uscito dalle mani di Dio egli è libero, onnisciente, saggio, equilibrato, impassibile, immortale, ma la visione che la paleontologia offre dello stato primordiale è ben diversa. La storia umana si confonde alle origini con quella dei bruti; l'uomo è semiselvaggio come la terra che lo ospita; ignora l'arte del vivere, il*

*linguaggio, le altre agevolazioni che riuscirà pian piano e faticosamente a scoprire. Per la scienza i “progenitori” o i primi uomini sono da cercare tra il pitecantropo, il sinantropo o il neanderthalense. Per qualsiasi esemplare si opti si è ben lontani dall’Adamo biblico. Questi infatti non è l’uomo quando esce dalle mani di Dio, ma come il creatore vuole che egli in definitiva sia, ovvero diventi».*

### **3) Gesù di Nazaret “figlio di Dio” in quanto sua icona**

Gesù è “figlio di Dio” non in senso ‘ontologico’ ma in senso ‘funzionale’; «*più che nel piano dell’essere è tale nell’operare (Gv. 10, 32)*».

A lui, infatti, spetta questo titolo onorifico (diffuso nella tradizione biblica per indicare la tensione di profeti o di sovrani o – nei periodi più felici – dell’intero popolo ebraico ad operare in sintonia con i voleri divini) in quanto «*colui che meglio di ogni altro ha espresso davanti agli uomini la sua carità, la comprensione, la misericordia verso i bisognosi, gli afflitti, i poveri, i malati, gli oppressi*».

### **4) La fede’ come ortoprassi**

Dalla identità di Gesù detto il Cristo di Dio – dunque il Consacrato, il Servo, l’Inviato di Dio – consegue che la fede in lui non è «*una adesione ad un sistema dottrinale o l’accettazione di particolari formule teologiche, bensì un modo pratico di comportarsi che ricalchi il suo. Gesù non è un maestro di pensiero, ma di vita. I veri cristiani, ossia i veri credenti, non sono quelli che parlano come Cristo, ma che sono impegnati a vivere come lui*».

### **Un’osservazione ‘critica’**

Come tutte le persone sagge, Ortensio sorrirebbe all’idea che si possano evocare la sua persona, la sua testimonianza e i suoi insegnamenti con una devozione totale, senza neppure qualche riserva. Personalmente sono stato colpito da espressioni come: «*si crede [...] persino contro la ragionevolezza umana*».

Forse le frequenti dichiarazioni di sfiducia nelle potenzialità razionali dell’essere umano, quando esse affrontano le grandi domande della vita come la domanda su Dio, sono un’eco in Ortensio dei testi di matrice ‘protestante’ (più liberi nella ricerca biblica e dunque anche più avanzati), da Lutero a Kierkegaard e Barth, diffidenti verso la dimensione filosofica (da loro tendenzialmente identificata con la Scolastica aristotelica). Ma è

possibile interpretare queste espressioni di Ortensio in maniera accettabile anche da quanti – come me – ritengono ancora irrinunciabile il vaglio della ragion metafisica, pur nella consapevolezza che la fede (soprattutto se intesa non come accettazione di enunciati soprannaturali, ma come affidamento al Mistero Tuttoabbracciante e pro-attività solidale nei confronti dei viventi) sia comunque un andare “oltre” la mera razionalità. Può darsi, infatti, che Ortensio si riferisse con “ragionevolezza” a ciò che – statisticamente – viene ritenuto “ragionevole”: il “buon senso” moderato piccolo-borghese. Rispetto a questo modo cauto, timoroso, un po’ turchio di concepire e di vivere l’esistenza, la ‘fede’ - come l’eros, la passione artistica, la dedizione agapica - ha sempre qualcosa di folle. Di divinamente folle.

**Augusto Cavadi**

[www.augustocavadi.com](http://www.augustocavadi.com)

### **Preghiera di condivisione**

Sorelle e fratelli, questo gesto dello spezzare il pane e dividerlo è profezia di un mondo che ancora non c’è, che in molte e molti sognamo e che siamo invitati/e a pensare realizzabile. L’aria che tira non è la più favorevole, ma siamo lo stesso chiamati/e almeno a provarci.

Quante persone in questo momento (apparentemente contro ogni regola di buon senso) stanno gettando reti, stanno spargendo semi... e tutto senza perdere la speranza che qualcosa di positivo possa accadere!

Sorelle e fratelli, mi piace pensare che ogni tanto tra queste persone sognatrici ci possiamo essere anche noi.

Vorrei chiedere alla Fonte della Vita la gioia di non essere troppo severi/e nel considerare le nostre imperfezioni e di accompagnarci alla ricerca di quello che ancora manca, con la consapevolezza che mancherà sempre e comunque qualcosa. E che nulla sia per noi scontato, nel bene e nel male

**Domenico Ghirardotti**

## Donne consacrate: dipendenza economica e abusi

Nel lungo percorso di liberazione delle donne dalla sudditanza al potere maschile, sia nelle forme delle relazioni parentali sia in quelle strutturate dei sistemi socio-politici e religiosi, il raggiungimento dell'obiettivo di un'indipendenza economica ha sempre avuto un ruolo fondamentale.

Nel secolo scorso ha assunto il volto del riconoscimento dei diritti, dell'accesso al mondo del lavoro, della tutela delle donne nei luoghi di lavoro, delle garanzie giuridiche per la lavoratrice madre, attraverso il progressivo superamento delle discriminazioni e delle disuguaglianze.

Sono processi ancora da portare a compimento nell'ottica di una globalizzazione dei diritti umani delle donne e da sottoporre a continue revisioni da parte delle giuriste sulle implicazioni di un diritto sessuato al maschile.

Nel primo ventennio del 2000 il tema dell'indipendenza economica delle donne è stato affrontato sotto un'altra luce, quale risvolto grave, invisibile e sommerso del suo contrario e cioè: la **dipendenza economica come forma di violenza e di abuso**.

Grazie al costante monitoraggio operato da chi per decenni ha lavorato con donne maltrattate e alle pressioni di associazioni e movimenti impegnati nella lotta alla violenza maschile contro le donne si è faticosamente giunti ad inserire la violenza economica in alcune Convenzioni internazionali.

Nell'articolo 3 della Convenzione di Istanbul tale forma di violenza viene collocata all'interno della definizione di "violenza domestica", insieme alle più conosciute forme di violenza fisica, sessuale e psicologica.

Nella maggior parte dei casi si tratta di una vera e propria coercizione, che agisce al di sotto della soglia della consapevolezza, intaccando – fino ad annullare – la libertà di azione e di autodeterminazione della donna. Si può manifestare attraverso atti di controllo e monitoraggio del comportamento di una donna in termini di uso e distribuzione del denaro, con la costante minaccia di negare risorse economiche, o impe-

dendole di avere un lavoro e un'entrata finanziaria personale e di utilizzare le proprie risorse secondo la sua volontà.

In Italia l'abuso finanziario solo di recente è stato ritenuto rilevante nell'ambito dei "maltrattamenti in famiglia", disciplinati dall'articolo 572 del codice penale, che non riguardano solo una persona della famiglia, ma persone "*comunque conviventi, o una persona sottoposta alla sua autorità o a lui affidata per ragioni di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, o per l'esercizio di una professione o di un'arte*", quindi applicabile anche all'interno delle congregazioni religiose.

Infine nell'art. 90 quater c.p.p. (codice di procedura penale), che ha introdotto il concetto di "vulnerabilità", per valutarne le condizioni di "particolare vulnerabilità" si deve tener conto: "*se la persona offesa è affettivamente, psicologicamente o economicamente dipendente dall'autore del reato*".

In ogni caso è ormai acclarato che la mancanza di indipendenza economica rappresenta uno degli ostacoli che impedisce alle donne di sottrarsi a situazioni di violenza.

Che cosa accade quando la "dipendenza economica" assume le forme di una scelta di vita? Quando non è il frutto di un'oppressione, ma una consegna alla vita comune, attraverso il voto di povertà oppure quello di sobrietà e condivisione dei beni?

Quanto e quando l'esercizio dell'autorità superiore, connessa anche al voto di obbedienza, si trasforma in abuso di potere, anche "finanziario", quindi in una forma di violenza economica?

Ancor più gravemente: quanto e come la dipendenza economica diventa un fattore di mancata denuncia degli abusi sessuali, subiti da donne consacrate da parte di preti, sacerdoti, presbiteri e religiosi? Quanto incide la sottomissione economica della vittima, soprattutto nei luoghi di maggiore povertà economica di provenienza, non solo per l'omessa denuncia, ma anche come elemento di ricatto e coercizione da parte dell'abusante? Che cosa comporta la dipendenza economica della congregazione di ap-

partenza rispetto a finanziamenti, contributi economici da parte di enti, istituti, uffici cui appartengono gli abusanti?

A tutte queste domande cercano di rispondere le religiose, le suore, le avvocate, le attiviste che si stanno occupando del terribile fenomeno degli abusi perpetrati nei confronti delle donne consacrate da parte di uomini “consacrati”.

Dopo secoli di omertà e di complicità si sta facendo strada la profonda richiesta di giustizia e verità, favorita anche dall'altrettanto tragica emersione dei fatti di abuso contro i minori, ormai di totale evidenza pubblica.

L'accostamento tra le due realtà, se da un lato ha consentito di togliere almeno in parte il velo del silenzio, dall'altro nasconde il rischio di sovrapporre due situazioni connotate da grandi differenze: non solo sotto il profilo della evidente impossibilità di assimilare una vittima donna adulta ad una o un minore, ma anche perché porta a non considerare, nell'individuazione delle connotazioni dell'abusante, gli aspetti che caratterizzano il dominio, il potere, la violenza sessuata al maschile, di matrice patriarcale, nei confronti di una donna da sottomettere, ben diversi rispetto alla violazione di uno/una minore. Tra queste differenze vi è anche l'aspetto della dipendenza economica, che si associa alle altre forme di dipendenza ben sottolineate ed evidenziate negli studi e negli interventi di cui in bibliografia.

Nelle recenti disposizioni introdotte da Papa Francesco, recepite anche da alcune Conferenze episcopali (vedi *Linee Guida*), si individua la categoria di persona vulnerabile, ampliando il significato contenuto in altri testi e derivato dalle interpretazioni canoniste finora vigenti sui delitti contro il 6 comandamento.

Al paragrafo 2 dell'art. 1 del Motu Proprio del 26 marzo 2019 “*Sulla protezione dei minori e delle persone vulnerabili*” si definisce vulnerabile “ogni persona in stato d'infermità, di deficienza fisica o psichica, o di privazione della libertà personale che di fatto, anche occasionalmente, ne limiti la capacità di intendere o di volere o comunque di resistere all'offesa”.

Le donne consacrate abusate sono da ricomprendere in questa categoria? L'inserimento in tale definizione accostata agli stati di infermità

mentale, deficienza fisica e psichica, non sotten-  
de il rischio di vittimizzazioni secondarie?

Nell'impossibilità di resistere all'offesa può rientrare quella dipendenza economica dall'autore del reato prevista nel concetto di vulnerabilità dell'art. 90 c.p.p., oppure l'ipotesi di sottomissione all'autorità prevista dal reato di maltrattamento ex art. 572 c.p., con tutte le conseguenze anche in ordine alla efficacia di eventuali denunce?

Gli interrogativi sono molteplici e possono diventare oggetto di studi e approfondimenti, ancora tutti da scrivere e sperimentare, facendo tesoro dei pensieri e delle azioni di chi ha aperto la strada e, soprattutto, dando voce a chi vuole urlare il suo dolore e gridare il suo desiderio di donna liberata.

Il Vaso di Pandora, già crepato dalla forza di alcune donne coraggiose, a volte appoggiate da Superiori libere, si è rotto, ha spinto un Papa a chiamare “Lupi” i suoi “confratelli” predatori, ma la strada è molto lunga, il male ancora troppo, le coercizioni ancora tante, i condizionamenti economici ancora pesanti, il paternalismo clericale ancora da superare, l'adesione al Vangelo ancora tutta da percorrere... insieme!

**Grazia Villa, avvocata**

(L'argomento è stato affrontato dall'autrice nel numero 104 del mese di ottobre 2021 di *Donne Chiesa Mondo*)

### **Bibliografia / segnalazione incontri online**

Deodato Anna, *Vorrei risorgere dalle mie ferite. Donne consacrate e abusi sessuali*. EDB- Edizioni Dehoniane, Bologna 2016

Bove Luisa, *Giulia e il Lupo. Storia di un abuso sessuale nella Chiesa*, Ancora Ed., Milano 2016

Zollner Hans, *Abusi sessuali nella Chiesa? Meglio prevenire*. Ancora Editrice, Milano 2017

Eugenio Ludovica, *Suore abusate. Da preti. Il bubbone sta esplodendo*, Adista 6/2018

Lembo Makamatine, *Relations pastorales saines et matures entre femmes consacrées et pretres: une analyse qualitative de cas d'abuse de femmes consacrées par de pretres*. Dissertazione per dottorato di ricerca, consultabile presso Pontificia Università Gregoriana. Institutum psychologiae, 2019

Salvatore Cernuzio, *Voci dal silenzio. Abusi, violenze, frustrazioni nella vita religiosa femminile*, Ed. Paoline 2021

Lettera apostolica del sommo pontefice francesco in forma di «motu proprio»: “*Vos estis lux mundi*”, Roma 7 maggio 2019

Conferenza Episcopale Italiana e Conferenza Italiana Su-

periori Maggiori, *Linee guida per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili*, Roma 24 giugno 2019

Seminari on line Auribus 2020: *Donne consacrate e abusi*.

Relatrici e relatori: Sr. Jolanta Kafka, Presidente Unione internazionale delle superiori generali. Sr. Anna Deodato, avv. Lucia Teresa Musso, avv. Alessia Gullo, p. José Felix Valderrabano, prof. Manuel Arroba Conde, avv. Caterina Suppa, Avv. Carlo Ricci Barbini

Incontro dell'8 marzo 2021: *Sorelle, svelate le vostre verità* (Voices of faith)

Incontro del 28 maggio 2021: *Il grande silenzio. Gli abusi sulle religiose in Italia fra omertà, silenzi e tentativi di riscatto* (Osservatorio interreligioso sulle violenze contro le donne, Donne per la chiesa, Adista, Voices of Faith)

Paola Cavallari: *Religiose abusate. Il grande silenzio*, in Riforma.it

Incontro del 10 luglio 2021: *E se ti dicessi? Religiose in India e loro ricerca sugli abusi- Report: It's High Time. Women Religious Speak up on Gender Justice in the Indian Church* (Voices of faith)

## L'ostacolo del gender

*Introduzione alla Redazione aperta di Via Dogana 3 - "La differenza sessuale non è un contenuto. L'ostacolo del gender" - domenica 10 ottobre 2021*

Accostandomi al pensiero e alle pratiche della differenza sessuale, sono entrata in contatto con qualcosa di vitale, come respirare. Ho avuto una sensazione di agio, di espansione della coscienza, di condivisione con le donne con cui ero in relazione. Tutte sappiamo la gioia e l'agio di respirare a pieni polmoni, un'esperienza che ci accompagna dalla nascita momento per momento e ci colloca sempre nel qui e ora.

Ascoltare il respiro e respirare bene significa essere prima di tutto vive, presenti a sé stesse, senza scissioni interiori, nell'integrità di mente-corpo-emozioni. Significa essere, secondo la definizione di Antonietta Potente, nella dimensione dell'anima corporea che espande energie e restituisce un linguaggio libero e liberante, trasparente, che permette una risonanza, un contagio di parole liberanti. Questo perché ci riporta al linguaggio materno-profetico, che sa prevedere, intuire, predire, far accadere le cose, linguaggio politico, trasformativo quando si tesse insieme una trama di pensieri e di pratiche.

La differenza non è stata per me un contenuto, ma innanzitutto una pratica che mi ha fatto sentire viva, ha ridato fiducia al mio sentire profondo, ha reso chiaro il legame indissolubile con mia madre, con la genealogia materna e sprigionato in me amore per le donne, per le maestre che mi hanno accompagnato nel percorso, per le figlie, per me stessa. Ama la tua

prossima come te stessa diventava per me il primo comandamento, era il tassello mancante alla mia dimensione interiore di fede, intesa come fiducia e apertura al soprannaturale, al bene assoluto insito in ognuna di noi, non semplice appartenenza ad un credo religioso. Ha fatto spazio dentro di me, mi ha mostrato una grandezza che mi/ci trascende.

A metà degli anni Ottanta ho scelto di entrare nel mondo delle Comunità cristiane di base dove, a partire dai contenuti del Concilio Vaticano II e dalle lotte del '68, si era costituita una chiesa non gerarchica, a stretto contatto con il presente, fondata sulla radicalità evangelica. In quel contesto fortemente paritario, ricco di stimoli, noi donne, però, registravamo un'afasia, una mancanza di voci femminili inspiegabile. La libertà di prendere la parola ce l'avevamo, ma non ci sentivamo autorizzate a farlo. I primi contatti con il pensiero della differenza sessuale li abbiamo avuti a Parigi nel 1988, in un incontro tra i gruppi donne CdB di Pinerolo e Torino e le amiche delle CdB francesi e olandesi sul tema «*Émancipation ou féminisation: quelle est la différence?*» in cui sostenevano che nelle donne esiste una carica creativa, da sempre schiacciata e annullata, che deve potersi esprimere, impegnando di più la società della sua originalità.

Da lì è iniziato un lungo percorso, sono nati i gruppi donne delle CdB e successivamente si è creata una rete nazionale con donne di altri gruppi, associazioni o singole accomunate dalla passione per la ricerca nei campi della spiritualità e della fede e dal desiderio di un percorso

separato dagli uomini. A Pinerolo, città all'imbocco delle Valli Valdesi, abbiamo dato inizio in quegli anni anche a un gruppo donne per la ricerca teologica con valdesi e cattoliche che ha avuto come riferimento centrale il pensiero della differenza.

Il taglio della differenza ha voluto dire fare un taglio netto con la logica patriarcale, imparare a darci reciprocamente forza nelle relazioni, aprirci a quel "niente misconosciuto", come lo definisce Carla Lonzi, a quel vuoto, come lo abbiamo definito noi, perché la parola si facesse carne, fosse incarnata nei nostri corpi e nella nostra esperienza.

Recentemente abbiamo scritto e pubblicato sul sito delle CdB un *pamphlet* che si intitola "Visitazioni" dove raccontiamo la nostra storia. Il titolo è Visitazioni proprio perché il racconto della Visitazione nel vangelo di Luca ci regala l'immagine dell'incontro di Maria ed Elisabetta: l'incontro di due madri, di due donne di generazioni diverse, di due profete che si riconoscono e si benedicono. Sono due donne in movimento, che vanno una incontro all'altra portando con sé il divino e sostano insieme per tre mesi in questadimensione generativa.

Nel 1993, diversi uomini della CdB di Pinerolo, sollecitati da noi hanno iniziato un percorso di autocoscienza, ancora attivo, dando il via ad una serie di contatti sul territorio e a livello nazionale con altri gruppi di autocoscienza maschile. Questo ci ha offerto l'opportunità di arrivare ad affrontare, in dibattiti pubblici, nodi profondi della relazione tra i sessi come quello della prostituzione che ci riguarda tutti e tutte (2019), dando agli uomini la possibilità di rompere il silenzio sulle loro chiusure emotive, sulla rimozione del corpo e la loro incapacità di comprendere il desiderio femminile e alle donne di partire dalla propria esperienza che parla di una energia sessuale che si sprigiona nella relazione. Io penso che non si possa prescindere dalla necessità di questo dialogo tra uomini e donne, che sta andando avanti, nonostante le difficoltà della pandemia.

Nello stesso tempo però, si fa avanti un pensiero sulle intersezionalità e sulla fluidità dei generi che intercetta soprattutto le nuove generazioni e ostacola fortemente, in alcuni casi discono-

sce o rimuove la differenza sessuale. Mi ritrovo quindi a fare i conti con questo pensiero che ha ripercussioni concrete in molti ambiti del mio agire.

Ora vengo alla seconda parte della mia introduzione: l'ostacolo del gender.

Recentemente, spinta da una forte esigenza di saperne di più sul gender e le teorie queer, ho ascoltato su YouTube due incontri organizzati dalla libreria delle donne di Padova tra il 2017 e il 2018 sul tema "Fine della differenza sessuale?" in cui avveniva un confronto tra alcuni sostenitori della teoria queer (Lorenzo Bernini, Federico Zappino) e alcune pensatrici della differenza: Stefania Ferrando, Chiara Zamboni, Diana Sartori, Tristana Dini. Lì ho visto fronteggiarsi due posizioni radicalmente differenti e ho capito che la posta in gioco è molto alta: la differenza è messa alla prova da un pensiero critico che circola soprattutto nelle Università, nelle accademie, condividendo con il femminismo un'ottica di sovversione delle istituzioni patriarcali ed eteronormative. Questo pensiero si diffonde tra giovani lgbt e polemizza con lesbiche e gay fossilizzati sulla rivendicazione identitaria. Negli incontri di Padova emerge che, dalla complessità delle teorie queer, che non vogliono essere un'ideologia normativa, è stata estratta una sorta di piccola vulgata a cui fanno riferimento parte del femminismo (in particolare NUDM) e dei movimenti lgbtq. Ascoltando questo confronto ho capito meglio la natura del mio disagio che è cresciuto durante la discussione che ha accompagnato il ddl Zan sull'omotransfobia. Infatti, nonostante il dibattito su queste tematiche si fosse aperto già da molti anni tra le donne del pensiero della differenza, mi ha quasi colta di sorpresa la spaccatura avvenuta in seguito agli schieramenti tra chi era pro-legge Zan e chi non era contro la legge ma proponeva alcune modifiche. Ho preso atto molto concretamente che c'è una differenza di percorsi tra chi punta al riconoscimento giuridico e istituzionale e chi pensa, invece, che c'è qualcosa di molto più importante che viene prima, va oltre la legge e riguarda il cambiamento radicale necessario per superare la violenza contro le donne, le lesbiche, i gay, i transessuali. Non che le leggi non siano importanti, ma la trasformazione non si

gioca sul piano dei diritti e le semplificazioni conducono a rotture e schieramenti ideologici perché, come dice Ida Dominijanni nel suo articolo su *Internazionale* del 3 agosto 2020, «quando termini come sesso genere orientamento sessuale e identità di genere, che fanno parte del dibattito teorico politico femminista e lgbtq (e in quel contesto sono termini fluidi, controversi, sempre aperti all'interpretazione, alla contestazione e alla negoziazione), vengono trasferiti e cristallizzati in un documento giuridico, gli stessi termini si irrigidiscono e diventano normativi e divisivi».

Nelle CdB miste, soprattutto in quelle di Pinerolo, per circa un ventennio, con il gruppo LaScala di Giacobbe formato da gay, lesbiche, transessuali, si è svolto un prezioso percorso di «conciliazione tra fede e omosessualità», condividendo l'impegno contro ogni forma di omofobia nella chiesa e nella società.

Il nostro gruppo donne ha avuto contatti e scambi con lo staff dei campi lesbici di Agape e con le famiglie arcobaleno. Siamo vicine alle donne di questi movimenti e tra noi e loro sono nate anche amicizie durature. Ora in molte di queste relazioni di scambio spesso prevale tacitamente la pretesa di un preciso posizionamento pro-Zan e qualsiasi critica o richiesta di modifica del decreto viene vista semplicemente

come mancata volontà di far propria una battaglia dal grande valore sociale e umano. E questo clima si è creato anche all'interno del più ampio movimento delle CdB e dello stesso collegamento dei gruppi donne.

Credo quindi sia necessario calarsi nuovamente nella complessità dei contenuti che prima della polemica sul ddl Zan facevano parte di un dibattito teorico-politico controverso, ma aperto e in movimento.

Qui riprendo il discorso di Maria Concetta Sala nel recente incontro in Libreria quando ha parlato della postura necessaria per diventare generative: decentrarsi e decentrare per aprirsi all'esterno, attendere per scavare in quello che il pensiero delle donne ha già donato e che va riproposto con maggior radicalità, ospitare in posizione amorevole, tirarmi indietro per dare ospitalità, anche la lingua va ospitata per trovare un nuovo linguaggio, come pure il silenzio per essere indagato. Assumo queste parole come un'indicazione pratica: con questa postura ritengo necessario che si apra al più presto un confronto autentico, reale, ognuna e ognuno a partire da sé, andando oltre i fraintendimenti e gli schieramenti.

**Doranna Lupi**

tratto da: [www.libreriadelledonne.it](http://www.libreriadelledonne.it)

## Pensiero “queer” e femminismo radicale

Mi sono interrogata sull'attuale proliferare in Italia del pensiero “queer”. Da un lato questo pensiero suscita in me disorientamento e disagio perché, se assumo i suoi presupposti, di fatto non riesco a comunicare l'esperienza elementare di avere un corpo di donna che pensa, ama e desidera oltre e nonostante le categorie del discorso dominante. Dall'altro mi interroga, mette in discussione i principi e i presupposti del mio fare e pensare da più di trent'anni la politica della differenza.

Spinta a saperne di più, ho fatto ricerche, ne ho parlato con amiche attente alla questione e con un amico omosessuale, ho letto scritti, articoli,

interviste, sono risalita a genealogie di pensiero, ho ascoltato autori e autrici “queer” che hanno espresso le loro posizioni in occasione di incontri, manifestazioni politiche, seminari, festival e confrontato le loro parole con quelle di alcune pensatrici autorevoli della differenza (Chiara Zamboni, Diana Sartori, Tristana Dini), riconoscendo la validità degli argomenti di queste a sostegno del proprio discorso, ma, al tempo stesso, rendendomi conto che non bastavano a chiarire la complessità di un conflitto che è innanzitutto politico, non solo teorico e culturale. In questo conflitto colgo, da una parte, enormi fraintendimenti, forme di diffidenza e risenti-

mento verso le donne in quanto portatrici del “privilegio” della produzione e riproduzione della vita, non riconoscimento del debito contratto nei confronti del femminismo radicale, al punto che ogni tanto sono costretta a chiedermi: ma di che cosa stiamo parlando? Qual è il nodo, il punto di conflitto? Che cosa è in gioco a livello profondo? C’è una base comune, anche minima, da cui possiamo partire per cominciare a parlarci e capirci? Dall’altra parte vedo sottovalutazione del rischio di cancellazione, per cui non ci si preoccupa e si va avanti per la propria strada; vedo indisponibilità a mettere in discussione le proprie certezze, presunzione di stare dalla parte del vero, incapacità di sospendere il proprio giudizio e di porsi in ascolto.

Il pensiero queer prende in prestito concetti del femminismo, lavora con parole che fanno parte del lessico politico delle donne, utilizza e stravolge narrazioni, critica categorie. Non mette in questione il dato biologico, ma se la differenza sia in grado di descrivere e comprendere la gamma di soggettività e se il suo lessico non rischi di produrre l’unica differenza possibile alla quale conformarsi, escludendo tutte le altre. La domanda da cui prende le mosse è questa: che cosa accomuna l’oppressione esperita dalle “minoranze sessuali e di genere” a quella delle donne? La risposta che ho trovato comune a pensatori e pensatrici queer e gender è che l’eterosessualità è la matrice comune dell’oppressione di donne, gay, lesbiche, trans e intersessuali. L’eterosessualità non va intesa come un semplice “orientamento sessuale”, ma è il “modo di produzione” di uomini e donne, di tutte le forme di soggettivazione e di relazione. L’eterosessualità presiede alla produzione dei soggetti, è alla base dell’economia stessa. “Uomini” e “donne” sono un prodotto, il risultato di una ripetizione di norme, sono dei “dispositivi” con specifici tratti biologici elevati a parametro per la delineazione di un’identità. Il “genere” è quindi una costruzione sociale che struttura il senso comune.

La domanda allora è: come “demolire” questa costruzione di due generi normativi a sostegno dell’eterosessualità obbligatoria che si colloca all’interno di una cornice familistica e riproduttiva? C’è quindi una messa in evidenza del

carattere sistemico e totalitario dell’eterosessualità che va smontata, sovvertita alla radice come sistema sociale gerarchico per cui chi non è leggibile come “maschile” viene automaticamente “femminilizzato”, a prescindere dall’appartenenza al sesso femminile o maschile ed esposto alla molestia, allo stupro, alla povertà, al silenzio, alla criminalizzazione, all’esclusione o all’inclusione condizionata.

L’eterosessualità precede e informa il modo di produzione delle risorse simboliche, materiali, soggettive, relazionali da cui attinge il capitalismo per realizzare una società diseguale e profondamente ingiusta. Va intesa come modello di pensiero e di produzione che ricrea e riproduce la società eterosessuale, gli uomini e le donne, le loro attitudini e inclinazioni.

Il capitalismo si fonda sull’obbligo di riprodurre l’eterosessualità, di adeguarsi a questa, se vogliamo essere riconoscibili. Allora uomini e donne sono il presupposto stesso del capitalismo, la matrice binaria di ogni disuguaglianza politica, economica, sociale.

Secondo il queer, il neoliberismo non è l’unica causa dell’oppressione sociale, bisogna andare al cuore del modo di produzione eterosessuale che ancora oggi struttura la divisione del lavoro, offrendo al capitalismo le risorse simboliche e materiali per perpetuarsi e riprodursi.

Il punto è che non esiste alcun “sesso”: è l’oppressione a creare il “sesso”, non il contrario. Solo quando si accende la lotta le opposizioni diventano manifeste e intelligibili e la natura politica delle differenze diventano manifeste. Finché le differenze appaiono date, esistenti prima, naturali, non c’è alcun cambiamento né movimento.

Il queer contrasta l’idea secondo cui i generi e gli orientamenti sessuali siano naturali e autoevidenti anziché socialmente costruiti. Di fatto, alcune forme di soggettivazione sono incoraggiate, trasmesse e impartite, altre osteggiate, ridicolizzate o concesse.

Il queer è perciò un pensiero scomodo: per uomini eterosessuali che non condividono l’obiettivo politico della sovversione dell’eterosessualità come sistema di potere “performativo”; scomodo per le sinistre antagoniste che ritengono secondaria la questione delle differenze ses-

suali e di genere rispetto alla lotta contro le disuguaglianze economiche; scomodo per quella parte della stessa comunità lgbtqi+ impegnata nella lotta contro gli stereotipi di genere e nella ricerca di inclusione.

Quando, nei primi anni Ottanta, a partire dalla Comunità filosofica Diotima di Verona, cominciava ad articolarsi il pensiero della differenza, non esisteva in Italia né il pensiero “queer” né la comunità lgbtqi+, ma già si potevano cogliere nel movimento lesbofemminista, che si stava costituendo proprio in quegli anni in Italia, i segni di un’inquietudine diffusa e di una incomprendimento profonda nei confronti della politica della differenza, perché non solo non nominava il piacere e il sapere del “corpo lesbico” ma, in nome della “voglia di vincere”, proponeva il superamento del separatismo e l’ingresso del desiderio femminile nei “commerci sociali”.

Allora mi identificavo in questa posizione, ero antagonista alla differenza, criticavo la pratica dell’affidamento tra donne e anch’io, come tante, contrapponevo alla relazione duale di fiducia, fondata sul riconoscimento della disparità, la forza del gruppo separato, alla ricerca condivisa di senso la trasgressione e la contrapposizione al potere costituito, al desiderio di porsi al centro per ridisegnare da qui l’universo e riscrivere la storia l’orgoglio di essere minoranza combattiva ai margini del sistema, non compromessa con il potere.

Poi è successo che ho incontrato l’autorità femminile e tutto è cambiato in pochissimo tempo: da lì ad una ad una le mie difese furono smantellate, le contraddizioni in cui mi dibattevo messe in luce, svelati i meccanismi di non libertà, gli automatismi del mio agire e del mio modo di pensare. Così, senza più appigli a cui aggrapparmi, cominciai lentamente a scivolare giù, fino ad appoggiare finalmente i piedi a terra e, in quanto donna, a far parte di più di metà dell’umanità. Mi sono guardata intorno e niente era più come prima. Si era accesa in me la fiamma di un desiderio inaudito, che chiedeva la messa in parole dell’esperienza soggettiva. Da quel momento mi buttai a capofitto in un percorso di ricerca e trasformazione, impegnandomi a tessere relazioni politiche con le mie simili: donne con le quali dividevo pratiche di libertà e cerca-

vo “il senso libero della differenza”. Grazie al pensiero della differenza presi le distanze dalle costruzioni ideologiche, dalle banalizzazioni e identificazioni acritiche del femminismo rivendicativo e del lesbofemminismo.

Gli anni Ottanta sono stati per me il contesto in cui ho messo in pratica la relazione privilegiata e significativa con altre donne, ne ho goduto intensamente, sono divenuta consapevole della sua forza, che ho messo in gioco in progetti di cambiamento della società, ho attraversato innumerevoli conflitti e divisioni a causa della disparità tra donne dei saperi e dei desideri.

Queste le affermazioni da cui sono partita per proseguire nel percorso che mi ha portata fino a qui: “i sessi sono due”, “la verità è sessuata”, “la differenza è intrascendibile”. Al primo posto della mia ricerca e della mia politica c’è il senso libero dell’essere donna al di fuori del rigido binarismo che sta alla base del sistema patriarcale. Sono oltre la rivendicazione di identità, sono per la trasformazione soggettiva di me in relazione con altre e altri, differente giorno per giorno nell’orizzonte infinito della differenza. Vado avanti in fedeltà a questa posizione, disponibile al cambiamento, desiderosa di nuovi incontri, cercando di non perdere il filo di questa ricerca appassionante che mi ha coinvolta corpo e pensiero. Per affermare la differenza ho superato la paura di espormi e trovato il coraggio di prendere la parola pubblica, ho lanciato sfide e condiviso scommesse coraggiose con altre e altri.

Adesso, proprio quando pensavo di raccogliere i frutti di un impegno di anni, per cui non solo io, ma in tante abbiamo messo quotidianamente a rischio certezze ed equilibri della nostra vita, vengono in superficie nodi non risolti, aspetti della realtà non presi in considerazione, contraddizioni e divergenze radicali di posizione su cui tornare a ragionare e, se necessario, configgere.

Ciò che è stato lasciato in ombra si fa avanti, rivendica attenzione, critica i nostri presupposti, giudica scelte e comportamenti, non tiene conto delle parole che per noi sono state fondamentali, ne stravolge i significati.

Nuove generazioni politiche si affacciano nella scena pubblica e, pur richiamandosi all’eredità

del femminismo e riconoscendo autorità ad alcune pensatrici (Monique Wittig, Adrienne Rich, Nancy Fraser, Donna Haraway, Teresa De Lauretis, Judith Butler, Eve Kosofsky Sedgwich), forti del loro pensiero e ispirandosi al filosofo francese Michel Foucault, fanno una critica radicale al pensiero della differenza, inconsapevoli che si tratta di un modo di pensare capace di comprendere in un orizzonte infinito in continua espansione e trasformazione non solo tutte le donne, ma anche gli uomini, purché rinuncino all'universale neutro e imparino a parlare a partire da sé. Non comprendono il valore della politica della differenza in termini di invenzione di pratiche e individuazione dei passaggi fondamentali che hanno permesso a tantissime donne di riconoscere l'origine della propria libertà e a molti uomini di prendere coscienza della propria parzialità e di collocarsi oltre il patriarcato, sperimentando forme più libere di relazione con le donne e tra uomini.

Questo è il tempo di esserci, con autenticità, disponibili a mettersi in gioco e venire allo scoperto in uno spazio di relazione anche e soprattutto con chi la pensa in modo completamente diverso dal nostro. Questo è il tempo di ripensare ai nodi irrisolti della politica delle donne, di tornare a parlare di corpi e sessualità, trovando i modi e la misura con cui parlarne.

Dopo cinquant'anni di presa di coscienza, di lotte delle donne, di invenzioni politiche, scoperte, esperienze significative, la società è più avanti di come la descrivono le pensatrici e i pensatori queer.

L'omosessualità oggi è vissuta da tante e tanti come un fatto assolutamente normale, il patriarcato è già caduto e continua a perdere terreno tutte le volte che dentro di sé una donna o un uomo cessano di dargli credito, di fantasticarne il potere.

Ho imparato dalla politica della differenza che gli ostacoli sono opportunità, perciò propongo di vedere il queer, questo insieme di scritti, teorie, orientamenti politici e sessuali molto diffusi oggi tra le giovani generazioni, nelle università, nei circoli e nelle associazioni lgbtqi+, come occasione per precisare ulteriormente e radicalizzare la nostra politica, che è nata dal semplice desiderio di stare al mondo con corpo e pen-

siero di donne e, oltre il femminismo, prosegue in fedeltà a quella scommessa iniziale, tessendo relazioni con donne e uomini provenienti da altre culture, altre esperienze, impegnandole e impegnandoli a mettersi in gioco in una pratica di relazioni e a prendere da qui, da questo luogo reale e simbolico necessario alla politica, la forza per cambiare il mondo.

Non ci conviene alimentare sterili schieramenti e rigide contrapposizioni tra sessi, generazioni e diversi orientamenti sessuali, ma costruire uno spazio di respiro, innanzitutto dentro ognuna e ognuno di noi, dove sia possibile venirsi incontro da grandi distanze, disponibili a mettersi in discussione, senza intestardirsi sulle proprie certezze, rendendo esplicito il punto da cui si parla, il piano di esperienza cui ognuna e ognuno di noi fa riferimento.

Anzi, penso che per quelle di noi che da trenta, quarant'anni facciamo la politica della differenza il queer sia una lezione di realtà che ci porta a rivedere e ripensare le nostre pratiche comunicative, a cercare ponti e mediazioni linguistiche con chi ancora non si rende conto, o forse non accetta, che la differenza sessuale attraversa tutte le differenze.

La politica delle donne, che oggi anche diversi uomini assumono in prima persona, è grande e finora è stata vincente, ma non può aspettarsi sempre e unicamente lodi e giudizi positivi. Ci sono anche le critiche radicali, le incomprensioni, i mancati riconoscimenti. Il "nuovo" di cui siamo portatrici può essere messo in ridicolo e le nostre pretese ridimensionate di colpo. È un problema nostro farci capire, rinunciando a parlare dalla "cattedra", dall'alto del nostro percorso di presa di coscienza, e tornare a mescolarci nella società come agenti segrete del desiderio. Se cerco di confrontarmi con le teorie queer e il pensiero gender, mi immergo in un vortice di definizioni, tesi e interpretazioni, una quantità di punti di vista anche molto discordanti tra loro che mi fanno quasi dimenticare l'essenziale, come se cinquant'anni di femminismo potessero essere cancellati con un colpo di spugna e per andare avanti fosse necessario mettere tra parentesi, "decostruire" l'orizzonte di senso condiviso da tante donne e alcuni uomini in questi cinquant'anni di impegno politico e di pensiero.

Penso che il primo passo per cominciare a capire sia chiederci quali esperienze e saperi abbiamo lasciato fuori, dove abbiamo sbagliato, che cosa è mancato, quali punti di attenzione abbiamo lasciato cadere. Diventa sempre più urgente aprirsi a inedite risignificazioni, reinterrogare alla luce del presente la differenza originaria, rinominare le nostre certezze, esplicitare l'essenziale, l'irrinunciabile, le verità sperimentali non contrattabili, le politiche efficaci, cercando di fare ancora una volta lo sforzo di rendere comprensibile e praticabile la differenza, di "tradurla" in lingua corrente, pensando alle giovani generazioni, a quelle e quelli che non capiscono perché, di fatto, non erano presenti quando si sono prese certe decisioni, si sono scelte certe parole e scartate altre, per esempio si è preferito dire "sesso" e non "genere", si sono fatti certi "tagli", si è delineato un orientamento comune. Va fatta la fatica di riformulare, contestualizzare, attualizzare figure, idee e categorie che in questi anni concretamente hanno sostenuto e accompagnato la nostra politica, dandole spessore. Conviene sottoporla alla "prova" delle teorie queer e gender per individuare nodi irrisolti, passaggi non ben articolati, domande rimaste senza risposta che oggi ritornano insistenti e soprattutto riportare le cose sul piano semplice ed elementare del desiderio, della libera espressione di sé, dell'estremo realismo che non rinuncia, però, alle grandi aspettative. Oggi è più che mai necessario il confronto tra uomini e donne al di fuori della logica della complementarietà o della vecchia "guerra" tra i sessi, oltre i dispositivi dell'universale neutro. Non, però, "a prescindere dalla differenza", ma "grazie" alla differenza che rende dicibile la verità soggettiva.

Questa è l'occasione per spostarci più avanti e capire di più il senso dell'essere donne e uomini oggi. Forse lasciarsi "usare" è un modo per farsi conoscere, avendo fiducia nelle nuove generazioni politiche, dando loro credito, ascolto e puntando sul fatto che, riconoscendosi in un progetto grande di cambiamento del mondo, necessariamente si trasformeranno, sperimenteranno la forza delle relazioni, metteranno alla prova il proprio desiderio.

Oggi la parte oscura, non detta dell'umanità, lo

scarto del discorso dominante, quel godimento che alcune e alcuni provano e di cui si sa molto poco, che nel corso della storia è stato oggetto di studio da parte della scienza medica, della psicanalisi, quel "desiderio senza nome" di una donna per l'altra donna o di un uomo per un altro uomo, più volte dichiarato illegittimo, immorale, scandaloso nel corso della storia, cacciato nel silenzio, nella vergogna, fuori dalle case, dalle chiese, dal linguaggio, costretto ad aver paura di venire allo scoperto, ora si presenta nella scena pubblica, portando con sé il vessillo di una comunità internazionale, non per rivendicare il diritto di inclusione, di formare nuove famiglie, di adottare bambine e bambini o per chiedere il riconoscimento istituzionale delle differenti identità e sessualità, ma innanzitutto per affermare la propria esistenza come dato certo, irriducibile, non più cancellabile. Il popolo queer, insieme variegato di differenze e di sigle, più volte disperso, che ha patito la sete nel deserto di nomi e immagini valorizzanti, che ha subito e a volte ancora subisce il disprezzo sociale, non chiede di essere accolto e accettato come "diversità", "alterità", perché non è l'altro o l'altra del discorso, non è la parte lasciata in ombra dall'eterosessualità dominante né il suo contrario, vuole semplicemente affermare il valore e la forza trasformativa, rivoluzionaria di un modo di essere, di fare politica, di godere, di amare e di pensare. Oggi questo popolo, che si è spinto verso le terre inesplorate dell'eros, vuole fare politica, suscitando identificazioni positive nelle giovani generazioni in lotta contro le ingiustizie e le esclusioni e ha elaborato una domanda inedita, imprevedibile di Dio: un Dio queer, strano, diverso, disobbediente, poliamoroso, fluido, fonte di ogni differenza, privo di potere patriarcale, non compromesso con il dominio maschile, corpo di Cristo.

**Alessandra De Perini**

Insegnante in pensione, negli anni Novanta, con "Le Vicine di casa" ha reso visibile una pratica di vicinato tesa a "restituire volto umano alla città". Ha pubblicato articoli, interviste e recensioni per le riviste *Via Dogana*, *Esodo*, *Azione Mag*. Ha curato due pubblicazioni: *L'oro dell'impresa sociale* (2004) e *Storie di vite e di imprese sociali* (2005). Attualmente la sua ricerca è rivolta alle forme del governo femminile dentro e fuori le istituzioni, alle pratiche artistiche delle donne e alla "storia vivente".

## Intrecci di vita

Tavola rotonda organizzata dal Coordinamento dei “Gruppi donne cdb e le molte altre”. Presentazione di *Intrecci di vita fra impegno quotidiano e spiritualità*, del Gruppo donne della Cdb San Paolo di Roma

**Domande di :** *Carla Galetto, Doranna Lupi, Luisa Bruno, Anna Caruso, Catti Cifatte*

**Risposte di:** *Gabriella Natta, Piera Rella, Maia Concetta Caruso, Eugenia Colaprete, Elena Lobina Cocco, Antonella Tarricone, del Gruppo donne della CdB di San Paolo - Roma*

**Presentazione e coordinamento di** *Carla Galetto*

In periodo di piena pandemia, a giugno del 2020, dopo un anno di raccolta di testimonianze e di composizione di materiali, il gruppo donne della CdB San Paolo di Roma ha completato la stesura del libro *Intrecci di vita fra impegno quotidiano e spiritualità*, che racconta, con un taglio narrativo, la vita del gruppo in 30 anni di esperienze e attività.

Il libro, scritto dal gruppo romano, riguarda però le donne della più vasto insieme di gruppi donne Cdb in Italia e le molte altre amiche singole o appartenenti a diverse associazioni che da molti anni, in una fitta rete di relazioni condividono percorsi di ricerca su Dio, il divino, il sacro, la spiritualità mettendo in campo la propria soggettività sessuata al femminile, tenendo conto delle pratiche del femminismo, dal partire da sé.

**Carla Galetto (Cdb Viottoli Pinerolo)** Voi dite che l’esperienza fatta all’interno del cammino post-conciliare ha suscitato in voi il bisogno di mettere in campo la vostra soggettività sessuata al femminile. Questo è ciò che è successo anche in altre CdB, perché molte di noi hanno mantenuto vivo il rapporto con il femminismo, che è sempre andato avanti negli ultimi quarant’anni. Quindi nel 1988 il seminario *Le scomode figlie di Eva*, voluto con autorevolezza dalle donne delle cdb di Brescia e di Pinerolo, ha costituito anche per voi della Cdb di San Paolo di Roma l’occasione per maturare riflessioni che si sarebbero poi concretizzate nella costituzione di uno specifico gruppo donne. È stata una “rivolta nella rivolta”, causata dalla nostra doppia scomodità di donne all’interno della comunità ecclesiale, come abbiamo poi elaborato insieme?

**Risponde Gabriella (Cdb S. Paolo Roma)** Vorrei tornare sulle ultime parole di Carla, della “rivolta nella rivolta”, che per la scrittrice e femminista Carla Lonzi erano riferite alla rivolta delle donne rispetto alla precedente rivolta operaia e poi studentesca nella quale le donne avevano avuto un ruolo subalterno. Ci torno sopra per diversificare il significato della prima rivolta (quella delle cdb – uomini e donne - rispetto alla chiesa gerarchica) dal significato della seconda (quella delle donne nelle comunità di base). Negli anni ’70, quando già frequentavo assiduamente la comunità di San Paolo, non avrei mai pensato che a quella prima esperienza così dirompente per la mia vita di Fede ne sarebbe seguita un’altra altrettanto dirompente, anche se meno conflittuale perché favorita dall’aria di libertà che si respirava in comunità.

Il seminario le “Scomode figlie di Eva” nel 1988 mi aveva mostrato scenari diversi e quell’aggettivo “scomode”, così ben argomentato da Adriana Valerio (scomode perché stavamo

scomode in questo tipo di chiesa, ma anche scomode per gli uomini cui ponevamo degli interrogativi) mi aveva aperto definitivamente gli occhi.

Anni di ricerca, di studio, di scoperte, di incontri con le donne di altre comunità e di lenta ma sempre più intensa partecipazione del gruppo donne (che si costituì negli anni 90-91) alla vita comunitaria, con la preparazione delle celebrazioni domenicali in alternanza con gli altri gruppi in cui era ed è suddivisa la comunità.

Come abbiamo avuto modo di dire in un altro libro, scritto più o meno nello stesso periodo da uomini e donne della Comunità di San Paolo, “Maddalena e le altre”, il cui contenuto si intreccia in certi punti proprio con “Intrecci di vita”, a proposito delle eucarestie domenicali scrivevamo: “La partecipazione a queste liturgie oggi è ampia e sentita, ma è stato necessario un po’ di tempo per superare l’imbarazzato silenzio che inizialmente le accompagnava, forse perché le donne non erano capite, o le tematiche proposte percepite come estranee o perché le donne in quel ruolo incutevano un qualche timore”. Gli stessi concetti, sono riportati alle pagine 89 e 90 della nostra storia laddove diciamo che abbiamo conquistato per piccoli passi la libertà di poter dire “parole di donna” di fronte ai testi biblici e all’esegesi di impronta maschile, liberandoci dal ruolo di complementarietà che ci aveva condizionato nella nostra soggettività e visibilità.

**Doranna Lupi (Cdb Viottoli Pinerolo)** I “Gruppi donne cdb e le molte altre” hanno avuto il riconoscimento, sia da parte della comunità filosofica femminista sia nell’ambito della teologia femminista, di essere uno dei più lunghi, continuativi e ben documentati esercizi di riflessione teologica femminista in Italia. (Elisabeth Green, *Un percorso a spirale. Teologia femminista: l’ultimo decennio*). Ora nell’introduzione voi spiegate quali sono i motivi per cui avete deciso di raccontare la vostra storia in special modo perché questo percorso mette insieme le acquisizioni della teologia femminista che, a differenza di quella ufficiale, si muove dall’esperienza della vita concreta delle donne per dire Dio/Divino.

Dedicate molto spazio anche alla spiegazione del metodo con cui avete scritto questo libro e a come avete maturato questo metodo, che rispecchia un percorso comune a tutte noi. Potete entrare meglio nel merito delle motivazioni che vi hanno spinto a scrivere questo testo e al metodo che avete utilizzato?

**Risponde Piera (Cdb S. Paolo Roma)** Riguardo ai motivi per cui abbiamo deciso di raccontare la nostra storia, come tu hai accennato, volevamo lasciare traccia del nostro passaggio nel mondo, convinte di aver partecipato a un’esperienza di fede particolare perché nel nostro percorso quarantennale si sono intrecciati i cambiamenti portati avanti dalle Cdb dopo il Concilio Vaticano II nel campo religioso e i rivolgimenti sociali prodotti dal ’68 e poi soprattutto dal femminismo.

Nella nostra esperienza abbiamo intrecciato anche la partecipazione alla Comunità di San Paolo e quella ai gruppi donne delle comunità di base, lo studio della teologia femminista e la conoscenza di diverse esperienze di spiritualità femminile.

Rispetto al metodo vogliamo ribadire che esso è importante, un po’ come per tutto il femminismo che si è basato sul partire da sé, sull’autocoscienza. Lo stesso processo seguito dalle nostre filosofe e teologhe di riferimento, capaci di riaprire l’interrogazione profonda sul senso delle cose a partire dalla propria esperienza. Un patrimonio collettivo, quello delle teologhe, ormai

utilizzato anche dagli uomini ma quasi mai citato. Nel lavoro di gruppo come quello della stesura del libro, il nostro è sempre stato un percorso corale, non centrato su alcune figure carismatiche, bensì un lungo e laborioso percorso di crescita di ciascuna e di riconoscimento reciproco di autorità. Questo metodo corale che percorre tutto il libro è basato soprattutto sulla raccolta delle testimonianze di ciascuna di noi nei vari passaggi della nostra esperienza.

**Anna Caruso (Cdb Verona)** Leggendo il testo si percepisce una “autorevolezza” diffusa, una sorta di democraticità tra le donne del gruppo che per certi versi definirei eccezionale. Mi sono riconosciuta in molte parti, che fanno parte del nostro percorso comune e nello stesso tempo mi sono venute in mente alcune domande un po’ “specifiche” della realtà romana: le vostre parole parlano alle molte che fanno parte della casa che insieme abbiamo creato, aperta alle differenze, donne con provenienze, storie, aspettative, tempi, modi di sentire diversi, però capaci di stare insieme, di intrecciare reti di relazioni da più di 30 anni. Abbiamo messo insieme, come dice Gabriella, “piccole visioni contingenti” che hanno dato vita ad una grande visione. Vorrei citare le parole di Elena, scritte a pagina 47: fare tante ricerche insieme, parlare, confrontarci spesso per preparare l’Eucarestia della domenica... in questo modo negli anni abbiamo travasato la linfa vitale delle nostre riflessioni nella comunità, dando ad essa in cambio di ciò che abbiamo ricevuto, contribuendo in maniera sicuramente determinante alla sua progressiva liberazione da un’impostazione teoretica e pratica maschilista e patriarcale.

La prima domanda: Come la comunità ha vissuto e vive tuttora le celebrazioni preparate dal gruppo donne? La seconda domanda: è sul rapporto con Giovanni Franzoni, perché sicuramente le scelte di vita fatte da Giovanni sono state aiutata e stimolate dall’intera comunità, ma anche dalle “provocazioni” di voi donne così eccezionali.

**Risponde Maria Concetta (Cdb S. Paolo Roma)** Le nostre celebrazioni liturgiche sono sempre accolte con interesse e con interventi da parte sia di donne non facenti parte del gruppo che da numerosi uomini. Cerchiamo di prepararle sempre con molta cura, introducendo argomenti che, pur partendo a volte dalla liturgia del giorno, si allargano a considerazioni legate alla nostra vita, alle emozioni, alla poesia, soprattutto alla condivisione.

Le amiche del gruppo hanno voluto che fossi io a rispondere alla seconda domanda perché sono arrivata da pochi anni e quindi dicono che ho una visione più libera, non condizionata dai lunghi vissuti comuni. Ricordo un Giovanni già molto anziano ma attento, discreto, ben contento di lasciare spazio. Lui aveva anche notato che al momento di spezzare il pane erano quasi sempre due o tre donne che si alzavano, si avvicinavano alla mensa e facevano questo atto. Notava queste cose. In comunità c’è ancora chi parla un linguaggio neutro/maschile, ma lui aveva imparato subito a dire le parole giuste.

**Luisa Bruno (Cdb Viottoli Pinerolo)** Voi parlate di una sapienza simbolica (pag. 119) che ha attraversato tutte le culture, perché il simbolo collega l’esperienza umana concreta, tangibile, finita, con l’indicibile, l’infinito. Ma i simboli, per essere liberanti, devono essere radicati nell’esperienza umana. Per questo siamo andate insieme alla ricerca di simboli che avessero radici nei vissuti femminili. Tutte noi abbiamo memoria dell’impatto straordinariamente liberante e profondo che hanno avuto su di noi, nelle celebrazioni degli incontri e dei collegamenti dei Gruppi donne Cdb e le molte altre. Voi li avete portati nella comunità mista. Qual è stato il vissuto in quel contesto?

**Risponde Eugenia (Cdb S. Paolo Roma)** Secondo il nostro metodo del partire da sé vi dico quanto la rappresentazione simbolica del nostro credere di donne mi abbia personalmente coinvolta, emozionata e addirittura commossa.

Cattolica 2013: il mio primo incontro nazionale. Sono entrata abbastanza tardi nel gruppo donne e quindi quella era la mia prima esperienza. Mattina presto. Dopo una lettura biblica, in silenzio, siamo uscite dall’albergo che era proprio sulla spiaggia. Sulla battigia Marina e Franca hanno incominciato a tessere, intrecciando con le mani, fili colorati fino a formare sapientemente una rete. Quella rete era il nostro segno di riconoscimento; diverse eppure legate insieme da una comunanza di sentimenti, interessi, desideri tali da farci intravedere quella sottile striscia di futuro intriso di aspettative, come recitava anche il titolo del convegno. Ho pensato allora a come gli uomini della nostra comunità avrebbero reagito: perplessi, dubbiosi, ironici... Ma la nostra pratica, ripetuta in varie forme e in varie occasioni li ha stupiti e credo abbiamo compreso ciò che il simbolo, che nell’etimologia stessa indica “legame”, volesse dire a noi e anche a loro. Anzi, adesso vivono con aspettativa le nostre celebrazioni. E’ l’esperienza che determina la nostra percezione del mondo e del divino, e la rappresentazione simbolica di questo mondo e del divino dentro il linguaggio, muto – perché il simbolo è muto – ma tanto evocativo di gesti e di oggetti.

Una domenica di ottobre: per la nostra eucarestia domenicale, sul tavolo, che è anche mensa e altare, c’erano tralci di vite rossa, ciotole con vari semi a indicare la pratica del crescere, lenta e sotterranea, e poi frutti con le loro gradazioni di colore che si legavano con i colori della bandiera della pace che avvolge il nostro tavolo e con il crocefisso sudamericano di legno dipinto. E poi altre immagini creative, come possiamo leggere a pagina 119 del nostro *Intrecci di vita*, che uniscono gli intrecci dei fili di Cattolica a quelli altrettanto simbolici della copertina del libro.

**Doranna Lupi (Cdb Viottoli Pinerolo)** Ciò che è stato fatto a Brescia da noi trent’anni fa, e che allora ha destato scalpore e ha fatto notizia cioè una celebrazione eucaristica in cui le donne hanno presieduto e spezzato il pane, ora lo stanno facendo le donne del movimento Maria 2.0. Loro sostengono che al cuore del Vangelo c’è la giustizia e che, per una chiesa fedele al Vangelo, è importante che le donne ci siano con il loro desiderio. Ma affermano consapevolmente che la maggior parte delle donne non vorrebbe essere inserita in questo sistema clericale, con tutto l’apparato sacramentale dei maschi, dei preti. Ed è la stessa cosa che dicono Anne Soupà e il comitè de la Joup. Secondo le amiche di Maria 2.0 l’ultima cena viene usata come strumento per separare uomini e donne tra loro e questo è molto sbagliato. Sostengono che serva disobbedienza pastorale e quindi loro celebrano come Gesù ha insegnato nell’ultima cena. Il 29.11.2020 contemporaneamente, di fronte al duomo di Colonia, Magonza, Amburgo, Münster le donne di Maria 2.0, hanno apparecchiato le tavole per la condivisione del pane e del vino, hanno pregato, predicato, cantato e spezzato il pane, bevendo il vino in memoria di Gesù, celebrando l’eucarestia, così come pensata da loro con molte persone di persone, senza preti, hanno celebrato solo le donne!

Questi gesti ci hanno profondamente toccate. In tempo di pandemia sono fiorite tante relazioni a distanza e abbiamo avuto l’occasione di conoscerle. Per questo ci è sembrato importante raccontare anche la nostra storia del collegamento donne Cdb e le molte altre, il lungo cammino della nostra esperienza, per avere con loro uno scambio e poterlo condividere con donne molto più giovani di noi. Elena Lobina ha fatto parte del gruppo redazionale che ha scritto *Visitazioni*, un testo che rappre-

senta il nucleo della nostra storia, un primo passo verso una narrazione più completa che sarà scritta in futuro. Elena, ce ne vuoi parlare?

**Risponde Elena (Cdb S. Paolo Roma)** Sì, volentieri, ma prima vorrei riprendere qualche punto dell'esauriente presentazione di Doranna. Veramente non si sa da che parte cominciare per l'entusiasmo, perché quello che abbiamo fatto più di 30 anni fa a Brescia, nel 1988, nel piccolo di un seminario delle Comunità di base, viene ripreso e riproposto ora in maniera dirompente dalle donne in Germania, in Francia... e questo non può che riempirci di gioia, come donne senz'altro ma anche come CdB: sebbene all'aperto davanti alle chiese, le donne, nel contesto delle loro comunità parrocchiali, hanno celebrato da sole, senza preti, hanno pregato, predicato, condiviso il pane e il vino in memoria di Gesù.

Per noi è una conferma della validità dell'esperienza delle CdB, e di come sia stato profetico il nostro agire, pur con tante sofferenze e contraddizioni: quell'Eucarestia, presieduta e condotta dalle donne, metteva apertamente in discussione il concetto stesso di Ordine Sacro e di netta separazione tra 'consacrati' e laici; le donne tedesche (sappiamo che la Germania in questo momento è in prima linea, anche col suo Sinodo nazionale), ci diceva Doranna, affermano oggi che l'ultima cena è stata strumentalizzata per separare le donne dagli uomini!

E in effetti, se questa separazione riguarda tutti i battezzati, la proibizione per le donne ad accedere alla dimensione del 'sacro' a motivo del loro sesso ne fa delle escluse totali.

Il discorso si potrebbe allargare alle ripercussioni che questa valutazione delle donne comporta, a loro discapito, oltre la dimensione ecclesiastica, nell'ambito delle nostre società pur laiche, ma non possiamo parlarne in questa sede.

Nell'ambito di questa serata, l'intervento di Doranna e anche il mio vogliono significare un cambio di tempo in senso grammaticale, in quanto finora si è parlato al passato (abbiamo fatto, abbiamo detto, abbiamo visto...). Adesso siamo nel momento di parlare al presente e al futuro.

Faccio presente che il Coordinamento nazionale dei "Gruppi donne delle CdB e le molte altre" è una realtà che va oltre le comunità stesse perché nel corso di tanti anni questo movimento ha visto l'aggregarsi di altre donne, donne in gruppo e singole, donne in ricerca spirituale, donne oggi inevitabilmente attestate: abbiamo ancora qualcosa da dire? Certamente sì, perché, oltre alla testimonianza storica che è stata data nel corso di questa serata, oggi stiamo avviando la nostra partecipazione ai movimenti che si stanno creando ed organizzando in Europa, come Voice of faith; Donne per la Chiesa; Maria 2.0; Toutes Apostoliques (quindi vari stati, dalla Germania alla Francia, all'Italia, al Lussemburgo), per arrivare al Catholic Women's Council, un'associazione mondiale di donne che riflettono e dibattono per smantellare l'attuale assetto clericale e patriarcale della Chiesa cattolica.

Rispondo ora alla domanda di Doranna. Per poter partecipare in maniera più consapevole ma soprattutto per farci conoscere meglio, visto che la nostra realtà è stata finora un po' chiusa nell'ambito del nostro Paese, e anche qui nel contesto peculiare delle CdB, abbiamo pensato che fosse nostro dovere scrivere chi siamo, presentarci, far sapere quello che abbiamo fatto. Per questo motivo abbiamo scritto questo primo nucleo della nostra storia (che pensiamo poi di esporre in maniera completa ed esaustiva) che si intitola "Visitazioni", riprendendo il momento della visita di Maria a Elisabetta, quindi una relazione tra donne, nel quale esponiamo gli aspetti più importanti della nostra storia. Stiamo approntando anche una piccola presenta-

zione di noi esposta in poche pagine, in forma molto sintetica, come lettera rivolta alle nostre interlocutrici. Pensiamo di tradurre questi testi in tedesco e in inglese, in modo da entrare più direttamente in contatto con le donne europee che si stanno muovendo in maniera così coraggiosa e libera.

Questo quindi è il prossimo frutto che daremo e vi invitiamo a leggerlo, magari sul sito delle CdB: un 'biglietto da visita' che crediamo ci aiuterà a partecipare con la nostra esperienza e con le nostre competenze, che indubbiamente in questi anni abbiamo accumulato, e con il nostro ardore ancora molto presente nonostante l'età e la fatica, a questo movimento di liberazione delle donne nell'ambito della Chiesa cattolica.

**Catti Cifatte (CdB Oregina Genova)** Penso che sia importante che ci spieghiate un pochino la vostra scelta simbolica.

Intendiamo un argomento che sembra unico e semplice ma riguarda un po' tutto: il titolo, il contenuto prevalente, le immagini e le parole chiave, il simbolo della VISIONE finale, ed anche la copertina e l'articolazione del testo in diversi capitoli e colori, naturalmente ogni scelta presupponiamo abbia un suo contenuto, ed è ciò che ci incuriosisce.

**Risponde Antonella (Cdb S. Paolo Roma)** Ho ripreso in mano gli Atti di un *Incontro nazionale donne*, quello del 2011 a Montebelluna "In principio sono i nostri corpi". Io allora non c'ero ancora. In quel convegno il gruppo di Roma aveva preparato un intervento, messo in cartella, "Frammenti di narrazioni", nel quale alcune di noi raccontavano spezzoni della propria vita. Evidentemente c'era già la volontà di scrivere la nostra storia, ma non lo sapevamo ancora. Dopo qualche anno abbiamo iniziato a raccogliere le testimonianze di alcune di noi. E' incominciata così, senza un'idea ben precisa di cosa ne sarebbe venuto fuori... , una necessità frammista a desiderio. Dopo aver deciso il titolo da dare alla nostra narrazione, per ultima è stata scelta la copertina che, come ha già detto Eugenia, raccoglie i fili intrecciati delle nostre esperienze e delle nostre emozioni. E' stato un "aggiungere" via via... Anche le tante foto, per esempio, (ed è stato anche difficile fare una scelta) che abbiamo inserito sono tutte immagini che dimostrano il nostro essere in relazione anche fuori dalle riunioni del gruppo. Non ci sono foto di donne singole. Riguardo ai tre inserti colorati, essi stanno a dimostrare che ognuno è stato scritto da una diversa donna del gruppo, fuori quindi dal modo corale nel quale abbiamo concepito il libro.

La VISIONE, in fondo al libro, è stata scritta da me, Gabriella e Eugenia mentre eravamo fisicamente separate ma con un unico sentire.

Per me, che stavo vivendo un momento molto difficile della mia vita perché ero ricoverata per un intervento molto complesso, la simbolica VISIONE è stato un momento liberatorio rispetto a ciò che tutte stavamo vivendo per il Covid.

Gabriella mi aveva mandato una mail di un pezzo suo e di Eugenia. Nelle mie notti in ospedale lunghe e insonni, ho avuto come un sogno, questo girotondo liberatorio con tutte le amiche del gruppo, a piedi nudi sull'erba, occhi chiusi e suoni che uscivano da ognuna di noi proprio per liberare i nostri cuori. Anche il silenzio fa rumore nell'aria.

Anche il silenzio ha un suo suono.

Però il sogno finisce e ognuna ritorna nella propria casa dove il Covid ci ha rinchiuso. Ma c'è ancora una certezza: CI SIAMO, intatte nel cuore. Io sono stata accompagnata nella lunga degenza in ospedale da gruppo donne e non ho sentito la solitudine nonostante l'isolamento imposto dalla pandemia.

Siamo ancora capaci di proiettarci nel futuro e, soprattutto, di sperare.